Author:
Brambilla, Giuseppe

Title:
Storia della ragioneria Italiana

Place:
Milano

Date:
1901

94-82211-7
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

# BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED - EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

Business
402
B73
MONTGOMERY
Brambilla, Giuseppe
...Storia della ragioneria Italiana. Milano, Boriglione, 1901.
157 p. 23 cm.

Author's name at head of title.

RESTRICTIONS ON USE:

## TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm    REDUCTION RATIO: 12X    IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 9-26-94    INITIALS: PB

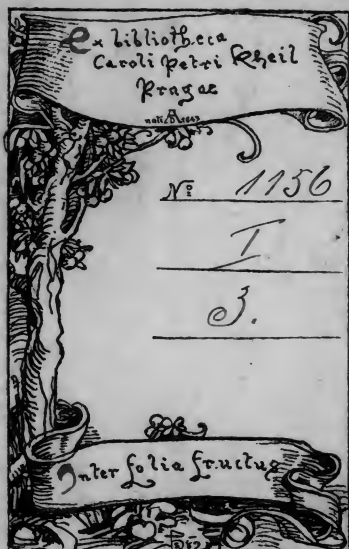
TRACKING # : MSH 02396

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

Prof. GIUSEPPE BRAMBILLA

STAMPATI

Signor
Prof. Carl Peter Kheil

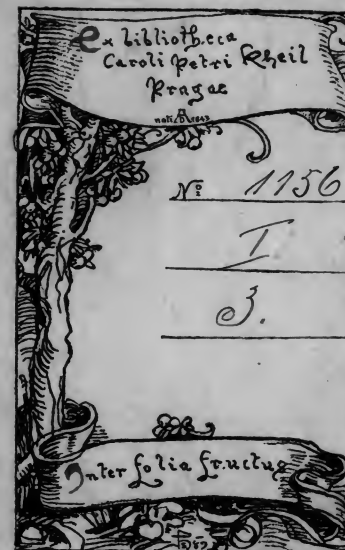
Praga = Prag

(Boemia = Böhmen)

INTENTIONAL SECOND EXPOSURE

D402 B73

Columbia University
in the City of New York
LIBRARY

School of Business
The Montgomery Library
of
Accountancy

Peter Kheil
Praga = Prag
Boemia = Böhmen

STORIA DELLA RAGIONERIA ITALIANA

GIUSEPPE BRAMBILLA

# STORIA
DELLA
# Ragioneria Italiana

MILANO
Stabilimento Tipografico Attilio Borigliorne
*Via Gozzadini, 3*

1901

Bus.
24-43695

D402
B73

G.S.P. 6 Je

IN MEMORIA DELLA MAMMA MIA

CAPITOLO I

# LE ORIGINI

Anche nel maggior fondo del medio evo l'arte contabile non fu trascurata in Italia, che anzi vi si può dire non solo conservata, ma migliorata l'amministrazione, apertasi strada malgrado i popoli invadenti e le lotte secolari della patria. Quivi la coltura romana non poteva d'un tratto sparire, e, non appena passate le orde barbariche, tornò alla vita con nuovi elementi di progresso. Per tutto il medio evo le civiltà greca e latina trassero gli sguardi degli studiosi e degli uomini di stato, or l'una or l'altra, a seconda che maggiormente rispondeva agli speciali caratteri delle popolazioni: la prima i governi repubblicani, la seconda quelli monarchici. L'Italia fece retaggio di entrambe: l'una perchè patrimonio proprio. l'altra perchè rispondente alle nuove idee di libertà. Atene rivisse nei comuni, e ben presto il bisogno di regolare amministrazione trasse la ragioneria a utili servigi nelle aziende pubbliche e private. Repubblica ordinata, Atene precorse l'Italia medioevale; governo a larga rappresentanza, le diede forza e vita; genio e volere, la distinsero fra gli antichi.

L'uomo che tanta parte vi ebbe nella vita pubblica doveva curarne l'amministrazione, ed è con maraviglia che già in essa vediamo applicati organismi contabili e finanziarj creduti patrimonio dei moderni. Roma repubblicana copiava Atene disprezzandola, e quantunque mai la raggiungesse nella spontaneità delle istituzioni e nella effi-

cacia del controllo, la superò nell'assetto generale degli organi ordinativi ed esecutivi. I suoi *censori* rassomigliano ai *poleti*; i *questori* ai *tesorieri*; i *rationali* o *ratiocinatorj* ai *logisti*; il *presidente dell' erario* all'*epimeletes*; il *breviario* al *preventivo economico*. Ma l' amministrazione vi ebbe maggiore sviluppo; una contabilità generale in Roma, collegata almeno in parte con quella delle regioni; una più estesa divisione amministrativa; e se il senato non fu organo di efficace controllo, l' ingerenza dei questori e dei censori cercò ovviare in parte agli inconvenienti.

Già sullo scorcio dell'impero romano gli organismi contabili si vanno sempre più perfezionando; sotto Costantino regolare il catasto, ordinati i tributi; stabiliti questi dall'imperatore, ripartiti per provincie dagli ufficiali del prefetto al pretorio, per città dal rettore, per proprietario dai decurioni o dai *censitores*. I *censuales* tenevano i ruoli (*pittacium*) dei contribuenti, i quali, pagando le imposte ai *susceptores*, ritiravano ricevuta (*apocha*) vidimata dal *tabulario*, perchè, dandone debito al ricevitore, esercitasse il controllo. Il danaro dal cassiere comunale (*arcarius*) passava a quello provinciale (*praepositus thesaurorum*), poi al conte delle sacre largizioni (*comes sacrarum largitionum*) e all'erario imperiale; mentre i prodotti in natura dai magazzinieri (*praepositi horreorum*) passavano a Roma, Bisanzio e guarnigioni militari a mezzo del *tertiocerius totius officj* alla dipendenza del prefetto al pretorio. Dipendevano dal conte delle sacre largizioni, preposto all'amministrazione finanziaria: esattori provinciali (*comites vel rationales summarum*), tesorieri urbani e provinciali (*praefecti thesaurorum*), cassieri comunali, conti del commercio, ecc.; e pel disimpegno degli affari di sua spettanza aveva undici ufficj amministrativi.

Dipendevano dal conte degli affari privati (*comes rerum privatarum*), preposto all' amministrazione dei beni fiscali: razionali per la tenuta dei conti, incaricati di trasporti, procuratori, ecc.; e i suoi ufficj erano divisi in quattro sezioni. Eravi in Roma distinzione fra i beni pubblici e quelli della corona, che poco dopo doveva degenerare in un tutto solo o mal distinto. Governo assoluto, l' imperatore aveva la massima ingerenza negli affari; i sette ministri non erano



che sue creature, le quali avrebbero fatto l' interesse del padrone e il proprio. Di molta importanza erano i conti addetti all' amministrazione economica, e l' ufficio di curatore delle cose private del principe aveva a Macrino aperto la via alla prefettura e all' impero; ma sul loro operato difficile il controllo, pel favore di cui godevano. l' andazzo dei tempi e la facile connivenza regale. Il senato non era più ormai che uno strumento qualunque in mano al monarca; la sua fama, che in altri tempi aveva riempito il mondo, era svanita colla porpora dei consoli, e la commissione dei conti non era tanta libera da esseri certi sulla indipendenza del suo giudizio. Mancava quell'efficace controllo che esisteva in Atene nei tempi migliori e che avrebbe più tardi dato origine alla Camera dei conti. E ciò che dicesi per la capitale valga per l'altre città, pur esse fornite di organismi contabili con senato, curia, curiali, duumviri, edili, esattori, scribi, tabellari, irenarchi.

Il sistema attuato da Costantino si trasmette a' suoi successori; questi vacillano; Roma indebolisce; i barbari s' addensano, si urtano, si combattono, cadono per risorgere e continuare la lotta; un'ignota potenza è con loro; scendono: passa Alarico, passa Radagasio, passa Attila, sale Genserico; Ricimero, Gondebaldo, Glicerio, Giulio Nipote, Oreste aggravano le condizioni; Vitige, Belisario, Narsete, Totila fanno d' Italia un campo ove difendere i propri interessi o quelli dei loro padroni. In mezzo a tanto sfacelo, ove il diritto era nulla e tutto la forza, generale il disordine: l' Italia era una fôla; gli insegnamenti degli antichi non potevano del tutto essere dimenticati, ma la regolarità di qualche municipio, di qualche convento, non era che un bell' anacronismo. La contabilità sorge colle arti della pace; in tutto il basso medio evo predominano violenze peggiori della malinconia dei Consoli e dei Cesari: v' è d'uopo che il mille superstizioso le freni e che in seguito alle briglie allentate sorgano gli statuti comunali.

Durante l' epoca bizantina il sistema romano continua: i *prefetti* prima, e gli *esarca* poi, rendono i conti all' uscita di carica (1); i *rettori*

(1) F. Gregorovius, *St. della cit. di Roma*, lib. III, cap. II, § 2.

ripartono le imposte nella provincia e ne versano il riscosso alla cassa centrale; i *curiali* le esigono nel municipio e le versano ai *susceptores*, invigilati da appositi ufficiali (1); i *compulsores* sollecitano la consegna di quanto è dovuto; l' *erogator* paga i soldati colla *rogà* ricevuta da Bisanzio o da Ravenna. Il controllo è applicato nei limiti del possibile; gli agenti della riscossione sono in corrispondenza fra loro (2). I municipj sono retti dai *curiali* e dal *curator reipublicae* o *quinquennalis* (3), cui è affidata l' amministrazione delle finanze e del patrimonio cittadino. Ai tempi bizantini è detto ancho *maior populi* e *patronus* o *pater civitatis*. L' esazione delle imposte viene spesso affidata a privati, garantenti col proprio patrimonio l'intero importo (4); i *tabularj* sono gli antenati del ragioniere, e non sarebbe improbabile che già formassero una *schola*, come i notai e i suddiaconi.

I tempi passano: le cur'e dopo Odoacre decadono, le sopprimerà legalmente Leone il Filosofo; scompaiono i rettori, scompaiono i magistrati municipali, e sulle loro rovine sorgono i duchi, i conti, i vescovi.

Fatta forte dalla superstizione, la chiesa si estende: la caduta dell' impero non l' aveva spaventata, perchè traeva seco la caduta del paganesimo; la venuta dei barbari, molti già convertiti, era considerata pe' suoi interessi materiali e morali come invio della provvidenza; amministrano i suoi domini i *rectores patrimonj*, soggetti a revisione severa, come attestano molte lettere di Gregorio Magno. La contabilità regolare; tenuto un *libro di rendite e spese*, non che il

(1) C. Balbo, *St. d' It. sotto i Barb.*, Firenze 1856, pag. 15 e seg.

(2) Il prefetto Cassiodoro ordina ai rettori di inviargli le liste stabilite dalla legge pel regolare controllo delle esazioni. Il pagamento delle imposte, per concessione di Teodorico, poteva dai senatori farsi al vicario in Roma anzi che nel luogo ov' erano i beni. — (Cassiodoro, II, 24 — C. Calisse, *St. del Dir. It.*, Firenze, 1891, vol. II, pag 29 e segg.).

(3) Ulpiano, *De ofic. curat. reip.* — I *quinquennales* sono i successori dei *censores* romani e si ebbero nei primi tempi del municipio; i *curatores* solo più tardi, quando inviati ad ispezionare le finanze comunali, a poco a poco ne presero le redini. — F. C. De Savigny, *St. del Dir. Rom. nel medio-evo*, cap. II).

(4) C. Hegel, *St. della costituz. dei Munic. it.*, Milano, 1831, pag. 44.



*libellus securitatis* per le somme da ciascun colono pagate ai *conductores*; le ricchezze custodite nel *vestiarium* del palazzo vescovile (1). I rettori del patrimonio, nel secolo X detti anche *consoli*, hanno giurisdizioni piuttosto estese; così in tutta la Sicilia ve ne sono due: a Palermo e a Siracusa (2). Il vescovo, favorito dalla *pragmatica sanctio*, estende la sua influenza nell' amministrazione municipale: in caso di bisogno se ne fa capo (3); cura i beni col *pater civitati* (4), riceve i conti dei curiali alla presenza di tre notabili (5) e amministra le sostanze per la liberazione dei prigionieri.

Dei registri contabili ecclesiastici avanti Pipino nulla s' è conservato. Albino, chierico dei tempi di Lucio III, scrisse un *Liber censum* o *De redditibus omnium Provinciarum et Ecclesiar. qui debentur Rom. Eccl.*, registro delle rendite della Camera lateranense, che ebbe più tardi a continuatore Cencio Savelli.

Scendono i Longobardi, e l' amministrazione, che fino allora aveva conservato caratteri romani, si modifica in gran parte (6). I *gastaldi*, dipendenti direttamente dal re, nelle città principali curano i beni della corona e ne tengono un inventario (7). Dipendono da loro gli *attori* o *azionarj*, a capo di una *corte* o *azione*, e da questi i *saltarj* o *silvani*. Ai *duchi* sono soggetti gli *sculdasci* (8) e a questi i *decani* (9). Alcuni documenti contabili privati, pubblicati dal Troya, sono redatti con cura fratesca; ma la contabilità pubblica doveva essere molto

(1) F. Gregorovius, *op. cit.*, lib. III, cap. V, § 1.

(2) C. Hegel, *St. d' It.*, pag. 116, 223.

(3) C. Troya, *St. d' It.*, lib. XXXI, § 35.

(4) B. Malfatti, *Imper. e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in It.*, Milano, 1876, tomo I, pag. 139 e seg.

(5) *Cod. Justin.*, L. I, t. 4, 1-26.

(6) Solo nel regno Visigoto in quel tempo esisteva ancora il *comes patrimonj*, cui sottostavano gli *actores fisci* e i *defensores* o *numerarj*. In Francia, sotto Childeberto II, *descriptores* erano gli agenti delle imposte, *tribuni* gli esattori. — (Gregorio di Tours).

(7) C. Troya, *Cod. diplom. long.*, Napoli, 1852, vol. II, pag. 437.

(8) Lo *sculdascio* in origine era un *exactor regis*. — (Ed. Roth., § 256, 15, 189, 222).

(9) Mentre del regno Franco gli *attori* o *domestici* si unirono presto al *conte*, in quello Longobardo il *duca* si mantenne sempre distinto dal *gastaldo*.

ripartono le imposte nella provincia e ne versano il riscosso alla cassa centrale; i *curiali* le esigono nel municipio e le versano ai *susceptores*, invigilati da appositi ufficiali [1]; i *compulsores* sollecitano la consegna di quanto è dovuto; l'*erogator* paga i soldati colla *rogà* ricevuta da Bisanzio o da Ravenna. Il controllo è applicato nei limiti del possibile; gli agenti della riscossione sono in corrispondenza fra loro [2]. I municipj sono retti dai *curiali* e dal *curator reipublicae* o *quinquennalis* [3], cui è affidata l'amministrazione delle finanze e del patrimonio cittadino. Ai tempi bizantini è detto ancho *maior populi* e *patronus* o *pater civitatis*. L'esazione delle imposte viene spesso affidata a privati, garantenti col proprio patrimonio l'intero importo [4]; i *tabularj* sono gli antenati del ragioniere, e non sarebbe improbabile che già formassero una *schola*, come i notai e i suddiaconi.

I tempi passano: le curie dopo Odoacre decadono, le sopprimerà legalmente Leone il Filosofo; scompaiono i rettori, scompaiono i magistrati municipali, e sulle loro rovine sorgono i duchi, i conti, i vescovi.

Fatta forte dalla superstizione, la chiesa si estende: la caduta dell'impero non l'aveva spaventata, perchè traeva seco la caduta del paganesimo; la venuta dei barbari, molti già convertiti, era considerata pe' suoi interessi materiali e morali come invio della providenza; amministrano i suoi domini i *rectores patrimonj*, soggetti a revisione severa, come attestano molte lettere di Gregorio Magno. La contabilità regolare; tenuto un *libro di rendite e spese*, non che il

(1) C. Balbo, *St. d' It. sotto i Barb.*, Firenze 1856, pag. 15 e seg.

(2) Il prefetto Cassiodoro ordina ai rettori di inviargli le liste stabilite dalla legge pel regolare controllo delle esazioni. Il pagamento delle imposte, per concessione di Teodorico, poteva dai senatori farsi al vicario in Roma anzi che nel luogo ov' erano i beni. — (Cassiodoro, II, 24 — C. Calisse, *St. del Dir. It.*, Firenze, 1891, vol. II, pag 29 e segg.).

(3) Ulpiano, *De ofic. curat. reip.* — I *quinquennales* sono i successori dei *censores* romani e si ebbero nei primi tempi del municipio; i *curatores* solo più tardi, quando inviati ad ispezionare le finanze comunali, a poco a poco ne presero le redini. — F. C. De Savigny, *St. del Dir. Rom. nel medio-evo*, cap. II).

(4) C. Hegel, *St. della costituz. dei Munic. it.*, Milano, 1831, pag. 44.



*libellus securitatis* per le somme da ciascun colono pagate ai *conductores*; le ricchezze custodite nel *vestiarium* del palazzo vescovile [1]. I rettori del patrimonio, nel secolo X detti anche *consoli*, hanno giurisdizioni piuttosto estese; così in tutta la Sicilia ve ne sono due: a Palermo e a Siracusa [2]. Il vescovo, favorito dalla *pragmatica sanctio*, estende la sua influenza nell'amministrazione municipale: in caso di bisogno se ne fa capo [3]; cura i beni col *pater civitati* [4], riceve i conti dei curiali alla presenza di tre notabili [5] e amministra le sostanze per la liberazione dei prigionieri.

Dei registri contabili ecclesiastici avanti Pipino nulla s'è conservato. Albino, chierico dei tempi di Lucio III, scrisse un *Liber censum* o *De redditibus omnium Provinciarum et Ecclesiar. qui debentur Rom. Eccl.*, registro delle rendite della Camera lateranense, che ebbe più tardi a continuatore Cencio Savelli.

Scendono i Longobardi, e l'amministrazione, che fino allora aveva conservato caratteri romani, si modifica in gran parte [6]. I *gastaldi*, dipendenti direttamente dal re, nelle città principali curano i beni della corona e ne tengono un inventario [7]. Dipendono da loro gli *attori* o *azionarj*, a capo di una *corte* o *azione*, e da questi i *saltarj* o *silvani*. Ai *duchi* sono soggetti gli *sculdasci* [8] e a questi i *decani* [9]. Alcuni documenti contabili privati, pubblicati dal Troya, sono redatti con cura fratesca; ma la contabilità pubblica doveva essere molto

(1) F. Gregorovius, *op. cit.*, lib. III, cap. V, § 1.

(2) C. Hegel, *St. d' It.*, pag. 116, 223.

(3) C. Troya, *St. d' It.*, lib. XXXI, § 35.

(4) B. Malfatti, *Imper. e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in It.*, Milano, 1876, tomo I, pag. 139 e seg.

(5) *Cod. Justin.*, L. I, t. 4, 1-26.

(6) Solo nel regno Visigoto in quel tempo esisteva ancora il *comes patrimonj*, cui sottostavano gli *actores fisci* e i *defensores* o *numerarj*. In Francia, sotto Childeberto II, *descriptores* erano gli agenti delle imposte, *tribuni* gli esattori. — (Gregorio di Tours).

(7) C. Troya, *Cod. diplom. long.*, Napoli, 1852, vol. II, pag. 437.

(8) Lo *sculdascio* in origine era un *exactor regis*. — (Ed. Roth., § 256, 15, 189, 222).

(9) Mentre del regno Franco gli *attori* o *domestici* si unirono presto al *conte*, in quello Longobardo il *duca* si mantenne sempre distinto dal *gastaldo*.

sregolata, perchè troppi gli abusi e le contestazioni, di cui ancora ci restano memorie.

Colla calata dei Longobardi è l'elemento straniero che entra a far parte dell' amministrazione di stato e che tenta sostituirsi al romano, corrompendolo dalle radici. Gli altri popoli che avevano invasa l' Italia vi erano rimasti per troppo breve tempo, perche basi vi mettessero; ma i Longobardi mutano l' ordine primitivo delle cose, preparando il terreno all' epoca feudale. Come popolo semi-barbaro, accettò in parte la coltura italiana; come vincitore, tentò introdurre i patri costumi, dando origine a un miscuglio atto a preparare i tempi nuovi.

E come la corte regia era subentrata in certo modo alla curia municipale, alla calata dei Franchi il *gastaldo*, benchè amministri ancora i dominj regi, viene sostituito dal *conte;* l' epoca barbarica termina e quella feudale comincia. In ogni villa reale un giudice economo ed amministratore: i *missi dominici*, utile controllo in tempo di tanti abusi, e di assoluta indipendenza perchè efficace fosse l'opera loro. Il *camerario* è ministro delle finanze e del patrimonio privato nello stesso tempo; l' *arcarius* è il tesoriere generale; il *succellarius* un agente pagatore degli stipendi; il *protoscriniar* il presidente degli scrivani. Ma i tempi volgono tristi: i ricchi diventano sempre più ricchi; i poveri sempre più poveri, e l' usura li riduce alla miseria, alla schiavitù.

In Roma, dopo l' 800, accanto al *palatium* imperiale, esiste la *camera* apostolica: il potere dei vescovi va sempre più estendendosi, e verso il mille la diocesi e la contea sono spesso una cosa sola. L' Italia meridionale è ancora in pieno medio evo: le dominazioni straniere hanno inceppato il progresso. Sotto i Mussulmani, i *divani* attendono alla pubblica azienda; gli *emiri* riscuotono le rendite e pagano le spese; appositi direttori sono preposti ai cespiti principali; l' ufficio di riscontro è nel *Diwân-el-Tahkik-el-Mâ mûr; camerarj* sono i *kaîd; defetarj* i registri aziendali per la inscrizione delle rendite [1]. Intanto passa il mille, e dopo la paura la vita torna, e più

(1) M. Amari, *St. dei Mussulm. in Sicilia*, Firenze, 1854-58. — L. Bianchini. *St. econ.-civ. di Sicilia*, Napoli, 1841.



bella di prima; le città, già rette a governo, locale, sorgono indipendenti, e il commercio le innalza a potenza: è l' epoca gloriosa dei comuni e delle repubbliche, apportatrice di libertà e di progresso in tutta la penisola.

***

L' economia degli stati medioevali, specialmente fondata sui proventi di terre demaniali, censi, livelli, dogane, tasse, miniere, monete, successioni, ecc., richiedeva una contabilità di rendite con larga importanza accordata al movimento del danaro. Cura principale quella di tener conto delle competenze e relativi adempimenti; i valori, poco variando, non davano luogo a frequenti operazioni, e bastavano per essi inventari speciali tenuti al corrente. Il bisogno doveva quindi far sorgere un metodo adatto, e questo non poteva al certo essere la partita doppia, nata sul banco del mercante collo sviluppo commerciale; bensì un metodo perfezionato di partita semplice, che a tali bisogni provvedesse. Questo dev' essere stato, se non lo stesso, di molta rassomiglianza col *metodo camerale*, nato appunto e sviluppatosi nelle signorie feudali d' Austria e Germania. Tale metodo venne perfezionandosi attraverso i tempi, ma le basi le ebbe dalla nascita, e i frequenti contanti coi popoli del nord, specie per la discesa degli imperatori, ne dovevano favorire l'introduzione anche in Italia. Così almeno fin verso il duecento; che se poi venne abbandonato completamente, tanto da non restarne traccie, si è perchè lo sviluppo commerciale richiese altro metodo più adatto, laddove le condizioni dei popoli del nord lo fecero ritenere in uso e anzi perfezionare. Lo sviluppo commerciale d' Italia trasse seco gli organismi di stato, e la larga partecipazione delle classi borghesi e dei mercanti al governo fece quivi introdurre i nuovi metodi, procedendo così la ragioneria di pari passo tanto nelle pubbliche che nelle private aziende. Presso i popoli del nord, invece, maggiori basi ebbe il sistema feudale, e la minore ingerenza dei commercianti negli affari di stato doveva addurre a metodi contabili diversi.

Il sistema romano si era conservato nei bassi tempi, ed è solo colla calata dei barbari che si vennero alternando gli antichi costumi. All'epoca bizantina il regime antico continua con poche alterazioni, ma già si va introducendo quel principio di indipendenza municipale che doveva condurre alla libertà dei comuni; mentre la chiesa, coll'ordine innato, perfeziona la contabilità influendo su quella di stato, sia per somiglianza della materia amministrabile, che pel frequente contatto che essa aveva coi governi. È coi Longobardi che L'Italia staccasi dagli usi romani e che il feudo viene per parecchi secoli ad inceppare il libero sviluppo delle forze latenti della nazione. Intanto il principio di divisione introdotto fra le singole parti, dava modo anche negli ordini contabili di trar profitto delle particolari attitudini di ogni regione. È per questo che una differenza notevole troviamo fra le diverse parti d'Italia, e mentre nel trecento Sicilia e Napoletano sono ancora soggetti a governo feudale, al nord le città godono da tempo di libere istituzioni e di regolari ordinamenti contabili. A questo stato di sviluppo non potevasi pervenire ad un tratto, ma per lenta evoluzione, in cui parve qualche volta cader tutto nel buio e nel disordine. E oscurità parve per lunghi anni si addensasse sulla misera Italia, quantunque se perplessi miriamo lo scompiglio delle amministrazioni barbariche, siamo però convinti che progresso vi era stato e che anche la ragioneria vi aveva avuta la sua piccola parte.

---



CAPITOLO II

## GLI ALBORI.

Il feudalismo era stata la trasformazione naturale della vita barbarica e il passaggio ad una più libera esistenza. La lotta secolare dell'impero colla chiesa ha indebolito la monarchia; le diverse sue parti, già in fatto separate, nulla favorendo il legame, pensano a quanto bella sia la libertà; e passato il mille gli antichi municipj risorgono, dapprima oscuri e deboli, poi potenti e agguerriti. Questa vita nuova provoca il rinascimento generale; la vecchia idea repubblicana ritorna, l'impero rovina. Le repubbliche marinare arricchite coi commerci, perfezionano gli organismi contabili, il controllo e i metodi scritturali, attirando l'ammirazione dei contemporanei come dei posteri.

Abbandonate o trascurate dal tedesco, le città italiane, a dispetto del feudo, sorgono in comuni e scuotono la fibra della penisola. Ma anche in essa avvi distinzione fra le città marinare e le terrestri, l'alta e la bassa Italia. Il feudo, lo strascico della conquista, aveva quivi soffocato il municipio, e lo sviluppo di quel commercio orientale e africano che era il desiderio di tutti i mercanti, facendola restare inferiore alle altre parti. E perchè principj liberali non si possono cercare nella Roma dei papi, si risale fino alla Toscana, paese che, non soggetto all'urto primitivo degli stranieri e da essi separato, potè con maggiore libertà pensare al miglioramento eco-

nomico. Marinara, in ordine storico, la prima città, e fu Pisa; come Venezia e Genova godette di epoche fiorenti e fu dalle discordie dilaniata. Sorta sulle rovine di Amalfi, — le cui *Tavole* e i cui storici quali il Pansa e il Volpicella, nulla dicono a noi d'interessante, — dal secolo X al XII fu una delle principali piazze commerciali, correva vittoriosa i mari, dettava esatte disposizioni contabili, e anche dopo la Meloria mantenne parte di sua grandezza e curò l'ordinamento della patria. A lei si sostituirono Genova e Venezia, per rivalità entrambe condotte alla rovina politica; grandi nelle istituzioni civili.

Furono pel loro commercio le due più importanti città d'Italia, le prime ad introdurre i nuovi metodi scritturali e a sviluppare e mantenere gli studj amministrativi e contabili. Milano e Firenze, le migliori rappresentanti del carattere comunale, sorsero più tardi, quando quelle già vantavano una storia gloriosa. A lato della repubblica e del comune, la monarchia: dopo Genova, Venezia, Milano e Firenze, Torino, Roma e Napoli; minor luce di libertà e progresso, ma emule nel buono, e se dal 1000 al 1200 assistesi al graduale sviluppo delle civiltà italiane, dal '200 al '350, passando di città in città di regione in regione, si vedono ripetersi gli stessi fatti e riprodursi le medesime istituzioni, da poter estendere al tutto quanto direbbesi, per una qualunque delle parti. Le consuetudini cittadine vengono presto codificate; le correzioni e aggiunte si succedono rapido; anche le piccole borgate vogliono avere i loro statuti, e benchè copino, molti caratteri particolari presentano: tutte piene di emulazione e d'invidia.

Nel ridestarsi generale della vita cittadina eranvi i germi di una rigogliosa costituzione, e quantunque ancor mancasse l'ultimo tocco dell'artefice, l'opera era già assai perfezionata.

Spontanea doveva essere in tale stato la nascita della ragioneria come quella della lingua; e come in letteratura ebbesi una poesia semplice e militante, nella ragioneria il desiderio di raggiungere il vero non fu meno potente della ispirazione dei poeti. Come vergognosi di tanto sfacelo e di parecchi secoli d'oblio, i comuni perfezionano le leggi, curano l'amministrazione e volgono pur separati ad



unico scopo. E dalle riunioni politiche alle corporazioni, tutto fu legame; quegli stessi cittadini raggruppati intorno al maggior vessillo della patria, formano sottogruppi, divisioni: se i *Consigli di credenza* amministrano le finanze comunali, i *Consoli* curano il patrimonio delle corporazioni; se il comune procede ad una resa generale dei conti, già nelle leggi marittime del secolo XI è stabilito che lo scrivano « *es tengut de dar compte als personers totav'a que ells n' demanen, si que fos exit de la scrivania, ò qua fos en la nau. Encara mes, es tengut à quascun personer de retre compte de tot ço que haurà rebut de nolit è despés è venut è comprat.* (1).

Ovunque eravi concordanza di sviluppo; i molti ostacoli fra città e città venivano dal commercio levati; ai centri principali volgevano gli occhi i satelliti minori; e tutto, tanto nella pubblica che nella privata azienda, cospira a dimostrare che, in mezzo alle pastoie medioevali, il comune fu l'origine prima di ogni perfezionamento contabile. Città che avevano vita dal commercio, regolarono i libri contabili, e tutti gli statuti, quantunque non ne obbligassero in modo assoluto la tenuta, danno norme più o meno complete in proposito. La vidimazione fatta dall'autorità giudiziaria doveva indicare il numero dei fogli, il nome del proprietario e del commesso deputato a scrivervi: le operazioni, secondo alcuni statuti, registrate estesamente colle somme in tutte lettere e in cifre; comminato pene in caso di falso. Osservando le disposizioni statutarie, i libri potevano far fede in giudizio: e ai magistrati delle corporazioni mercantili ne era affidato l'esame per riconoscerne la regolarità (2). Per correttezza di scritture godevano molta fama i banchieri: ne parlano gli statuti di diverse città, quali Pavia, Piacenza e Novara, e anche in epoche posteriori furono presi a modello in tutte le regioni d'Italia.

---

(1) J. M. Pardessus. *Collect. de lois marit.* Parigi 1828 t. II pag. 68 cap. XV del *Consolato del mare*. — Altrove brevi disposizioni sul patrono per la resa dei conti agli azionari cap. CXCV — CXCVII e CCXLIX.

(2) A. Lattes. *Il diritto comm. nella legisl. stat. delle città it.* — Milano 1884, pagina 283.

E se Perugia nel 1342 non vuole a loro affidato il danaro comunale, in seguito ai facili fallimenti, altrove furono assunti a pubblici cassieri; Novara nel secolo XIII affidava la revisione mensile delle entrate e spese ad una commissione di cui facevano parte tre banchieri; Milano nel 1396 voleva il danaro consegnato ai pubblici tesorieri o *àpud aliquem campsorem pro eis congerentem*: e Firenze nel 1299 stabiliva la regolare tenuta della contabilità bancaria.

Venerando Atene e Roma repubblicana, e il Graf mostrò in qual fama fosse questa tenuta, Comuni e Repubbliche, quantunque pieni di vita nuova, ne sentirono la lontana influenza. I *Consoli*, e, quando si vollero ovviare le ragioni di intestine discordie, i *Podestà*, entrando in carica giuravano di rispettare gli statuti, eseguire le deliberazioni consigliari, tenere i registri dei beni immobili e mobili, esigere le imposte. Ad essi, in Toscana detti anche *Anziani*, era devoluta l'amministrazione economica, e qualunque agente contabile doveva, all'uscita di carica, render loro i suoi conti. Al *Capitano del popolo*, controllante l'opera dei pubblici amministratori, era consentito ogni procedimento volto a conseguire la certezza della regolare condotta dei medesimi, i quali, deposto l'ufficio, dovevano entro il termine stabilito, di solito un mese, rendere quanto fosse di proprietà comunale, per non essere condannati nel doppio del totale loro debito. Per ciò ottenere obbligavasi il Capitano a rivedere o a far rivedere come a Pisa, tutte le scritture del contabile; ad Ascoli Piceno invece tale operazione era di pertinenza del *Sindico* o *Rasionatore* o *Modulatore*.

Stabilivano tutti gli statuti che a cura del Capitano e dei Podestà fosse tenuto negli ufficj comunali un Inventario dei beni immobili e mobili del Comune, non che quello generale di tutte le proprietà che doveva servire di base alla ripartizione dei tributi. Tali inventari, detti a Firenze *tavole delle possessioni*, erano completati da altri registri pei crediti comunali e relativi interessi, non che per le taglie, in modo da risultare registri di capitali e di rendite nel medesimo tempo, da servire in alcuni comuni come preventivi. Questi registri, redatti da appositi notari, erano, a maggior sicurezza, tenuti in doppio esemplare, l'uno presso la Cancelleria del comune,



l'altro presso gli Anziani o il Podestà; o presso i Ragionieri e i Sindaci, come a Firenze. Anche la contabilità dei crediti o debiti era curata e vi erano addetti appositi notai, i quali dovevano compilarne prospetti annui distinti in categorie. I bilanci erano votati dai Consigli popolari, e gli amministratori pubblici erano tenuti in molto pregio, come rilevasi fra altro, da una bolla di Alessandro V (1 marzo 1410) citata dal Gregorovius.

Cura grandissima posero i comuni agli ufficj di esazione del denaro, e parecchie le norme intorno ad essi dettate. A Milano il Podestà promette nel 1225 di controllare ogni mese i conti della Camera del comune, redigendone pubblica scrittura e di costringere i *Camerarj* a dar conto ogni quattro mesi del denaro ricevuto (1). I notai dovevano tener conto delle entrate comunali e non permettere alcun pagamento senza la relativa scrittura: nel 1247 i tesorieri furono a Milano ridotti a due, controllati da *Procuratori* e la cassa ebbe due chiavi da loro tenute. Pisa ne stabiliva essa pure due con due notai; dovevano essere o essere stati mercanti, ricevere per carta pubblica gli introiti, fuorchè si trattasse di somme non superiori a cinque soldi, e registrare ogni operazione nei loro libri, indicando il nome delle persone colle quali trattavano. Di solito i camerarj dovevano rendere i conti settimanali agli Anziani o ai Podestà, i quali ne registravano le risultanze in apposito libro da consegnarsi ai revisori pel controllo. Nella qualità di pubblici cassieri godevano molta stima i monaci, e Firenze fra i suoi camerlenghi ebbe sempre, fino alla metà del quattrocento, uno o più religiosi. Proponevano spesso nei Consigli gli stanziamenti delle spese, e a Torino ne erano presidenti; a Milano nel 1384 oltre al salario avevano l'abitazione, due danari imperiali per ogni ricevuta, e per ogni fiorino d'oro, quando, anzi che esigere i carichi per $^2/_3$ in oro e $^1/_3$ in argento, come voleva la legge, ricevevano il pagamento in questa valuta (2). Il *Braccio regio*

(1) G. Giulini *Mem. di Milano* lib. L.
(2) G. Giulini *Mem. di Milano* lib. LXXII.

accordava dovunque larghi diritti per la riscossione dei crediti morosi. L' entrata e l' uscita, registrata dapprima in due libri separati, veniva poi distinta in capitoli, e Firenze stabiliva i seguenti: *Rendite:* condanne e rendite di beni confiscati, tasse per riscatto da condanne e bandi, riscatti di beni devastati, prodotti della zecca, sale, gabelle, contratti, ecc.. prestanze, entrate diverse. *Spese:* salarj, pigioni di stabili condotti dal comune, spese d' amministrazione, elemosine, esercito, lavori pubblici, spese straordinarie.

Presso che le stesse norme della contabilità comunale vigevano pei camerarj delle corporazioni: lo statuto fiorentino dell' *Arte di Calimala* dei primordj del trecento, stabilisce che il comerlingo, non minore di trent' anni, deve giurare di procedere regolarmente, rassegnando ai consoli all' uscita di carica, i libri di entrata e uscita da conservarsi in perpetuo a forma classativa (1).

Tutte le contabilità del danaro ebbero due casse, l' una corrente e l' altra di riserva, detta in Toscana *tambuto* o *soppidiano;* e ce ne dà un bellissimo esempio Pisa negli *Ordinamenti della dogana del sale* del 1339 (2). Tali casse avevano varie chiavi tenute da persone diverse e di solito dai cassieri, dai priori e dai podestà. Di ogni versamento o prelievo veniva redatto apposito verbale, firmato dagli intervenuti e chiuso nella cassa stessa. Il cassiere non eseguiva pagamenti che in seguito a regolari mandati firmati da parecchi dei magistrati ordinatori della spesa: così a Firenze bisognavano cinque firme almeno di quelli della Signoria.

Di minore importanza del chiavario, ma sempre rispettato, fu nei principali comuni il *Massaio* o magazziniere, il quale prendeva in consegna il sale e le altre merci messe in vendita dal Comune. Come per la cassa, nei luoghi importanti eravi un magazzino corrente ed uno di riserva con diverse chiavi: così a Pisa. Un *Libro*

(1) P. Emiliani-Giucici *St. dei Com. It.* Firenze 1836 vol. III pag. 278,360. « Facciasi per l' Arte Calimala un libro, ovvero registro nel quale chiaramente e partitamente apparisca tutto ciò che l' Arte di Calimala dee avere o dare all' Opera di S. Giovanni, ecc. ».

(2) I. Bonaini *Stat. di Pisa.* Firenze 1870. Vol. II pag. 1260.



*Magazzino* teneva in evidenza la merce entrata e uscita non che la sua provenienza o destinazione.

Eranvi inoltre appositi collettori, soggetti alle stesse norme dei cassieri per la resa dei conti, e Bene Vagienna stabiliva che in caso di ritardo il conto fosse redatto entro due giorni dalla domanda fattane dal podestà, dai ragionieri comunali, multando il trasgressore. Le dogane, cui larga importanza era data dai governi, avevano norme fisse per la contabilità, e ad epoche stabilite, uno o più mesi, gli ufficiali addetti dovevano informare il podestà del danaro esistente presso di loro, impiegandolo secondo i di lui ordini.

Tutti gli statuti hanno disposizioni sulla tenuta dei libri per la contabilità del pubblico danaro: due libri distinti, l' uno per entrata, l' altro per spesa, così il *Breve pisano* del 1286; Carlo d' Angiò al Camerario di Roma nel 1272; Giovanni XX al Rettore e tesoriere del patrimonio nel 1322. A Venezia se ne doveva fare ogni mese la revisione, determinando il saldo di cassa, e siccome la contabilità era specialmente di rendite, in altri libri si teneva nota delle medesime. I bilanci annuali furono dovunque introdotti, e ce ne restano ancora gli esempj: il Villani ci trasmise quello di Firenze del 1336-38, il Verci quello di Treviso del 1341, il Theiner quello di Roma del 1368, il Morbio quello di Milano del 1390 e altri un frammento di quello del 1388 (1), e di epoche posteriosi a quella da noi considerata; il Formentini quello di Milano del 1463, e il Bianchini quello di Napoli del 1493. Perchè primo, viene spesso citato quello del Villani, il quale però non è preventivo di rendite e spese generale, ma ristretto alla parte ordinaria del bilancio. Nelle entrate mancano infatti i proventi straordinarj e i movimenti di capitali; e nell' uscita tutte le spese che non riguardino l' ufficio comunale e gli stipendj e salarj degli impiegati che vi appartengono.

Intorno ai metodi scritturali usati tratteremo tra poco, possiamo però dire con buon fondamento che fino al principio del trecento non si deve aver avuto che la partita semplice, mentre poco dopo il nuovo

(1) *Arch. St. Lomb.* 1876 pag. 839.

metodo che sorgeva ha trovato nella contabilità pubblica la sua utile applicazione, parziale probabilmente, ma che cercava estendersi a tutti i servizj amministrativi. Comunque il metodo, la contabilità era oltremodo analitica e si concentrava nella Camera. I libri dei beni immobili tenuti al corrente, notando le variazioni in apposito spazio, si rinnovavano di rado; quelli dei debiti e crediti di solito ogni anno; e quelli di cassa ad ogni entrata in carica del nuovo camerlingo. Dapprima la contabilità di cassa si restrinse al solo giornale — che per lungo tempo fu diviso in due parti, e a Firenze solo nel 1458 riunite [1] — poi introdotta una classificazione nelle entrate e spese, il lavoro dei camerlenghi aumentò, dovendosi tenere anche un Libro Maestro, a Firenze detto *Libro grande* o *campione*, coi conti per categoria di entrata e uscita. Fra i libri usati citeremo inoltre il *Libro depositi* per tutte le somme o valori a tal titolo depositati presso la Camera, e quello del *Monte* per la inscrizione di tutti i prestiti contratti dal comune. Contabilità in ispecie patrimoniale, ma che, pur senza legami, ebbe qualche volta del finanziario, come, benchè solo compilati per norma amministrativa, pare vi accennino i *prospetti annui di rendite e spese* in vari luoghi compilati.

Le cariche importanti non potevano da chiunque venire coperte, ed era richiesta una data età per esserne investiti: in vari luoghi, Pisa ad esempio, podestà, anziani e capitani dovevano avere più di trent' anni, i massai più di quaranta, gli scrittori delle dogane più di trenta, i consiglieri più di venticinque. Le cariche maggiori erano elettive, e di breve durata, di solito dai due ai sei mesi, tranne il capitano che restava in ufficio un anno. Eravi divieto di ricoprire cariche pubbliche se non trascorso un certo tempo: così i magistrati bolognesi duravano in carica tre mesi e non vi potevano tornare se non dopo tre anni.

Il riscontro contabile, già in uso nelle repubbliche antiche, venne notevolmente migliorato dai comuni. In quelli meno importanti lo stesso capitano o il podestà controllava la erogazione delle rendite e

(1) P. Rigobon *La cont. di stato nella Rep. di Firenze*, Girgenti 1892 parte III.



il riscontro era temporaneo, cioè ristretto alla sola revisione finale; e in quelli principali invece era continuo e fatto da appositi incaricati. Così Firenze nel 1352 istituiva a ciò i sei *Regolatori*, come per la sorveglianza del danaro ebbe i *Priori di parte* e pel Monte i *Procuratori*: — Fano aveva l' ufficio della *Raziocinaria* e Ascoli Piceno il *Rasionatore* o *Sindico*. A Venezia, e in modo consimile anche a Firenze, il riscontro di cassa era fatto a mezzo di doppie scritture, tenute l' una dal cassiere, l' altra dallo *scontro* o controllore: gli *appuntadori* le rivedovano confrontandole colle effettive risultanze di cassa, e il magistrato del *Cattaver* esercitava l' alta sovranità sui camerlenghi.

Anche negli istituti comunali già si accenna ad una Corte dei Conti, che in quel frattempo sorgeva negli stati monarchici. Così gli ufficiali veneti alle *Ragioni di dentro e di fuori* del 1254, si trasformano nel 1368 nel magistrato delle *Ragioni*, dette poi *vecchie* quando nel 1396, aumentato il lavoro, vi fu aggiunto l'altro delle *Ragioni nuove* [1]. E perchè si ovviasse alle frodi lo *Statuto dei Padri* di Genova stabiliva a tutti i magistrati non solo la rosa dei conti, ma anche l' obbligo di notificare in iscritto ai Padri, entro otto giorni dalla scoperta, gli abusi nell' amministrazione.

I contabili comunali facevano conto di quanto doveva l'amministratore scaduto, e a Pisa i camerarj, davanti al popolo della loro terra, rendevano ragione degli introiti e pagamenti fatti a nome della comunità. Perchè facile riuscisse il controllo era necessario che diversi ufficj tenessero le medesime scritture controllantesi a vicenda. E vediamo infatti come l'inventario dei beni comunali, redatto in due copie, si trovasse presso il podestà e nella Cancelleria del comune, e come in alcune contabilità doganali toscane si controllassero le scritture dei gabellieri con quelle tenute nella curia e fatte per dichiarazione dei contribuenti a ciò obbligati.

Se le scritture erano per la maggior parte analitiche, non facevano però difetto quelle sintetiche: così i libri di compere, asse-

(1) S. Romanin *Storia doc. di Venezia*. Venezia 1854, lib. VII c. 4 e lib. IX c. 6.

gni, donazioni della gabella si dovevano ridurre in uno solo tenuto dal giudice di essa, il quale, in base al medesimo, prendeva i provvedimenti, costringendo a pagare i debitori morosi. Un altro libro metteva in evidenza il movimento generale delle merci che entravano ed uscivano, sì che la dogana non potesse in alcun modo venir danneggiata.

La resa generale dei conti doveva avvenire ogni anno alla uscita di carica del capitano; siccome però rinnovavansi gli anziani, i clavarj e i massai ogni due o tre mesi, così questi dovevano fare una specie di bilancio parziale, rassegnato di solito *entro un mese dipo 'l deposito officio*, e in base al quale prendevano le mosse i successori. Quest'atto però non aveva la solennità dei resoconti annuali, ed era specialmente consegna d'officj. I Comizj popolari prima, i Consigli poi, davano il voto finale sulla gestione economica dopo aver sentita la relazione dei revisori dei conti. Perchè la resa di questi fosse efficace e presentasse l'andamento generale dell'amministrazione durante un esercizio, era necessario che le risultanze di tutti conti fossero raccolte in apposito prospetto generale classativo, e alcuni di tali rendiconti che ancora ci restano, furono già citati, e qui aggiungiamo che il fatto di trovare in fine di alcuni libri di entrata e uscita — quali quelli della Camera di Firenze a partire dal 1385 (1) — dei *riepiloghi* col riassunto di alcune entrate e spese, dimostra che l'uso dei rendiconti si andava introducendo e generalizzando.

Se dal comune e dalla repubblica volgiamo ora lo sguardo alla monarchia vediamo cessare gran parte delle libertà cittadine, ma non lo sforzo di ottenere regolari ordinamenti contabili.

Verso il 1360 il Piemonte ci presenta all'amministrazione economica i *Maestri d'Ostello*, i *Ciambellani*, i *Segretarj*, un *Tesoriere d'Ostello*, con a capo un *Tesoriere generale* e un *Gran Maestro della Casa* pel controllo. I *Castellani* erano agenti finanziarj per l'amministrazione dei beni del principe, riscossione dei redditi, pagamento delle spese; in parte controllati dai *Commissari delle estente* che si recavano nelle castellanie per compilare i ruoli dei contribuenti, ma sottoposti al *Consiglio* del *Principe*, composto di baroni e alti ecclesiastici, al quale ogni decreto amministrativo doveva essere presentato per l'approvazione. Nel principio del secolo XIV lo stesso principe riceveva i conti dei tesorieri, esattori, castellani, ecc. assistito dai *Maestri* e *Uditori dei conti* indistinti dai consiglieri o spesso adoperati nelle missioni finanziarie. In progresso di tempo, nel 1342 sotto Aimone furono essi ordinati a collegio con a capo un presidente, e rappresentarono il controllo contabile dello stato: dapprima due, poi nel 1389 sotto Bona di Savoja, quattro. Intanto il 7 febbraio 1351 Amodeo VI istituiva a Chambéry la *Camera dei Conti*, il cui regolamento venne emanato il 13 novembre 1389. Magistratura di origine normanna, già introdotta in Inghilterra dopo il 1079 e in Francia nel 1309, riceveva i conti dal 1 gennaio al 1 maggio, e fattane la revisione, cui non poteva assistere l'interessato, ne registrava le risultanze in apposito libro. Ebbe il suo riscontro in Napoli nella *Magna Curia Rationum*, composta di *Maestri razionali* presieduti dal *Gran Camerario*, capo dell'amministrazione finanziaria e che il Giannone paragona al *Comes sacrarum largitionum*. Come in Atene eranvi *eutini* e *logisti*, anche quivi i conti sono esaminati dai *razionali* e approvati dai *maestri razionali* (*rationales magnae curiae*); e una rappresentanza provinciale, i *Maestri procuratori della Curia*, istituiti da Federico I, disimpegna gli affari locali. Dal *Cedolario*, registro delle proprietà, toglievano i maestri razionali gli estratti da inviarsi in ogni provincia ai *Giustizieri* per l'esazione delle *collette*, di cui dovevano tener nota in un *quinterno* o libro di cassa. Rendendo i conti ai *magistris rationalibus magne curie nostre dilectis consiliariis*, allegandovi i ruoli per le riscossioni e i mandati dell'amministrazione centrale e dei procuratori pei pagamenti, ritiravano diploma di solvenza, di cui ci restano saggi della seconda metà del duecento (1).

Nelle provincie il *Segreto*, capo della *Dogana*, provvedeva all'am-

(1) P. Rigobon, op. cit. pag. 129.

(1) M. Amari. *La guerra del vespr. sic.* Milano 1886 vol. III pag. 474 — G. Del Giudice *Cod. dipl. del R. di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863 vol. I pag. 1.

ministrazione fiscale sotto la sorveglianza di un *Maestro segreto*, e da lui dipendevano camerarj, bajuli, portolani, gabellieri, massai, ecc. Sotto Carlo d'Angiò ci si presenta la *Camera della Summaria*, presieduta dal *Gran Tesoriere*, dipendente dal *Gran Camerario*, e composta di tesorieri, per le contabilità del danaro e il riscontro contabile. *La Magna Curia* continua ad essere il magistrato supremo, fino a che verrà abolita nel quattrocento.

In Sardegna, sotto gli Spagnuoli, un *Maestro razionale* con una *Scrivania di razione*, riceveva i conti del bailo di Cagliari del vicario e sottovicario di Sassari, degli amministratori delle R. Rendite — istituiti da Alfonso IV nel 1329, vennero sostituiti dal Bailo generale nel 1391 — e di tutti i contabili dello Stato. L'ufficio di Razione dipendeva da quello di Catalogna e fu solo nel 1485 che venne reso indipendente, e alla Tesoreria era preposto un *Luogotenente* del tesoriere generale d'Aragona. Pel resto si procedeva presso che come negli altri stati d'Italia.

Dopo aver veduto lo stato esterno in cui s'è trovata la ragioneria italiana dal 1100 al 1400, epoca — che vogliamo chiamare comunale, perchè anche sul principio delle signorie non furono grandi i cambiamenti — che ha preceduto il sorgere degli autori e accompagnata e favorita la nascita della partita doppia, non sarebbe fuori di proposito il volgere uno sguardo all'estero, e, ciò che può dar spiegazione di molti fatti, metterlo in relazione col nostro paese. In gran parte d'Europa la libertà era minore, la monarchia più stabile; l'indipendenza di alcune città non aveva riflesso in Italia e ancora una volta serviva questa di modello alle altre nazioni. Così per la repubblica; ma Germania, Francia e Spagna davano norme al Piemonte e a Napoli, e, sorti insieme dalla regolare evoluzione del feudo, presentavano pure caratteri comuni. Il modo col quale si è venuto nei diversi paesi costituendo il controllo, ha segnato nel nostro campo una delle più grandi differenze fra gli stati monarchici e i repubblicani. In questi il controllo era riservato ai Consigli popolari, e, pur facendo rivedere i conti da appositi incaricati, doveva ad essi demandarsi l'alta sanzione. Una magistratura indipendente non era consentita dalle costituzioni comunali; continua, non era spesso richiesta, trat-



tandosi di città o piccole repubbliche in cui la somma degli affari non l'esigeva in modo assoluto. Nella monarchia invece non si ebbe bisogno di chiamare il pubblico all'esame dei conti, e il re cercava anzi tenernelo il più lontano possibile, nel mentre, per non poter attendere solo al controllo, pensava ad apposito istituto. *La curia ad scaccario* dalla Normandia era passata all' Inghilterra; quivi si era divisa in *scaccarium maius*, per l'alto controllo, e nello *scaccarium inferius* o *de recepto* per l'entrata. L'introduzione in Italia era stata favorita dallo sbarco dei Normanni: a Napoli sorgeva la *Magna Curia Rationum*; l'estendersi dagli affari conduce anche quivi ad una divisione del lavoro e alla *Camera della Summaria*: le *Cortes* spagnuole danno consigli alla Sicilia e alla Sardegna; e il contatto colla Francia suggerisce al Piemonte la *Camera dei conti*. Per ammettere poi che anche i comuni, fattisi estesi, l'avrebbero introdotta, basti citare l'ufficio veneto delle *Ragioni* e i suoi mutamenti in progresso di tempo che ad essa avrebbero condotto, tanto da moltiplicarsi anche, in un paese a sistema decentrato, come si verificò per la Francia, che, oltre quella suprema di Parigi, ne ebbe parecchie provinciali conservatesi fino alla Rivoluzione.

Le norme che reggevano gli ufficj contabili non erano, e non potevano essere, gran fatto dissimili fra loro: esisteva quella ordinaria gerarchia cui dà luogo una contabilità di cassa e che già potrebbesi riscontrare completa negli organismi finanziarj dell' Impero Romano.

Nelle aziende private l'Italia deve aver non poco influito sull'estero: la quantità notevole di banchieri e commercianti che spatriavano per affari in Francia, in Inghilterra e in Germania, portava seco i buoni usi della nazione e le norme quivi seguite per la tenuta delle scritture. Tale fama si andrà sempre più estendendo nei secoli appresso; le scritture italiane verranno prese a modello da ogni contabile; gli stessi governi manderanno da noi alla ricerca di abili ragionieri; la scrittura doppia prenderà il nome di metodo italiano, assicurando alla patria distintissimo posto nelle applicazioni contabili.

CAPITOLO III.

## LE ORIGINI DELLA PARTITA DOPPIA.

Coloro che ragionarono dell'inventore della partita doppia, annettendo importanza speciale ad uno piuttosto che ad altro nome, mostrarono di nulla aver capito dell'evoluzione naturale delle scritture attraverso i tempi. La partita semplice e la doppia a forma ordinaria non ebbero bisogno di inventori; sorsero naturalmente in mezzo ai commerci. La prima aveva potuto bastare agli antichi; lo sviluppo degli scambi aveva condotto alla seconda, dopo il passaggio per uno stadio intermedio, in cui, pur non mostrando la diretta relazione fra debitore e creditore, aprivanvi conti anche ai valori. Data la presenza dei conti economici, la cui comparsa segna il più gran passo nei metodi scritturali, il collegamento non doveva riuscire di difficile trovata. Ma non pochi sono i saggi dei primi tempi in cui esso è trascurato, e anche in seguito alcuni autori, specie stranieri, sotto tal forma usarono la partita doppia. Così Valentin Menher de Kempten, forse il primo espositore olandese della partita doppia (1550), redige articoli nel modo seguente:

✠ *Laus Deo Anno 1550 adj p° Januarii en Anvers.*
*Cassa est debiteur adj. — dito.*

*L. 987.13.4*

½ *Je pierre du mòt ay receu de mon maistre Nicolas de Reo en argent contant L. 987.13.4 pour luy servir au train de marchandise, dieu me donne la grace de bien servir.*
*Nicolas de Reo est crediteur.*

*L. 987.13.4*



Questa e altre simili partite mostrano come ancor bene non si fosse compresa la differenza fra le due scritture. L'antitesi delle partite non aveva bisogno di essere trovata e tanto meno dimostrata; si presentava chiara a qualunque tenitore di libri non privo di buon senso. Oramai però, tranne qualche pedante in arretrato col suo secolo, ognuno ha messo da parte qualsiasi citazione di nomi personali: e al buon Pacioli, e ad altri minori di lui, venne strappata di testa quella corona essicata di cui erano stati cinti loro malgrado, e che voleva premiare una scoperta che tale non era, e si parlò piuttosto con maggior ragione della culla del metodo. Che la introduzione sua fosse dovuta all'Italia, la cosa non era dubbia; lo avevano tutti ritenuto, e le stesse condizioni sociali, economiche e intellettuali del paese lo mostravano come il più atto a fornire un tal frutto di civiltà.

Lasciati da parte per ora i Greci e i Romani, l'opinione più accreditata accennava a Venezia, il cui nome *modo di Vinegia*, aveva dapprima servito a chiamare il metodo. Questa città ebbe sviluppo dai primi tempi delle libertà italiane e venne dalle altre copiata in molte parti: ci ha tramandato scritture a partita doppia del 1406, ma usato certo già molti anni prima; e se Genova dandoci avanzi del 1340, ne mette in dubbio la priorità, è però certo che il nome di *veneziano*, datogli per parecchi secoli, lo dimostra in quella città generalmente diffuso. Per Firenze il Peruzzi [1] citò scritture del 1382, tenute a sezioni divise ma non a partita doppia perfetta, quantunque un accenno vi sia, e il fatto stesso di leggervi: « *Paliano di Folco Paliani compagno di Giovanni Portinari. Libro che chiamasi libro bianco dove scriverò i miei debitori e creditori e lo scriverò alla veneziana cioè da una carta dare e dirimpetto avere* » dimostri l'importazione veneta.

Altri non contenti d'Italia peregrinarono all'estero in cerca di antiche scritture a partita doppia da contrapporre alle nostre e mettere in dubbio l'origine del metodo, e rubarsi la nomea di novatori,

(1) S. L. Peruzzi *St. del comm. dei banc. di Firenze dal 1200 al 1345.* Firenze 1868, pag. 221.

e non trovandone ne crearono: e il Laurent e il Telschow citarono i libri della casa Vicke van Geldhersen di Amburgo (1367-1408), quelli dei Fugger di Augusta bavarese (1413-27), di Otto Ruland di Ulma (1444), ma il Lindwurm e il Jäger negarono sulla prova dei fatti. Del resto tali discordanze, più che da idee preconcette, derivano forse dal non aver saputo leggere in tali libri o non aver fatte le necessarie osservazioni, per mancanza di cognizioni contabili. Così in una bella pubblicazione fatta a Parigi (1890-94) da Edoardo Forestié dei libri dei fratelli Bonis mercanti di Montalbano del 1339-62, è detto dal loro editore, storico e non ragioniere, che sono a doppia, laddove sono a semplice partita. Le città italiane che ci tramandarono i più antichi registri sono Genova e Venezia, poi Firenze e Milano.

Se una breve rivista avessimo a dare ai libri scritturali posti alla luce dopo il mille, vedremmo come dapprima si cominci con scritture semplici, poi doppie che vanno via via aumentando di numero e d'importanza e si estendono dalle aziende commerciali e bancarie a quelle pubbliche, politiche e morali. Lasciato da parte Cencio Savelli, che fu poi Onorio III, il cui *Liber censuum Rom. Eccl.* compilato nel 1192 non ci dà nessuna idea di scritture [1], ci si presenta della stessa corte romana un registro di *Introiti ed esiti di Papa Nicolò III*, che va dal 1° maggio 1279 al 1° marzo 1280: vero giornale di cassa in partita semplice [2]. La prima scrittura degli introiti e dei pagamenti comincia con: *Donno Papa Nicola III de' dare (o avere)...*; si addebitava o accreditava il pontefice per le riscossioni e i pagamenti, o non il collettore che li eseguiva. Un notaio doveva tenere nota delle stesse operazioni pel controllo, dacchè nell'ultima registrazione il cassiere, segnato il residuo di cassa, dice *e cosie s' accorda il libro del notaio nostro* [3].

Di questi tempi è pure un codicetto contenente l'uscita della

(1) Fu pubblicato dal Muratori: *Ant. It.* diss. 69.

(2) Edito da G. Palmieri, Roma 1889.

(3) Un *Libro d'introiti e spese della Basilica Vaticana* del 1483-84 di Giuliano Matteoli venne pubblicato da U. Balzani, *Arch. Soc. R. di St. Patr.* 1877.



Camera del Comune di Firenze dal 7 agosto al 30 settembre 1303. « *Hic est liber sive quaternus exituum et exspensarum factorum et facrum per dictos Camerarios infrascriptis hominibus et personis, et infrascriptis de causis* » i cui articoli sono registrati in ordine cronologico senza alcuna distinzione di capitoli come avrebbero voluto gli ordinamenti camerali [1].

Ma se registri non rimangono, è però certo che già sul principio del trecento la partita doppia si va introducendo nelle aziende commerciali e in parte nelle pubbliche, e nel 1340 nel *Registro dei Massari* del Comune di Genova ne riscontriamo un perfetto esempio [2]. I libri anteriori a tale anno furono distrutti da un incendio del 1339 ma fino dal principio del secolo ordinavasi di tenere i libri a somiglianza dei banchieri; indicato il numero dei fogli; proibite le abrasioni e gli spazj in bianco; registrate le correzioni in colonna speciale, da trasportarsi alla chiusura nella colonna dovuta per rettificare i risultati; rinnovati i registri ogni anno; tenuti il giornale, il mastro, l'inventario, i libri assegni delle entrate alle spese, delle deliberazioni, ecc. Ecco un esempio del succitato Mastro di cui manca il Giornale.

(1) A. Gherardi *L'ant. Camera del Com. di Firenze,* Arch. Stor. it. serie IV t. 16.

(2) C. Desinoni *C. Colombo e il Banco di S. Giorgio,* Atti della Soc. ligure di St. patr. vol. 19 fasc. 3,

*Massaria Communis Janue de MCCCXXXX*

MCCCXXXX, *die vigesima sexta augusti. Jacobus de Bonicha debet nobis pro Anthonio de Marinis valent nobis in isto in* LXI

*lib.* XXXXVIIII, *s.* IIII

*Item die quinta septembris pro Marzocho Pinello valent nobis in isto in* LXXXXII

*lib.* XII, *s.* X

*Item* MCCCXXXXI *die sexta martij pro alia sua racione valent nobis in alio cartulario novo de* XXXXI *in Cartis C*

*lib. s.* XVI

*Summa lib.* LXII *s.* X

MCCCXXXX, *ie vigesima sexta augusti. Recepimus in racione expense Comunis Janue valent nobis in isto in* CCXXXI, *et sunt pro expensis factis per ipsum Jacobum in exercitu Taxarolii in trabuchis et aliis necessariis pro comuni Janue, et hoc de mandato domini Ducis et sui consilii scripto manu Lanfranci de Valle notarii* MCCCXXXX *die decimanona augusti.*

*lib.* LXII *s,* X.

Il conto *Piper,* riportato dal Desimoni, colle relative contropartite dimostra chiaramente la adozione della partita doppia. Così, ad esempio, in dare di questo conto trovasi:

MCCCXXXX, *die* VII *marcij.*
*Piper centenaria* LXXX *debent nobis pro Venciguerra Imperiali valent nobis in* VIIII *et sunt pro libris* XXIIII *sol.* V *pro centenario*

*lib.* MDCCCCXXXX

e in avere del conto *Venciguerra Imperiali*:

MCCCXXXX, *die* VII *marcij.*
*Recepimus in pipere centenaria* LXXX *pro libris* XXIIII, *sol* V *ianuinorum pro centenario valent nobis in* XXXXIIII

*lib.* MDCCCCXXXX

E siccome il conto *pepe* porta in dare le spese e in avere i ri-



cavi, l' utile o la perdita viene trasportata al conto particolare; così vi si legge in avere:

*Item die* VII *novembris in dampno centenariorum* LXXXIV *et lib.* XII *1/10 dicti piperis in racione proventuum in isto in* XXXVII.

*lib.* CXXXXVIIII *s.* XII.

Colla chiarezza di queste sono compilate le altre scritture; non appare fossero fatti i riferimenti, e manca il Giornale, spesso volte anche non usato in tempi posteriori come non affatto necessario. Ma in altro registro del Banco di S. Giorgio del 1408 si vedono scritture complete al *Manuale* e al *Cartolario:* non tutte le partite però che si trovano a mastro hanno la loro registrazione a giornale, e pare sieno quelle non consistenti in nuovi articoli, ma in giri di scrittura e passaggi da un conto ad un altro. Gli articoli al *Manuale* sono compilati sul genere del seguente:

MCCCC, *die* XXVII *marcij.*
*Bartholomeus de Mari pro Frederico de Promontorio massario et Francisco Iustiniano socio*

*lib.* XXXVII *.s.* X

e a *Cartolario,* al dare di Bartolomeo de Mari:

MCCCCC, *die* XXVII *marcij.*
*Bartholomeus de Mari debet nobis pro Francisco Iustiniano et socio massariis in* CCLVI

*lib.* XXXVII, *s.* X

e all' avere di Francesco Giustiniano:

*It. die* XXVII *marcii in Bartolomeo de Mari in* LXXX.

*lib.* XXXVII, *s.* X.

Nel *Manuale* una X che precede ogni partita indica forse il trasporto fattone al *Cartolario,* nel quale una *r* che pure precede ogni operazione in margine è segno di revisione: mancano veri riferimenti.

Fra i parecchi libri contabili del trecento tramandatici da Fi-

renze richiamo l' attenzione sul *Libro di entrata e uscita* del Comune del 1383. Eccone un esempio:

*Accatti di prestanze - Entrata (c. 177).*

MCCCLXXXIII

*Nastagio di benincasa chamerlingho del monte deputato a rendere l'acatto della terza prestanza prese adì* IIII *di gennaio da piero di mighorotto chamerlingho della gabella del sale e di salina adietro a car. 81 ab. dato.* *f.* LXXXVII.XLVI. *s.* I.

e a carte 81:

*Gabella del sale e di salina - Uscita.*

*A dati addì* IIII *detto mese il detto piero a nastagio di benicasa deputato a render la terza prestanza innanzi a car. 177.*

*f.* - I. XXXVII. XLVI. *s.* I

Scritture simili hanno indotto il Peruzzi e il Pagni (1) a crederle tenute a partita doppia, e un men che attento esame può infatti condurre in errore. In questo registro le entrate e uscite essendo distinte a seconda delle casse che vi erano deputate e dei rispettivi titoli, i movimenti di danaro dall'una all'altra venivano registrati come articoli in partita doppia coi relativi riferimenti, senza che per questo il metodo fosse realmente tale (2).

Seconda per l' antichità dei registri presentatici è Venezia, il cui sviluppo coloniale e commerciale ha dato incremento alle scienze amministrative. Fioriva fin dal secolo XIII, i suoi negozj avevano importanza mondiale; la stessa partita doppia venne dapprima chiamata *metodo veneziano*, i primi autori furono veneti o a Venezia volsero gli occhi, e probabile quindi che, culla del nuovo metodo, la copiassero le altri parti d' Italia. Però, siccome quello è sorto dalla

(1) S. L. Peruzzi, op. cit.. — G. Pagnì *Sull' amm. econ. del Regno d'It.* Firenze 1862.
(2) P. Rigobon *La cont. di St. nella Rep. di Firenze, ecc.* Girgenti 1892 pag. 104.



pratica e non dalla scienza, non siamo restii a credere che l' uso potesse introdursi in diverse parti nello stesso tempo, appunto a parità di sviluppo. Nel qual caso è certo che le città più innanzi sono Venezia e Genova.

Il Mastro dei Soranzo del 1406, messo alla luce dall'Alfieri (1), è tenuto a partita doppia perfetta, e apresi colla inscrizione dei residui tolti da un mastro anteriore, certo pur esso a doppia scrittura, ed è indicato il riferimento al medesimo: *Debitori e chreditori tratti del l' estratto fato per ser Jachomo boltrem, de dar per ser Donado Soranzo proprio fin di 19 agosto, par in quello k 76, in questo k 3.* Il primo conto raccoglie tutti i resti ed è un bilancio d' apertura, dacchè il saldo è girato al conto fraterna: *et per fraterna che porto per saldo de questo balanzo, chome ser Jacomo boltremo à vleado per suo estratto.*

*k: L.* V. I. VII. 19.

Gli altri conti presentano un bellissimo esempio di partita doppia analitica dove tutto è curato, e dove le descrizioni abbastanza estese non lasciano il minimo dubbio sulla esattezza delle scritture. Tenuti conti speciali per utili e danni, i cui saldi vengono poi girati ai conti generali o a chi di diritto.

A carte 64 — dare:

*adì...... marzo 1434 per utile e dano, aspeta a ser Donado Soranzo e fradelli e ser Donado propio che trago de sto conto e meto a quella raxon K. 167.*

*L* — XVIII. VI. 24.

e a carte 167 — avere:

*a dito dì per utele e dano apartien à ser Donado propio che se traze da quela raxon e metese a questa e xe per Utele seguido per la* $^1/_2$ *braza 606 chanevaza vendude in soria, den 241* $^3/_4$ *a denari 26 el Duc. val.* k. *64.*

*L* — XVIII. VI. 24.

(1) V. Alfieri *La part. dop. applic. alle scritt. delle ant. aziend. mercant. venez.* Torino 1891.

Dando però un giudizio generale indipendente dall' epoca, questo non può essere molto favorevole, perchè non pochi dubbj ci restano ancora, se non sul carattere di partita doppia, sulla opportunità di parecchi giri di partita. Così nei due conti a pag. 64 e 167 vediamo giri viziosi che oscurano la chiarezza delle registrazioni. Sono due conti di utili e danni: abbiamo veduto nel surriferito articolo come l' utile dalla vendita di merci sia stato girato a carte 167 a credito di Donato Soranzo, per cui quivi dovrebbe trovarsi il conto particolare di costui, ma così non è, alcuni articoli riguardano la fraterna e l' intestazione stessa dice: *Utele e dano che apartien a ser Donado Soranzo e fradelli e ser Donado propio.* Registrata in avere la somma, vediamo poi in dare un' altra girata:

*a dito di per ser Donado Soranzo propio per Utele scguido de la* $1/_2$ *de braza 606 chanevaza vendude in soria, val.*

k. 65 L. — XVIII. VI 24.

non dimenticando di notare che a carte 64 in avere si aveva già lo stesso riporto proveniente da carte 32:

*Utele e dano apartien a ser Donado Soranzo de aver de . . . . fo tempo avanti, per Utele seguì per la* $1/_2$ *de braza 606 chanevaze mandade da Venixa fo balle 303 den. 241* $3/_4$ *apar in libro tegnudo per dito ser Donado Soranzo a k3 val. den 26 el Duc.*

k. 32 L. — XVIII. VI. 24.

Il primo articolo del Giornale di Andrea Barbarigo del 1430, trovato dal Besta (1) è il seguente:

$18/_7$ *per Cassa de contadi a ser franzesco balbi e fratelli contadi da ser nicolò de bernardo e fratelli e ser marco e ser zan de garzoni per nome de ser Armano per resto de zafaran duc. 4 d. 3 s. 16 val.*

*L. — s.* VIII *d* III *p. 16.*

I registri di questa famiglia ci presentano la storia del modo di

(1) F. Besta *La rag.* prolus. Venezia 1880.



fare le registrazioni a giornale e di dividere il conto debitore dal creditore. Nel surriferito articolo la separazione è fatta dalla particella *a:* nel Giornale di Nicolò Barbarigo del 1457 da un apostrofo:
*9/2 per Nichollo barberigo' a Chassa contadi a mastro troillo per insegnarme l' abaco val.*

L. — *s.* IIII *d.* — *p.* —

Esso raddoppia e vi si aggiunge un punto nel Giornale di Alvise Barbarigo del 1496:

*per spexe de viver de chasa ·" a chassa contadi da di primo marzo fin adj 28 fevrer chome apar a libro delle spese a menudo.*

*L. 2. s. 3. d. 1. p.* —

E in quello di Giovanni Antonio Barbarigo del 1537 le virgole diventano due linee, che già erano usate in precedenza e che si conserveranno ancora per qualche secolo.
*per chassa // a pro d' imprestidi......* ecc., fino a che, anch' esse scomparse, si tornerà al primissimo uso. Il Mastro di Andrea Barbarigo si apre anch' esso colla inscrizione dei conti personali debitori e creditori:

*Debitori et creditori trati de libro bianco picholo A deno dar a di 2 zenaro per Andrea Barbarigo che fui de miser Nicholo chome apar in questo in.....*

e si vede che la scrittura va perfezionandosi e che minori sono le incongruenze e oscurità.

E questa perfezione è ancor più evidente nei registri di Giacomo Badoer del 1436-39: ha un conto intestato *Errori de mi Jacopo Badoer,* è forse il primo a usare cifre arabiche, e i suoi conti si presentano con tale chiarezza che esaminando quelli di partecipazioni, commissioni, utili. perdite, ecc., ci par di vedere prospetti usciti dalla penna di ragioniere moderno, anzi che da quella di un mercante del quattrocento (1).

(1) Vedine alcune riproduzioni fatte da Vittorio Alfieri, op. cit.

Si arriva così ad un tempo in cui generale è l'applicazione della partita doppia non solo nelle aziende mercantili veneziane, ma di tutte le principali città d'Italia. Di non tutti gli strumenti del metodo fecesi in principio uso regolare: il *Libro inventari* non ebbe forma costante e venne spesso trascurato; lo stesso *Giornale* non fu nei primi tempi in uso. Tutte le scritture si svolgevano intorno al Memoriale (*vacchetta, squarciafoglio, sbrogliazzo), nel quale a volte era trascritto l' inventario, e al Mastro (*quaderno, libro-grande, mastro*). Quivi i conti non ebbero dapprima intestazione, supplendovi colla dicitura del primo articolo: *Viazo de la Tana recomandado a ser Piero Contarini die dar......, Viazo alicontro die aver*; e frequenti ne erano i riporti per aprirne parecchi sul medesimo foglio; corretti gli errori con storni e partite suppletive anzi che con cancellature; i titoli messi nella colonna delle operazioni. Il *Repertorio* (*alfabeto, estratto, trovarello, registro, rubrica*) era detto *semplice*, se fatto come quello ordinario, *doppio*, usato di rado, se anche per ogni lettera procedevasi a ulteriori distinzioni raggruppando i conti simili o comincianti colle medesime parole. I conti di solito si chiudevan solo quando i registri erano terminati, è però certo che un bilancio si dovesse fare in epoche prestabilite. I registri erano distinti con una lettera alfabetica, *Libro A, Manuale A,* ecc., e mentre questo durava uno o due anni; il primo si protraeva per delle diecine d' anni, per cui non sempre eravi corrispondenza di lettere fra il Manuale e il Mastro. Si usò pure come distinzione una croce ✠, o la forma, il colore o la materia del libro, *libro grande, libro bianco, libro pergamena,* cominciando sempre con una invocazione a Dio. *A nome de Dio e de bon guadagno, libro de mi.....*

Oltre questi, parecchi *Libri ausiliari* tenevano nota del movimento di casa, delle spese di casa, salari, affitti, spese minute, impegni fatture, lettere importanti, ecc., alcuni dei quali riuscivano indispensabili perchè le piccole operazioni, anzi che registrate direttamente a Mastro, si mettevano in essi, facendone poi il trasporto alla fine di settimana o di mese. Lo sviluppo degli affari, la varietà delle operazioni, davano luogo all'apertura di conti importanti, che richiedevano non comune perizia contabile: così quelli di commissione, partecipazione, assicurazione, società ecc. Tutti i documenti redatti dall' azienda o ad essa pervenuti, venivano distinti in apposite sezioni a seconda del luogo di provenienza, delle aziende cui si riferivano, e forse anche della loro natura.



Tornando ora a maggiori considerazioni sul nuovo metodo e sulle origini sue, ci pare di poter ammettere senza tema di errare che esso deve essere sorto in Italia, o non altrove, perchè solo quivi poteva trovare, come già si disse, una sufficiente preparazione. In Italia abbiamo veduto o ben presto svolgersi i commerci e le istituzioni economiche, e formare gli scambi la gloria delle sue repubbliche e la fonte principale della loro ricchezza e dei loro odj: altrove in Europa erasi ancora in pieno medio evo, che quivi spiravansi le aure di libertà, e il bisogno di regolari organismi contabili doveva farsi sentire prima che altrove. Le fonti vanno ricercate in Genova e Venezia nella prima metà del duecento, epoca in cui probabilmente nacque il metodo, e perchè siamo certi che esso sarebbe sorto ugualmente in ogni luogo a tempi maturi, non saremmo lontani dal credere che, venuti questi due popoli a contatto pei commerci, e entrambi a un grado presso che eguale di civiltà, abbiano di conserva cooperato alla nascita e Venezia alla sviluppo della scrittura. E il Pacioli, il Casanova e il Moschetti la dissero veneta, e il Farghiscoc stette in dubbio fra Veneti, Genovesi e Fiorentini, mentre altri dissero errori di ogni sorta anche quando le scoperte già progredite avrebbero dovuto mettere sulla retta via (1).

Gli stranieri poi, pur riconoscendo senza discussione la paternità italiana, non fecero distinzioni particolari e il metodo lo dissero senz' altro *italiano*, usando tal nome per alcuni secoli. Senza volerlo, ammisero che se a Venezia il metodo era molto usato, non voleva dire che colà avesse avuta la culla. Del resto anche il *Giornale-Ma-*

(1) Errori ne dissero o ripeterono Parmetler, Bordoni, Pareto, Orsini, Raqueni, Campi, Cignani, Di Blasi, Degranges: chi citò il Pacioli, chi Angelo Senisio palermitano (1348), chi altri; ed è fortuna se in tanta insipienza qualcuno, quali Marchi, Passerini e Rossi, riesce a intravvedere le vere origini.

*stro* è detto *americano*, mentre certamente è *francese*; tant'è vero che le piante crescono spesso belle e floride anche nella terra straniera da farsi a volta ritenere indigene.

E appunto perchè la pianta cresce ove trova il terreno favorevole, alcuni discussero dell' azienda presso cui deve essersi per primo sviluppato il *metodo italiano*; e chi lo volle nato nei banchi e nei commerci, chi nelle pubbliche aziende. Per pronunciarsi su questo è bene considerare la natura di tali aziende e i loro bisogni, messi in relazione coi fatti storici. Questi ci dicono come in tempi anche a noi vicini non lieve difficoltà siasi incontrata nell' applicazione del metodo a pubbliche aziende, la quale certo doveva riuscire maggiore nei primordj; e questi stessi ostacoli per l'adattamento dimostrano che il metodo non si è conformato su di esse e fra di esse sorto non è. Vediamo invece come larga base di applicazione abbia nelle aziende commerciali e come in esse sia andato facilmente acquistando terreno: questo fatto ne rivela l' origine. Non è prova sufficiente per dimostrare l' origine pubblica il fatto che il primo registro riguardi un'azienda comunale, perchè d' uopo sarebbe di dimostrare che a tutti i servizj fosse applicato e che i privati da esso copiassero. Ci accade invece di vedere il contrario. Le pubbliche aziende consigliavano di tenere i conti alla maniera dei banchieri: Genova lo raccomanda fino dal 1303 nelle *Regulae Comper. Capit.* e si ripete nel 1327; Venezia nel 1500 ordina ai camerlinghi la tenuta di «*un libro ordinario novo con un zornal novo..... sì come fano i Banchi nostri de Scripta* — 1 febbraio 1515», e così nel 1505 e dopo; ma il suo più vecchio registro pare sia quello dell' ufficio della *Razon vecchie* dal 1540 al 1561 (1), mentre già da due secoli il metodo era usato in commercio. Che se poi si volessero considerare quali sieno le probabilità che il metodo sia sorto presso i banchieri o presso i mercanti, non si potrebbero fare che delle supposizioni. Qualcuno osservando come le scritture bancarie dovessero nei primi tempi presentare difficoltà, inclinerebbe

(1) F. Besta *La Rag.* prolus. op. cit. pag. 79.



pei mercanti; ma le molte citazioni sulla regolarità dei libri bancari mettono subito in dubbio il primo asserto: senza scendere a sofisticherie è probabile il metodo venisse fin dai primordj usato dagli uni e dagli altri, e che i banchieri colla loro avvedutezza trovassero modo di togliere ogni inconveniente, tanto da presentare libri ammirati dagli stessi governi e favoriti di fede pubblica.

Malgrado le difficoltà, anche gli stati tentarono ben presto di introdurre assetto regolare nelle proprie amministrazioni, esercitando un efficace controllo. Già nel secolo XV vediamo in Milano regolare la contabilità ducale, e fra i documenti che ancora ci restano, oltre il preventivo di rendite e spese del Comune del 1390 già citato il *Rendiconto del Ducato* del 1463, in cui è reso conto minuzioso di ogni rendita e spesa, distinte in ordinarie e straordinarie. *Mediolanum pro Intrata Camerae tam ordinariae quam exstraordinariae* (1). A Firenze Pier Soderini nel 1510 presenta al Gran Consiglio le regolari scritture di otto anni di pubblica gestione; Venezia, Genova, Torino e altre città danno larga importanza agli organismi contabili, fornendoci larga materia di studio.

E, prima di terminare, di un' ultima opinione vogliamo far parola sulle origini della partita doppia. Dapprima, quando i nostri studj appena accennavano ad un lieve risveglio, si era creduto che risalire fino al Pietra fosse già un vantare al metodo tanta antichità da esserne soddisfatti; ma dippoi, venute le scoperte del nostro campo, dissiparono gli errori, e si tenne un cammino ascendente; si arrivò al Pacioli e dopo breve sosta al 1436, al 1430, al 1406, al 1340, e non contenti ancora, mancando le scoperte, si ricorse alle supposizioni. Simone Stevin, George Perrot e G. B. Niebuhr (2), avendo espressa l' idea che la partita doppia, non che frutto dei Comuni,

(1) M. Formentini *Mem. sul Rend. del Duc. di Milano pel 1463* — Atti Acc. Rag. Milano 1870, fasc. 3.

(2) S. Stevin *Mém. mathémat.* (1608) — G. Perrot *Démosthène et ses contemporains.* (1873). — G. B. Niebuhr *M. T. Ciceronis orat. pro M. Fonteio* (1820), confutato da G. Rossi *La comput. dei Romani* (1896) e da P. Bariola *I Romani e la scritt. doppia* (1897).

potesse essere stata usata dai Romani e anche dai Greci, diedero origini a discussioni in proposito. Quando si pensi che molte scoperte e istituzioni credute dapprima frutto del medio evo e anche moderne già le usarono gli antichi; che fu creduta la cambiale frutto del secolo XII, e che poi ne vennero messe in luce di perfette appartenenti agli Assiro-Babilonesi, 500 anni av. Cr., verrebbe un gran dubbio che anche il suddetto caso possa essersi verificato. Noi però siamo d' avviso di non accettare il supposto. Nessun autore ci ha tramandato notizie che possano fornirci idee del metodo romano, ed è già molto si conoscano i libri usati. Risalendo anche a tempi più antichi si trovano disposizioni amministrative che rivelano desiderio di ordine: lo steso Codice di Manù consiglia al principe di tener nota regolare delle rendite e spese; gli Egizj ebbero una perfetta contabilità patrimoniale e tennero libri che mettevano in evidenza il movimento del patrimonio e delle rendite e spese; ma dagli avanzi rimasti nessun indizio di legami fra le scritture. Popoli più avanzati nella civiltà, perchè più volti al progresso, Grecia e Roma ci presentano regolari assetti contabili, ma nessun indizio di doppia scrittura. L'unico articolo di giornale greco tramandatoci da Demostene *(Oraz. contro Calippo)*: *Licone Eraclese: mille e seicento dramme da consegnarsi a Cefisiade: Archebiade Lampreo presenterà Cefisiade,* quantunque non sia sufficiente a dare un giudizio assoluto sul metodo greco, si può dire senza errare che per sè stesso, è a partita semplice: presso che tutti gli oratori antichi parlarono di registri contabili, ma nessuno del modo di eseguirvi le scritture. Anche per Roma possiamo accertare la regolare tenuta dei conti, ma da questo al dire che partita doppia vi fosse, ci corre, e la quantità stessa dei libri usati può essere facile indizio di slegame scritturale. Durante il medio evo, malgrado le invasioni e la corruttela generale, la coltura non venne affatto mancare e per tutta tale età l' immagine dell' antica Roma fu nella mente dei popoli, volti all' antico quanto peggiore si mostrava il presente; e se partita doppia stata vi fosse, l' uso doveva probabilmente proseguire nei tempi: e invece avviene il contrario: non appena caduto l' Impero tutto volge nel disordine e nulla accenna ad un passato scomparso. La distruzione fu in Roma meno potente



che altrove, e i papi stessi avrebbero servito d' usbergo a un metodo tanto pregevole: ma invece nulla rimane, e anzi che essere quivi la culla più adatta a rimettere in uso il vecchio metodo, ne rimane lontana e la precedono e sorpassano le altre città, e di partita doppia non si parla che nel cinquecento. Se questa fosse stata usata dai Romani, è certo che avrebbe avuto nella contabilità di stato, ov' erano compenetrate le forze intellettuali ed economiche, la migliore applicazione; ma allora ne avrebbe preso i caratteri, e questo non è. Si confronti questo metodo col *camerale*, sorto nelle aziende pubbliche, e si dica se falsa è la nostra ragione. Alcuno, visto che il registro dei Massari di Genova è scritto in latino, disse poter questo essere indizio di origine romana, e che ancora nel trecento si usasse tal lingua per difficoltà di cambiare le vecchie dizioni. E si potrebbe infatti osservare che anche all' estero nei primi tempi della introduzione della partita doppia (cinquecento) per non cambiare i nomi dei conti, si usassero quelli italiani; ma la ragione qui va ricercata nel fatto che le scritture furono spesso tenute da notai, i quali usavano la lingua ufficiale. E resta spiegato anche il perchè nella curia pontificia, tranne il primo da noi citato, tutti i libri furono scritti in latino.

---

## CAPITOLO IV.

# LUCA PACIOLI.

Durante l'epoca dei comuni se gli studj contabili ottengono larga base di applicazione, nessun autore ci danno dal lato teorico, poichè da Leonardo Fibonacci al Pacioli, altri non ci si presentano che matematici, i quali trattano per incidenza di aritmetica applicata, mai di scritture. Così fecero Jacopo Riccomanno (1272), Paolo Astrologo (1340), Tommaso Agazzari (1400-19), Pier Giacomo Chapelain (1464), Giorgio Chiarini (1481), Pietro Borgi (1484) e altri troppo spesso importanti solo per essere i primi in ordine cronologico. Fra gli anonimi citeremo un manoscritto della Biblioteca comunale di Palermo del 1398: *Libro di aritmetica mercantile e geometria* in cui si fa cenno delle *ragioni di rechar a uno dic in due modi*, cioè al metodo diretto e indiretto nei conti correnti.

Il primo autore di ragioneria fu Luca Pacioli. Nato verso la metà del secolo XV a Borgo S. Sepolcro in Toscana, nella *Summa de arithmetica* si chiama solo *Frater Lucas de Burgo Sancti Sepulchri, ordinis minorum et sacre theologie humilis professor;* nella prima dedica della *Divina Proportione*, *Frater Lucas Patiolus Burgensis*, e nella seconda *Pacioli;* e intorno alla sua vita non molto si conosce. Studiò sotto Pietro della Francesca, o De Franceschi, matematico e pittore, (forse nel 1470-75) poi, secondo il Baldi (1553–1617), sotto Domenico Bragadino a Venezia, dove nel 1470 vi scrisse un libro di Algebra. Si dice dagli illustratori della sua vita che viaggiasse l' Oriente e



l'Arabia, ma nessuna prova positiva ne rimane, ed è probabile che ciò non fosse, dacchè lui stesso, che volontieri racconta i fatti suoi, non ne parla. Dal 1477 all'80 tenne pubblica lettura di matematiche a Perugia, e vi insegnò pure negli anni 1487, 150?, 1510 [1], facendo parecchie volte il sunto delle sue lezioni: — nel 1484-85 a Roma si fece frate francescano, e nel '94 da Napoli ove si trovava, andò a Venezia a curare l'edizione della *Summa de arithmetica*, dedicata a Guidobaldo duca d'Urbino. In essa ci dà notizie intorno alla sua vita. « *Per l'operare de l'arte magiore: ditta dal vulgo la regola de la cosa over Alghebra e amucabala servaremo noi in questo le quì da lato abreviature over caratteri: si commo ancora neli altri nostri quatro volumi de simili discipline per noi compilati havemo usati: cioè in quello che ali gioveni di Peroscia intitulai nel 1476. Nel quale non con tanta copiosità sì tratto. E anche in quello che a Zara nel 1481 de casi più sutili e forti componemmo. E anche in quello che nel 1470 derizammo alli nostri relevati discipuli ser Bart. et Francesco e Paulo fratelli de Ropiansi da la Zudeca, degni mercatanti in Vinegia: figlioli già de ser Antonio. Sotto la cui ombra paterna e fraterna in lor propria casa me relevai. E a simili scientie sotto la disciplina de miser Domenico Bragadino li in Vinegia da la excelsa signoria lectore de ogni scientia publico deputato. Qual fo immediate successore al perspicacissimo e Reverendo doctore e di san Marco canonico maestro Paulo da la Pergola suo preceptore. E ora a lui, al presente el manifico et eximio doctore miser Antonio Cornaro nostro condiscipulo, sotto la doctrina del detto Bragadino. E questo quando eravamo al secolo. Ma da poi che l'abito indegnamente del seraphyco san Francesco ex voto pigliammo: per diversi paesi c'è convenuto andare peregrinando. E al presente qui in Peroscia per publico emolumento a satisfation comuna: a simili facoltà ci retroviamo. E sempre per ordine de li nostri reverendi prelati: maxime del reverendissimo P. nostro generale presente maestro Francesco Sansone da Brescia: correndo gli anni del nostro Signore Jesù Christo 1487* ». Fu pure a Pisa, a Roma (sotto Paolo II) e a Milano alla corte di Lodovico il

(1) V. Bini *Mem. St. della Perugina Univ.* Perugia 1816 vol. I pag. 523.

Moro, ove conobbe Leonardo da Vinci, col quale, discesi i Francesi, lasciò la Lombardia per Firenze, ove rimase dal 1496 al 99, per passare a Roma e a Venezia nel 1500. Quivi nel 1508, lettore di Euclide ne curò una stampa, seguita l'anno appresso dalla *Divina Proportione*. In questa si dice al tramonto della vita: ma nel 1514 lo ritroviamo ancora a Roma, chiamatovi da Leone X, inscritto nel ruolo dei professori di quell'anno illustrato da Gaetano Marini: di epoca posteriore più non restano notizie, per cui è probabile sia morto poco dopo, al certo più che settantenne. Fra i pochi contemporanei che ne parlarono, lo lodò Gaetano Daniello; lo disse *ceneraccio* il Caro: lo accusò di plagio, dimostrato non vero, a danno di Pietro della Francesca, il Vasari.

Il Pacioli va anzitutto considerato come matematico, ma la *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità* tocca pure in molte parti argomenti di computisteria e ragioneria da poterne ricavare trattati distinti. È quivi che trovasi il primo libro sulla partita doppia e un capitolo sul cambio. Gli argomenti principali dell'opera trattano: dei numeri e misure, proporzioni, algorismo, regola del tre, radici; compagnie, soccide, fitti, livelli, locazioni, baratti, cambi, interessi, sconti, metalli nobili, tariffe e usi commerciali, geometria e *ordine a saper tener ogni conto e scripture e del quaderno in vinegia.*

Oltre la *Divina Proportione*, l'autore ci avrebbe lasciato una *Scuola perfetta dei mercanti* edita nel 1504 secondo l'Odermann, e il Wagner e nel '508 secondo il Bonanni, ma di cui non ci restano copie, e che forse non è altro che un estratto della *Summa;* e altri manoscritti inediti. La seconda edizione della *Summa* venne stampata a Toscolano nel 1523.

Del Pacioli si occuparono matematici e ragionieri, e il *Tractatus de computis et scripturis* venne ristampato e tradotto: nel Belgio da Jehan Ympyn (Anversa 1543), ritradotto in Inghilterra nel 1547; in Italia da V. Gitti (Torino 1878); in Germania da E. L. Jäger (Stutgard 1878); in Austria da K. P. Kheil (Praga 1895). Ne fece una imitazione W. Schweicker nella *Zwiefach Buchhalten* (1549); lo annotò Nicola Simi di Bologna (1554); se ne occuparono in questi ultimi



tempi, V. Vianello in una pregevole monografia *Luca Paciolo nella storia della ragioneria* (Messina 1896); il predetto Kheil nello studio *Ueber einige ältere Bearbeitungen des Buchhaltungs-Tractates von Luca Pacioli* (Praga 1896); e Guido Brandaglia in una breve monografia (Novara 1892), per non citare che chi lo ha considerato quale ragioniere.

Quasi a conferma che la partita doppia è nata nell'azienda mercantile, il Pacioli, esponendone il meccanismo, non ha altro scopo che quello di istruire il mercante nella tenuta dei libri secondo il *modo di Vinegia*. Divide il lavoro in due parti: *Inventario* e *Disposizione*, probabilmente per distinguere quanto riguarda la partita doppia, da un argomento che non ne dipende. Dette poche parole sull'inventario e fattovi seguire un esempio, passa a considerare gli strumenti del metodo: *Memoriale*, *Giornale* e *Quaderno*, contraddistinti sempre con una croce.

Nel *Memoriale* « *tutte le faccende sue il mercadante, piccole e grandi che a mano gli vengono a giorno per giorno, a ora per ora, scrive nel qual diffusamente ogni cosa di vendere e comprare (e altri maneggi) scrivendo si dichiara non lasciando un jota, il chi, il che, il quando, il dove, con tutte sue chiarezze e menzioni.* » Nota che alcuni vi usano riprodurre l'inventario, ma sconsiglia di farlo perchè il libro viene alle mani di tutti gli addetti al negozio. Ne dà le norme per la tenuta, distinguendo nove modi di acquistar merci: a contanti, a termine, per baratto, parte a denari e parte a termine, a contanti e baratto, a baratto e a termine, per assegni, con assegni e a termine, con assegni e baratto.

Il *Giornale* si apre colla inscrizione delle attività e passività a mezzo di tanti articoli separati quante le consistenze, riferendo tutto a *Cavedal*. « *Ma prima è da notare il bisogno di due termini, che in ditto Giornale si costuma usare nella città massime eccelsa di Venezia.* » Con *per* si indica il conto debitore e con *a* il creditore, separandoli a mezzo di un ≷. Così si dirà:

« 1493 addì 8 novembre in Venezia. »

Per Cassa dei contanti ≥ A Cavedal di me tale, ecc. *per contanti mi trovo in quella al presente, fra oro e monete, argento e rame di diversi conii, come appare nel foglio dell'Inventario posto in cassa ecc. in tutto ducati tanti d'oro, e monete ducati tanti, valgono in tutto, al modo nostro veneziano a oro, cioè a grossi 24 per duc. e piccioli 32 per grosso a lira a oro* . . . . Lire. soldi grossi. piccioli. »

Il *Quaderno grande* è fornito di un *repertorio, trovarello* o *stratto,* e il primo conto solitamente apertovi è quello di cassa. Dette le ragioni per cui ogni partita va sempre registrata una volta in dare e l'altra in avere, onde si ha il bilancio, dà alcune norme pratiche sul modo di dettare gli articoli riferentisi alla cassa, alle merci, ad ufficj pubblici, alla Camera veneta degli imprestiti, all'ufficio della Messetteria. E raccomanda di essere diligenti nella tenuta dei conti con pubblici uffizj, « *perchè a questi tali uffícj spesso si sogliono mutare scrivani, i quali, ognuno a sua fantasia, vuole guidare i libri dell'ufficio, biasimando sempre gli scrivani passati, che non tenevano buon ordine; e sempre ognun persuade il suo ordine essere migliore degli altri in modo che alle volte incrociano le partite di tali uffícj che non se ne tien una con l'altra, e guai a chi con tali ha a fare.* »

Gli articoli sono ancora tutti semplici, ma il passaggio ai complessi, quantunque si verificherà molti più tardi, non dovrebbe essere lontano, e già al cap. XVIII ci si presenta facile il legame. Per le operazioni di compagnie o società consiglia di tenere di preferenza contabilità distinta dal resto delle scritture, ed è per questo che le chiama *famose;* altre norme dà pei conti di bottega, Banchi di scritta, rendite e spese straordinarie, viaggi; e il giro dei conti economici alla famosa partita *Utile e danno* consiglia di farlo senza la corrispondente annotazione a Giornale perchè inutile. I riporti di conto da un foglio all'altro fatti per saldi, gli storni e le correzioni come al presente.

Giunto alla chiusura procede anzitutto alla revisione delle partite, non usandosi redigere il bilancio di verifica: trovato tutto regolare, o corretti gli errori, chiude i conti senza articoli a Giornale. I saldi vengono portati al libro nuovo, coi riferimenti al vecchio.

« *Martino del tale.... dee dare a dì.... per lui medesimo per resto*



*tratto dal Libro croci, porto al dee avere per saldo di quella val. a carte 60.* L. 12 s. 15 g. 10 p. 26·

Ma il bilancio di verifica, o *summa summarium,* non compilato avanti la chiusura, viene fatto, con poco profitto, in fine per vedere se tutto è proceduto in regola; e questo riguarda solo la chiusura, perchè per il resto è già stata fatta la spunta. A chiusura del libro stanno i consigli per la conservazione dei documenti di commercio, lettere, fatture, ecc., non che la raccolta delle regole per ben tenere una contabilità mercantile.

Notevole è pure la parte della *Summa* che tratta del *cambio.* — Questo è diviso in: *minuto* o *comune, reale, secco* e *fittizio,* e di ciascuno è dato il significato, rilevando il perchè delle oscillazioni nei prezzi. Vi sono riprodotte tavole di tariffe uguali a quelle presentate da un tal Giorgio di Lorenzo Chiarini nel *Questo e el libro che tracta di mercantie et usanze de paesi* del 1481. Plagio, come vorrebbe il Poullain, non fu, perchè le tariffe era inutile inventarle; in altri libri del tempo, o anche anteriori, come in un codice della Marciana di Firenze del 1430 (1), le stesse tavole appaiono con lievi varianti: d'altra parte già fino dal 1477 il Pacioli insegnava, sappiamo che fece varie volte il sunto delle sue lezioni, e, se pure il manoscritto non è suo, forse, giunto in fama, potrebbe anche essere che altri lo avesse copiato. È un perdere il tempo il soffermarsi su queste inezie pedantesche.

Notevole l'influenza del Pacioli come matematico sui contemporanei e sui posteri, e ne parlarono gli storici della scienza, quali A. Tiraboschi, G. Libri, P. Cossali, F. Barciulli, S. Gherardi, ecc. — Come ragioniere, invece, dal seicento all'ottocento venne quasi dimenticato, tanto che autori distinti non lo conobbero che di nome. Però importanza ebbe, e anche tuttora ne conserva una parte: porge un completo trattato di partita doppia, dà principio agli autori di

(1) *Cod. Aritm. pratica.* C IV cod. CCCCXCVII.

ragioneria, espone il metodo allora usato a Venezia, fornendoci idea sulla tenuta dei libri alla fine del secolo XV. Pratico ed elementare quale si conveniva nei primordj dell'arte, venuto dopo i grandi maestri della lingua. l'autore ci si presenta con un barbaro stile, non atto certamente a dilettare, ma la semplicità nelle varie parti lo rendono caro al presente e preferito a molti dei parolai che lo seguirono. Esso non cita nemmeno la partita semplice che ritiene scaduta d'importanza; ma che altri metodi vi fossero ce lo fa sapere là dove dice: « *E servaremo in esso il modo di Vinegia, quale certamente fra gli altri è molto da commendare e mediante quello in ogni altro si possa guidare.* » Nulla che riguardi la previsione; lo stesso inventario non tratta della stima, benchè nel consiglio di seguire i prezzi correnti, già si ritrovi l'oggetto della lotta che dovrà combattersi in seguito. La seconda parte è solo espositiva, o poche le idee particolari dell'autore: l'uso dei diversi libri ben spiegato; la mancanza di esempj resa meno sentita dalla chiarezza delle parole; la chiusura dei conti trattata con buon ordine. Il bilancio di verifica, compilato a chiusura finita, non serve al vero suo scopo, e vien fatto perchè, col passaggio dei conti vecchi ai nuovi, non si ha un riassunto finale come col bilancio di chiusura. È certo per una tal ragione che in seguito venne introdotto questo conto di interferenza che avrebbe eliminato il bilancio di verifica, da compilarsi con profitto avanti la chiusura. Delle operazioni che ordinariamente precedono la chiusura l'autore non parla, è ancora troppo presto: nulla sulla valutazione delle rimanenze, sui deprezzamenti, sui conti ad interesse. L'ultimo capitolo è un buon vademecum del commerciante e l'utile sintesi di tutta l'opera.

Nella teorica dei conti il Pacioli non si è troppo esteso e venne troppo citato. Nessuna distinzione, e solo li ritiene personali là dove dice: « *E fa tua immaginazione che questa bottega sia una persona tua debitrice di quel tanto che le dai e per lei spendi in tutti i modi. E così per l'avverso di tutto quello che ne cavi e ricevi farala creditrice come se fosse un debitore che ti pagasse a parte a parte* » E poco sotto. « *E molti sono che ne' suoi libri fanno debitore il principale che li attende a ditta bottega, benchè questo non si possa debitamente senza volontà di quel tale* » da cui si rileva che ne va addebitato il consegnatario o il proprietario come tale; ma errato hanno coloro che troppo citarono questo autore, decantandoci che il metodo italiano aveva sempre ritenuti i conti personali e che se si voleva ricondurre la partita doppia ai veri principj era d'uopo attingere ai primi scrittori, laddove quelli del cinquecento, quali il Manzoni e il Pietra, seguirono la teorica mista.



L'influenza che il Pacioli ragioniere può aver avuto sui contemporanei e sui posteri è ben limitata, e forse nulla per quanto riguarda la pratica, e poco per la scienza. Per la pratica, esso non faceva che dire l'uso seguito, senza nulla aggiungervi di nuovo; per la scienza, tranne l'influenza limitata sul cinquecento, venne poi dimenticato nei secoli appresso, e quando tornò alla luce, già si era troppo progredito per risultare altro che un monumento d'antichità. Pure per un po' d'anni godette fama presso i ragionieri, e non pochi gli errori detti sul suo conto, specie quello d'essere stato lui stesso l'inventore della partita doppia.

La scrittura del Pacioli era come il solito descrittiva, e facendone un confronto coi registri del tempo se ne vedrebbero i dettami applicati in tutte le parti, anche anteriormente, come ad esempio, nei registri dei Badoer. Ma uno dei principali vantaggi che al certo deve aver portato la partita doppia, si è quello di aver introdotto ordine nelle aziende, e mentre nei registri in partita semplice che ancora ci restano anteriori al quattrocento, spesso non appare traccia per lunghi anni di bilanci annuali, dippoi se ne fece una regola, si divise il tempo in periodi amministrativi, si rinnovarono annualmente i registri, introducendone l'autenticazione. Che il metodo fosse poi maggiormente esteso a Venezia che altrove, lo prova lo stesso Pacioli, che, pur avendo viaggiato tutta Italia e all'estero, e avuto campo di conoscere gli usi commerciali, parla solo di essa, come quella che già stava a capo di tutta la penisola. E intanto col tramonto del quattrocento le grandi imprese sorgevano, le banche si costituivano, le scienze si sviluppavano, e un largo campo di applicazione veniva aperto al ragioniere italiano del secolo XVI.

CAPITOLO V.

## Gli scrittori di contabilità civile
## *dei secoli XVI-XVIII.*

Anche fra gli autori del cinquecento il maggior contributo è dato dai trattati di aritmetica, di pesi e misure e cambi, quali quelli di Bartolomeo Di Paxi (1503), Giovanni e Girolamo Tagliente (1515), Francesco Feliciano di Lazisio (1518), Francesco Galigai (1521), Giovanni Sfortunati (1534), Giovanni Manenti (1534), Giovanni Mariani (1535), Nicolò Tartaglia (1556), Fabiano Clavario (1568), Gaspare Scaruffi (1582), Cristoforo Clavio (1583) e Oberto Cantoni (1599), che nell'*Uso prattico dell'Aritmetica* ragiona anche della Camera della Sommaria napoletana. E dopo questi, parecchi dei quali ebbero varie edizioni, altri cui nessun posto spetta nella nostra disciplina, da farci meravigliare che alcuno li comprendesse in elenchi di opere contabili.

Angelo Pietra, del monastero di S. Giov. Batta d'Oriana, nato in Genova verso il 1550, fu il primo che nell'*Indrizzo agli Economi, ovvero Instruzione da regolatamente formare qualunque scrittura in un libro doppio,* edito nel 1586, applicasse la scrittura doppia alle aziende patrimoniali, e mostrasse come fosse a' suoi tempi ordinata la contabilità dei monasteri (1).

(1) Fin dal duecento, rigoroso l'ordinamento contabile dei monasteri: prepostivi priori e badesse, oppure sindaci e procuratori: il padre cellelaro primo è l'amministratore e tiene il Giornale; il padre cellelaro secondo il Mastro: esercitato il controllo da due padri detti



Considerate tre categorie di aziende: bancarie, mercantili e patrimoniali, a cui corrispondono il *Libro di banco,* il *mercantesco* e il *nobile* o *economico,* dice quest'ultimo necessario ai monasteri non meno che a tutti colori che vivono di rendite, e che col Giornale e con libri separati: — uno pei beni stabili; un altro per danari, roba e effetti da riscuotere, debiti, « *apprezzando la roba a quel che vale* »; e un terzo, volendo, pei mobili, panni utensili masserizie, — costituisce gli strumenti necessari ad una ordinata contabilità, nella quale pure non si dovranno dimenticare alcuni *libretti, vacchette* o *squarciafogli,* per esazioni e pagamenti e quanto riguarda il da farsi per le possessioni e il monastero.

Le operazioni da registrarsi a *Giornale* sono ridotte a tre casi:

- I
  - Imborso
    - vendere
    - scuotere
    - imprestito
  - Sborso
    - comprare
    - pagare debito
    - imprestare
- II
  - comprare
    - a credenza
    - in pagamento
  - vendere
    - a credenza
    - in pagamento
  - barattare
    - col prezzo
    - senza prezzo
- III Cessione
  - part. di banco
  - sequestro paziente
  - sequestro agente

Il *Libro doppio* si apre coll'*Introito* o Bilancio d'apertura, girandone la differenza a *Monastero nostro;* i riporti di conto da una pagina all'altra fatti per saldi — tranne che per l'*Introito,* l'*Esito* e la *Spesa*

*revisori del bilancio.* Le prime scritture furono a partita semplice, consistenti in *Libri di cassa* e in *Mastri* a sezioni indivise, in Toscana detti anche *Libri del procuratore* perchè da esso tenuti. Ben presto però, quantunque minore il bisogno, si passa alla partita doppia e verso la fine del quattrocento già se ne riscontrano gli esempj. In un registro del 1492 del Monastero delle Benedettine di S. Ambrogio di Firenze (P. Rigobon. *Cenni sulla cont. delle ant. Corporaz. relig. in Toscana,* nel *Ragioniere,* Milano 1891) si legge:

**Gabella di farina.** *maggio 1492. Spese per Gabella di farina de dar adì 2 di maggio l. una s. 10 per Gabella di ½ moggio di farina porto richardo magnaio a uscita Seg. G.* 205 *posto la chassa havere in* q.° *68* — *f. — l. 1 s. 10.*

e pag 68 in avere:

*La chassa di contro de havere.*

*E adì 2 maggio l. 1 s. 10 posto Spese di gabella di farina dare in* q.° *71* — *f. — l. 1 s. 10*

e *Entrata generale*; perchè dimostrino chiaramente l'ammontare dei debiti e crediti, dell'esito e introito, della spesa e entrata; — le correzioni come al presente; gli storni, i giri di conto e i saldi finali non messi a Giornale, come non consistenti in nuove operazioni. Non tenuti a Mastro, tranne il caso ricevano qualche sussidio dal monastero, i conti della *Sagrestia* e *Spezieria*, che spesso hanno gestione separata, con rendite e spese proprie; e consigliati invece quelli delle gravezze e elemosine per vederne l'importo.

Parlando delle possessioni tenute ad economia, il Pietra è il primo autore che consigli la contabilità analitica, mostrandone i vantaggi sulla sintetica, con esattezza di autore moderno. « *Si dà debito a' granari e alle cantine, e credito ad esse possessioni di carovana di tutti li raccolti al comun prezzo, ed al contrario debito ad esse possessioni di carovana e credito a cassa di tutte le spese, che si fanno in servigio loro. E perchè oltre li raccolti spettanti a' granari e alle cantine producano altri frutti come fieno, legna, terratici, molina, livelli, decime e cose simili, ad ognuna di queste entrate s'ha da intavolare un conto nel Libro maestro e mettergli in credito tutta la sua entrata quando s'affittano o vendono i detti frutti e cose simili, e per contro dar debito di tutta la spesa fatta ad ognuno di quei conti* — cap. 45 ».

Alla teoria l'autore fa seguire una assai estesa applicazione. Le partite a Giornale sono tutte semplici; i conti debitore e creditore separati da due linee orizzontali; la contabilità analitica; gli articoli di chiusura trascurati. L' *Introito* accoglie i soli debiti e crediti e effetti mobili, perchè gli altri valori, poco variabili, sono tenuti in evidenza nei tre inventari di cui già si disse; l' *Esito generale*, o Bilancio di chiusura (1), è diviso in queste categorie:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Dare | crediti<br>crediti inesigibili da lungo tempo<br>rimanenze dell'anno | Avere | debiti<br>monastero nostro |

(1) Jan Ympyn Christoffels (1543) per la chiusura dei conti alle merci apre un conto *Demourance de biens* o *Remanance de biens* che si chiude poi girando il saldo ai conti nuovi di mercanzie. Analogamente fa lo Schweicker (1549) col conto *Schuldner* per la chiusura dei conti debitori e creditori. Salda poi i conti con bilancio di chiusura che chiama *Zubeschliessen diss Buch*.



Non manca nell' opera del Pietra qualche errore, effetto del tempo più che altro; — così le migliorie sono portate fra le spese di esercizio; il ricavo di quattro vacche date a soccida è portato al loro conto capitale anzi che a quello di spese e prodotti, per cui, mentre in principio d' esercizio si aveva del bestiame per L. 384, alla fine, benchè ancor tutto esista, verificatosi un utile di L. 336, la rimanenza resta di L. 52 a credito e viene girata a Entrata generale con ripercussione sulla rendita dell' esercizio e sul patrimonio finale: e questo pure in altri conti simili. Tali piccole mende non possono però influire sul nostro giudizio, e il Pietra resta sempre il primo del suo secolo e l' unico che abbia fatto un passo notevole verso la perfezione. Una contabilità di rendite che ben poco lascia a desiderare, una teorica in molte parti perfezionata sulle precedenti, una benefica attività portata in campi fino allora impraticati, raccomandano questo autore diligente davanti alla storia della ragioneria teorica, e all' arte della tenuta dei conti. La sua eredità non verrà lasciata nel nulla, ma nel secolo appresso raccolta dal Moschetti, dal Flori e da altri, cogliendo la palma degli innovatori, la cui influenza si fa sentire sui posteri.

Lodovico Flori, Palermitano della Compagnia di Gesù, segna il punto più alto raggiunto dalla ragioneria secentista. Ammirando il Pietra, esso lo segue nel *Libro doppio domestico* (1636), così chiamato perchè — ragione pochi anni dopo ritenuta non valida anche dal Peri — richiede pure un giornale e doppia registrazione di partite.

Nella prima parte, trattando del *modo di formare le partite in Giornale e riferirle a Libro*, distingue, come il Pietra, i libri in *bancari, mercantili e domestici o nobili*, indicandone il contenuto (1) e per il primo spiega le partite *collettive* (2) coi relativi esempj:

(1) Nei primi « non si scrivono altri conti, se non quello della Cassa con li creditori, e debitori. Et a questo sono simili quei d' alcuni luoghi pubblici, e facultosi deputati in alcune città per tenere i depositi de' particolari, e come sono in questa Città di Palermo quei della Tavola, e simili »; nei secondi « si scrivono i Capitali, le mercantie, e tutti i conti, che nel negotiare apportano Utile, o Danno, col conto della Cassa, Debitori e Creditori »; negli ultimi « solamente i conti dell' entrate.... e delle spese..... il conto di Cassa, con li Debitori, e Creditori, che giornalmente si creano. (Parte I cap. I) ».

(2) 1600 Januar. Diverses parties debet par capital de moy Dieric Rose « 2667 L. 9. 8

« *Li Appresso // al Granaro onze tredici, e tarì 15 per salme 9 di frumento forte vendutoli a tarì 45 la salma a pagarlo di qua a sei mesi cioè:*

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *Francesco di Baldo* | *per* | *salme* | *3* | *one* | *4. 15.* |
| *Matteo Furlano* | *per* | » | *2* | » | *3. —* |
| *Niceforo Castelli* | *per* | » | *4* | » | *6. —* |

*salme 9 onze 13. 15 onze 13. 15.* »

Sul carattere dei conti è il primo autore che chiaramente e con ragioni si schieri dalla teorica personale: « *la Cassa è come un Depositario delli nostri denari. Li Granari, del nostro frumento; le Cantine, del nostro vino, e l' altre officine, dell' altre cose. E perciò quando ci mettiamo denari, frumento, vino, o altro, gli ne diamo debito a ciascuno, come se fussero tante persone, che n' avessero a render conto. Et all' incontro, quando leviamo denari dalla Cassa, frumento, vino o altro, dalli Granari, Cantine, et altre officine, glie ne diamo credito, come faremmo appunto col Depositario, quando ce le restituisse. E però si dicono cose supposte, o surrogate, perchè si mettono in luogo di persone depositarie di quelle cose.* (Parte I cap. I ».

Nota la corrispondenza fra le somme del Giornale e quelle del Bilancio; e nella seconda parte, *come si debba disporre et ordinare il Libro*, presenta la seguente classificazione dei conti:

« parce qu' au susdit iour faisant mon estat. je me trouve appartenir les parties d'argent, « marchandises et debtes suivantes . . . . » È forse il più vecchio degli articoli complessi contenuti negli autori, ed appartiene al *Livre de compte de prince a la maniere d'Italie*. appendice delle *Mémoires Mathématiques* di Simon Stevin di Bruges (1608). L' origine di tal forma di articoli è probabilmente straniera e risale alla seconda metà del cinquecento.



Introito,
Casa o Collegio nostro,
Conti e rubriche dell' Entrata (masserie, possessioni, territori, vigne, terreni diversi, rendite, affitti, eredità, successioni, alienazioni, ecc.),
Conti di Spesa (spese ordinarie, straordinarie, vettovaglie, sartoria, acquisti, ecc..),
Conti delle officine (cantine, granari, cassa, ecc.); e loro *subordinati* (P. Procuratore delle liti, Fr. Compratore, Fr. Soprastante alle possessioni, Rettore, Tavola),
Debitori e creditori (P. Procuratore generale, P. Procuratore della nostra provincia, Case o Collegi nostri, altri debitori e creditori),
Spesa e Entrata generale,
Esito.

Nella rassegna dei conti, loro usi e funzioni, non che nel modo d' amministrare immobili e di tenerne in evidenza le rendite e spese segue da vicino il suo modello. Notando che i riporti di conti possono farsi per somme e per saldi, chiama *modo di far le crocciole ai conti* quello del Pietra, di continuare nell' opposta sezione un conto che non trova più spazio nella sua propria; e confutando lo stesso autore che alcune partite non voleva registrate a Giornale, lui pure non mette gli storni, che parlando del bilancio aveva detti necessarj per avere il controllo col Mastro. Ciò avrebbe potuto ottenere ugualmente, ma nell' esercizio pratico ne fa a meno, e non mette totali. Presentato in una *Nota* o *Memoriale d' alcune partite che ogni anno a certi tempi determinati s' hanno a scrivere, per ricordarsene, e non le trascurare*, un libro scadenze; ben spiegata la formazione del bilancio; chiusi e riaperti i conti cogli articoli *Esito dell' anno presente // all' Introito dell' anno seguente* o viceversa, non messi a Giornale.

Nella terza parte, ragionando dell' uso e comodità del Libro tenuto regolarmente, chiama *ratiocinj*, gli estratti dei conti, e *calcoli* i preventivi per sapere « *quello, che appresso a poco si spera, che debba entrare, e si abbia da spendere sino alla fine dell' anno* ». Ma questi, di cui è il primo a parlarne, considera fatti durante l' anno più che al

principio, onde per essi procede anzitutto al bilancio provvisorio, non senza notare della diligenza da usarsi, perchè « *nel fine dell'anno al tempo del Bilancio, quando si fa il conto reale d'ogni cosa, si vede il valore, e giudicio di chi fece il calcolo, e quanto vicino al bianco egli colpisse.* »

Alla teoria segue un largo esempio pratico di contabilità monastica, simile a quello del Pietra, e con lui caduto negli stessi errori: chiusi i Conti Utensili e Arnesi da viaggio con Spesa generale; e con questa chiuso pure il conto Alienazioni e acquisti, presentante in avere vendita di terreni per once 215, e in dare acquisto di altri per once 415; così il conto Libreria; il netto di eredità girato a Entrata generale, di modo che non vero è l' utile dell' *Entrata* e *Spesa* come non vere le risultanze finali dell' *Introito ed Esito:* è scomparsa la libreria e una parte dei nuovi terreni acquistati, e anzi, hanno influito a tener bassa la rendita netta.

Anche il Flori, come il Pietra, non ebbe chiaro concetto sulla differenza fra le operazioni permutative e le modificative, e non segna dal lato pratico nessun progresso sugli autori del cinquecento. Se la contabilità di rendite avesse collegata a quella di capitali, impossibile gli sarebbe stato cadere nei suddetti errori: tanto è vero che dicendo poche parole sul *Libro dei capitali*, nota dovervisi registrare acquisti e vendite: se fosse stato conseguente a sè stesso avrebbe dovuto ciò trascurare. Ma ai capitali ricavati dovendosi dare medesima destinazione, alienandosi un immobile, l'articolo in partita doppia era: *Capitali di stabili* a *stabili.*

Il Flori resta sempre il più importante autore del secolo, e, grazie allo stile piano e alieno da stravaganze, l'uno dei pochi che ancora si leggano con piacere. Come il Manzoni aveva copiato il Pacioli nell'azienda mercantile, esso seguì il Pietra nella patrimoniale, ma seppe star lungi dal plagio e aggiungere del suo. Vissuti in epoche poco lontane, con questo ebbe grandi rassomiglianze: entrambi religiosi, introdussero nei loro scritti ordine monastico; calmi, stetter lontani dalle miserie dei contemporanei; volti ad uguale scopo, seguirono la stessa via. Entrambi nella regolare tenuta dei libri videro i vantaggi economici e morali; eccelsero per gli stessi pregj e caddero negli stessi difetti. Ma il Flori, venuto dopo l'esempio degli avi, seppe trarne profitto: in lui la teorica prese maggiori proporzioni e si arricchì di nuove idee. Conoscitore perfetto della materia, le dette ordine classativo; volle i conti personali, continuando il Pacioli ed estendendone le idee, e nel cenno sui preventivi accennò ad un campo fino allora inesplorato. Come quegli che, più che di proposito, scrisse per invito superiore, non si perde negli artificj dell'arte; istruisce i confratelli, in un metodo ancor poco diffuso nelle Due Sicilie; e anche quando nuove idee non esprime, il lettore soffermarsi con piacere ammirando.



Bastiano Venturi, ragioniere di Vittoria d' Urbino granduchessa di Toscana, in una *Scrittura conteggiante di possessioni* (1655) riesce interessante tanto dal lato computistico che amministrativo. Diviso in due parti, tratta nella prima di computisteria e tenuta generale dei libri, e, data l'importanza del danaro, tiene il conto relativo a Giornale: se non ne avesse fatto il riporto a Mastro a dati intervalli o alla fine, ci avrebbe data la scrittura a *partite zoppe*. Nella teorica nulla di nuovo: consiglia doppie colonne quando trattasi di monete estere; distingue i crediti in:

Nella seconda parte ragiona delle amministrazioni rurali signorili; responsabilità degli agenti che vi sono addetti; tenuta dei conti; controllo e opportunità di determinare in un fondo l'utile lordo e

netto medio decennale da servir di base nei contratti di affitto, cessioni, enfiteusi.

Nel Venturi, con idea nuova, il pensiero computistico si collega all'amministrativo: ma uno stile se non sempre prolisso, qua e là vuoto e pesante, ne rende meno piacevole la lettura, mentre indifferenti ci lasciano le idee esposte, buone ma non originali, nè superiori ai tempi.

Chiude la serie degli autori civili del secolo XVII Giacomo Venturoli di Bologna colla *Scorta di Economia o sia Dialogo di scrittura famigliare* (1666), ove nessuna novità appare, e i cui cenni sugli usi contabili del tempo interessano solo lo storico, purchè anch'esso nelle minuzie non dimentichi più alte vedute.

Il secolo XVIII è, dal lato della produzione di trattati di contabilità civile, privo di qualunque importanza tanto teorica che pratica. Due soli autori sono degni di citazione, il Vergani e il Breglia, e anche questi sono ben povera cosa.

Carlo Giuseppe Vergani di Milano, nella *Pratica della Scrittura doppia economica* (1735), di scarso valore pratico, e nessuno scientifico, non dà nemmeno una parola di spiegazione; tiene un Giornale-Cassa senza inscrivervi le consistenze patrimoniali al principio dell' esercizio, e un *Libro provinciale*, maestro d'un fattore, inelegante e anche rozzo. Registra articoli a Giornale sul modulo del seguente:

*1735 Primo Gennaio.*

$\frac{7}{7}$ $\frac{18}{15}$ lir 13.700.17.6 *Cassa* a cura di N. N. deve

Cred. allo *Stato generale* per tante in essa
rimaste sotto il giorno 31 Dicembre 1734, come
dal conto ristretto in Libro D a carte 48 lir 13.700.17.6

e al conto Cassa:

Cassa a Carico di N. N. deve
Cred. dello Stato generale.



1735 1 Genn. lir. 13.700.17.6 per tante in essa rimaste sotto il
giorno 31 Dicembre 1734come dal Con-
to ristretto in libroD a carte 48 f. 15 lir. 13700.17.6

Esercizio per azienda signorile senza novità: tenute tre colonne a Giornale, l'una a sinistra per ogni qualità di somme e due a destra per la cassa, distinti i capitali degli interessi; chiusi i conti economici con *Entrata* e giuridici con *Esito*, girando erroneamente a questo l'utile netto. Il bilancio è l'unica parte pregevole del libro per l'ordine col quale è compilato.

Tommaso Domenico Breglia, napoletano, nell' *Idea scritturale* ovvero *Trattato della scrittura doppia baronale*, (1751) espone il modo d'impianto di qualunque scrittura a *stile doppio*, e dei relativi libri ausiliarj, cui tiene quello di Tratte e Rimesse, Copia-Polizze, Copia-Lettere, Libro Fatture, e per le vaste amministrazioni baronali: Cassa, Saldaconti, Provvisionati, Debitori giornalieri, Bestiami. Nella teorca segue il Flori, ma, meno felice, non seppe render dilettevole la materia e farvi spirare il suo io; nelle pratica presenta la scrittura doppia applicata ad una vasta amministrazione baronale della bassa Italia: rozzo e scorretto, ben poco profitto seppe trarre dall'insegnamento degli avi; buono in varie parti, non fu nuovo; seguace del passato, confuse nei conti di bestiame il capitale con spese e prodotti.

E così si chiude assai poco degnamente il breve ciclo degli scrittori scrittori di contabilità civile dei secoli XVI-XVIII. Tre secoli rappresentati da tre autori; Pietra nel cinquecento, Flori e Vergani nel seicento, mentre il settecento rimase senza caratteri originali: l'Italia serviva lo straniero, ubbidiva i tirannelli interni e si chinava ossequiente e inoperosa al proprio passato.

CAPITOLO VI.

## Gli scrittori di contabilità mercantile
## *dei secoli XVI-XVIII.*

La contabilità mercantile nel cinquecento ritrova i suoi principali cultori in Giovanni Tagliento, Domenico Manzoni e Alvise Casanova, cui stanno intorno altri di meriti più scarsi.

Il primo scrittore del secolo che ci si presenti è Gian Francesco Aritmetico (1516), la cui *Aritmethica* parla fra altro di scrittura doppia. « Qui seguitaremo el modo di saper tenir uno conto di libro dopio al modo di vinegia ». Gli articoli sono redatti nel modo ordinario; aperti i conti con *Chavedal* a mezzo di tanti articoli separati quante le consistenze; commessi errori fondamentali, come in questa operazione:

p. pietro da sazil a mj Gerolamo damigo per averli prestado
e contado come per testimoni a par duc 25 . . . l. — s. —;

data una idea primitiva della contabilità degli impegni in quest'altra:

p. terre e arative date a zuan de martin // a mi Gerolamo damigo rimasto dachordo con el suddeto p. ani 10 prossimi usando de dite tere per la mità de uso mio . . . . .

Autore puramente teorico, incorse in errori e grossolanità che lo fanno giustamente dimenticare.

Giovanni Antonio Tagliente, nato in Venezia verso la metà del secolo XV, insegnò per oltre 32 anni la scrittura agli impiegati della



Cancelleria veneta, e scrisse diverse opere di aritmetica, alcune delle quali in unione con Girolamo Tagliente e con Alvise dalla Fontana, non che lavori letterarj di minor conto. Il *Luminario di aritmetica, libro ugnolo*, del 1525, è il primo libro che esponga la partita semplice, o almeno che la applichi, perchè di teorica non espone che pochi principj e non parla del Giornale, per cui i soli conti del Quaderno non bastano a tutto il movimento aziendale. Ecco un articolo:

1524. Sier Marcoantonio di Anibali die dar adì primo marzo
per panno feltrin cupo braza 12 a razon de l. 6 el brazo monta l. 72 s. o val. . . . . . . . l. 72. s. — d. —

L' autore registra vendite a contanti e a termine, permute, prestiti, anticipazioni, giri di banco, ecc., e quando acquista e paga una cambiale per rimetterla ad altri, tiene addebitato il banchiere fino al pagamento della medesima. Questo libro è assai imperfetto e già vi si rileva la tendenza a far a meno del Giornale: essa si andrà generalizzando; il Pietra dirà che il Mastro è il libro principale; il Flori e il Peri che il Giornale non è necessario; il Venturi, il Corticelli, il Vergani, il Breglia, il Forni ne faranno volentieri senza; e anche il Zambelli, pur consigliandone la tenuta, non la dirà indispensabile.

Il libro *sempio* o *ugnolo* doveva servire per quei mercanti e artigiani « i quali fanno le sue mercantie nelle loro botteghe, e assai « di loro non sanno la regola di tenere il conto dei loro libri, sempii ne doppii »; ma il *Luminario di aritmetica, libro doppio* era pei più importanti negozj, considerandosi quanto fosse necessario « a li no-« stri magnifici gentilhomeni e ad altri mercantanti el laudabile modo « di tenere conto di libro doppio, cioè el zornale, el libro con l' al-« fabeto, secondo el consueto di questa inclita, città di Venetia ». Il libro venne scritto in collaborazione d! Alvise dalla Fontana, e la povertà della teorica fa compassionare autori che, venuti dopo il Pacioli, si perdono nel dire ove va messo il dare o l' avere, la data, mentre si lasciano sfuggire le cose più importanti. Un breve inventario, ove fa difetto la parte descrittiva e ove non sono messe in evidenza attività, passività e capitale netto; un Giornale che si apre

come quello di Gian Francesco aritmetico e colla stessa forma scritturale; il nessun legame fra le operazioni; l'assenza di notizie sul Memoriale, sulla chiusura dei conti, verifica, correzioni; una lingua barbara, fanno, malgrado in certe altre parti seguano il Pacioli, condannare questi autori, che di tenuta di libri ben poco se ne dovevano intendere, avvalorando il giudizio di Alvise Casanova, che li disse *carta da sardelle*.

Gerolamo Cardano di Pavia (1505-76), medico, filosofo e matematico, spirito inquieto che peregrinò mezza Europa, nella *Practica Arithmetice*, edita a Milano nel 1539, tocca in diversi punti argomenti di ragioneria, e nel capitolo 60° *De ratione librorum tractandorum*, parla dei libri di commercio, citandone gli usi e il modo di servirsene. Spiega con poche parole il meccanismo della partita doppia, senza esempj e considerazioni particolari. Risulta quindi di sola importanza storica, senza caratteri originali e senza che abbia mai avuta alcuna influenza sugli autori che lo seguirono. Accanto a lui per importanza vogliamo mettere un autore che, pur essendosi anch' esso occupato indirettamente de' nostri studj, non va affatto dimenticato: Bernardo Davanzati di Firenze (1529-1606), mercante letterato, che oltre agli studj storici e letterarj, ci lasciò i due discorsi: *Notizia de' cambi* e *Lezione delle monete*. Se questo interessa solo l'economista, il primo ragiona del cambio in modo tanto chiaro ed esatto, che, se la lingua non lo dicesse del cinquecento, potrebbe essere preso per un capitolo di scrittore moderno.

Contemporaneo al Cardano, Domenico Manzoni da Oderzo, nato sul principio del secolo, ragionato di Alovisio Valleresso, professionista e maestro d' abaco, nel *Libro mercantile ordinato col suo Giornale di Alfabeto per tener conti doppi al modo di Venetia* (1540), dà un'estesa applicazione del metodo italiano, in parte originale, e in parte miserabile plagiario. Dettoci che le cose da lui esposte « da niuno col « tal ordine mai più sono state poste in luce », senza citarlo, copia per intero il Pacioli, facendovi correzioni e varianti: lo copia nell' Inventario, nel Memoriale, nel Giornale, nelle scritture e in tutte le parti principali. Chi si divertisse a far ricerca di teorie moderne nelle opere antiche, potrebbe trovare in questo autore la formola dei



Cinquecontisti. « Però tu dei prima sapere, che 'l venditore, tutte le « cose, che lui vende, ò sia a danari contanti, ò in credenza, ò a « banco, ò a promission d' altri, ò baratto, ò in qualunque altro modo « esser si voglia sempre in regola ferma, nelli suoi libri deve far « creditrice quella tal robba, che lui vende: et così per il contrario « del compratore, che quando lui compra una cosa, qual si sia, et « in qualunque modo esser si voglia, nelli suoi libri, per regola fer- « ma, sempre deve far debitrice quella tal cosa che compra ». Il merito di questo autore non si deve quindi ricercare nella teorica, sibbene nella parte pratica, essendo il primo che presenti un vasto esempio di scrittura doppia con trecento articoli, applicato ad una azienda commerciale, completando il Pacioli in una parte di cui difettava. Numera le partite a Giornale, e giustamente non vi fa le somme, cattivo vezzo introdotto più tardi. Poche varianti presentano le edizioni del 1540, '54, '64, '73, se non che nelle prime due manca l' *Alfabeto*, che si trova nelle altre, forse in seguito all' opera del Casanova che lo descrive. Il Manzoni venne tradotto da Wolffaugs Schweicker Senior di Norimberga nel 1549.

Il *Giornal doppio*, edizione del 1564, si apre con 23 articoli per la inscrizione delle attività e due per le passività, secondo l'uso già veduto nel Tagliente. La cattiva abitudine di fare l' apertura del Giornale con tali inutilissimi articoli non è stata pur troppo abbandonata nemmeno al presente. Pel primo articolo la relazione di debito e credito è stabilita con

Per Cassa // a Çavedal

ma poi, tralasciato in tutto il resto il *per*, si hanno scritture ben poco diverse dalle attuali:

Banco de' Correri // a Cavedal

Nessun articolo complesso, fatti i riferimenti, chiare le scritture, seguita una larga analisi nei conti economici, registrate alla fine d' esercizio le partite di cui si tenne nota in libri speciali, quali le spese di famiglia e di beni stabili, gli affitti e le altre rendite, girandole a *Pro e danno*, e questo conto a *Capitale*.

Pro et Danno // a Cavedal di me Luigi Valeresso, per utilità seguita dell'anno 1564, tratto in resto, per saldo di quello, ducati 1563 d. 23 p. 15 val. . . . L. 136 s. 7 d. 11 p. 15

Soppressi opportunamente gli articoli di chiusura, e segue invece la dichiarazione: « Il fine del presente giornale, tenuto per me, Luigi « Valaresso, per conto d'ogni trafico ed negotio a me eccorso, da di « primo marzo 1564 fin a dì ultimo Febraro del detto millesimo. Nel « quale ordinatamente, di giorno in giorno, ho scritto di mia mano, « nè in esso più intendo scrivere, per aver quello concluso, et sal- « dato in 12 partite, le quali ho riportato nel libro nuovo segnato B » dichiarazione allora in uso. Il Mastro si chiude col conto « Summe « de tutte le partite poste in quaderno sì in dar come ancho in ha- vere », cioè col bilancio di chiusura.

Scrissero di partita doppia nella seconda metà del secolo il veneto Bartolomeo Fontana (1551?) e il milanese Francesco Cresci (1558), il primo forse perduto, l'altro di lieve valore. Ce ne compensa Alvise Casanova, veneto, maestro di tenuta di libri, professionista e ragionato fiscale della Repubblica. Nel 1558 diede alla luce uno *Specchio lucidissimo, nel quale si vedono essere diffinito tutti i modi et ordini de scrittura, che si deve menare nelli negoziamenti della mercantia, Cambi, Recambi, con li loro corrispondentie; disgarbugliando ed illuminando l'intelletto a negotianti*: già d'allora cominciava a sorgere il pessimo uso dei lunghi titoli, che doveva diventar pazzia nel secolo seguente. Esposte in breve le norme generali della registrazione, le applica ad una società commerciale. Le compagnie avevano avuta molta importanza fino dal medio evo, e le registrature relative si riscontrano nei più antichi libri di commercio; ma i primi scrittori non ne diedero che un cenno. Il Pacioli si era fermato su di esse, consigliando contabilità separata dal corpo ordinario delle scritture pur mostrandone i legami; il Manzoni le aveva trascurate: e il Casanova, vista forse la mancanza, ne formò oggetto del suo studio. Supposto che due amici fossero iti a Venezia per negoziare, immagina molte operazioni in proposito. Fatta costrurre una nave nella quale partecipano diversi commercianti, addebita colla solita formola il conto della nave, accreditandone i singoli partecipanti:



3/4. Per nave nominata Zanforth // a noi Vielmo e Zuane Zanforh.

e in tanti articoli separati le altre carature.

9/1. Per ser Piero da Liesena, patron de la Nave, per conto del viazo lui haverà a fare al presente al Volo, a cargar formenti per conto della Illustrissima Signoria // a Cassa, duc. 200 contadi a lui per la parte de duc. 400 li habbiamo a dar per sovvention a noi aspettante per caratti 12 partecipiamo in ditta nave, della qual sovvention lui ne ha da render conto al ritorno del ditto Viazo, e ne ha fatto de recever sora il nostro libro di riceveri in questo giorno, val. . . . . . L. 20 s. — d. — p. —

È un articolo che, cogli altri molti di questo genere, mostra il regolare procedimento seguito dall'autore. Al quale, se ristrettosi alla sola pratica non possiamo annettere grande importanza, dobbiamo esser grati dell'aver concorso a mostrare come procedesse la contabilità mercantile alla metà del secolo XVI, che del resto continuava come col Manzoni, e quali i ripieghi scritturali in uso a quei tempi. Così, aprendo le scritture il costo della nave venne portato a debito della medesima e a credito dei partecipanti principali, *Conto Fraterna*; di poi della stessa somma ne venne addebitata la Cassa e accreditato il Cavedal per avere questa somma al corrente, e in fine « faremo creditrice la cassa con dar debito alla fraterna per « haver debitrice la nave e creditor il cavedal, saldando il nome « della fraterna per non tener più la fraterna in partida viva, essendo finito la importanza a tal effetto »; per cui risulta l'articolo unico *Nave a Capitale*. Quando poi alla fine della società la nave viene venduta, viene addebitato il Cavedal e accreditata la Cassa della stessa somma spesa in principio:

per altri tanti fatta debitrice la Cassa e creditor il Cavedal per il fabbricar di quella, e perchè l'abbiamo alienata non è conveniente che restino nel corpo di esso Cavedal, però con la presente partita la retrattiamo de credito di quello, val. . . . . . . . . L. 500 s. — d. —

E anche in questo caso intervengono correzioni di partite simili alle precedenti, dovendosene di nuovo addebitare la cassa con credito dei soci e viceversa all' atto del pagamento; espedienti che dimostrano come ancora non si conoscessero tutti i pregj onde va fornita la doppia scrittura.

L' amore di risalire all' antico ha fatto sviare il giudizio che devesi dare sopra un meschinissimo libro di Benedetto Cotrugli di Ragusa, auditore della Ruota napoletata sotto Alfonso, poi ambasciatore in varie parti e nel 1457 presso la patria. Nel di lui studio *Della mercatura e del mercante perfetto,* consimile a quello del Pagnini, edito nel 1573, e tradotto in francese 1582, ma scritto, secondo vi si legge, nel 1458, si disse trovarsi un accenno di partita doppia, che doveva togliere il primato al Pacioli; ma il lettore resta maravigliato che ingegni distinti siansi potuto sviare dal vero. In mezzo a sconnesse osservazioni morali e religiose sulle doti del mercante e sul modo di condurre il negozio, l' unica parte che un po' di importanza abbia per noi, è il libro primo, ove trattasi di vendite, baratti, cambi, scritture, assicurazioni, ecc., e in ispecie il cap. XIII *Dell' ordine di tenere le scritture mercantilmente.* Ma anche quivi si parla dell'uso cui servono il Giornale, il Quaderno e il Memoriale, non del modo di farvi le scritture, che ben lieve è il dirci che nel primo l' apertura si fa inscrivendo tutto il capitale, e cho a fin d' anno si fa il *bilancione,* riportando tutti gli avanzi e disavanzi al capitale, e i resti di debito e credito all' ultima pagina del libro. Vi sarà un accenno, non una esposizione della partita doppia. Riguardo all' autenticità del libro, i frequenti ricorsi a citazioni di autori antichi, specie romani, farebbero dapprima venir l' idea di trovarci davanti a scrittore del quattrocento, che tale fu il gusto letterario di quel secolo; ma qualunque buon intendente di lingua non può aver dubbio nel dichiarare che la mossa del periodo è di tempi posteriori, e specie della seconda metà del cinquecento, mentre le inutili divagazioni accennano alla alla corruzione del secolo posteriore. Se il libro è stato scritto nel quattrocento — e ove trattasi delle diverse forme di vendita si hanno periodi del Rinascimento — quel Francesco Patrizio che lo pubblicò ne ha modificata non solo l' ortografia, ma anche la forma e forse



la sostanza, in ogni modo, autentico o apocrifo il libro, il ragioniere non gli deve accordare alcuna importanza.

Dagli autori passando alla pratica, regolari ci appaiono i registri contabili del tempo. In Venezia, Genova, Firenze e Milano, la ragioneria vantava una tradizione, e da due secoli ne erano curati gli ammaestramenti nelle pubbliche e private aziende: il commercio favoriva lo sviluppo d' una disciplina a lui tanto necessaria, e i governi borghesi ne sentivano i benefici effetti. Le minori città avevano l'occhio volto alle maggiori, e come le copiarono negli statuti, non le trascurarono in una secolare pratica amministrativa. Anche la bassa Italia, di progressività più lenta, ci offre buoni ordinamenti di stato e bancari; ma se un confronto si facesse fra le sue scritture contabili e quelle dell' alta penisola, se ne vedrebbe l'inferiorità, che spiega anche la mancanza di autori importanti. Anche quivi i libri dei banchieri furono modelli di scritture, e i più antichi conservati sono un brano di Mastro del 1519, di Giornale del 1522 e un *Bilanzo dello Manuale* del 1544-44 [1]. La scrittura è in partita doppia, ma ancora imperfetta; al Giornale non chiara distinzione fra i conti debitori e creditori: fatti i riferimenti; trascurati i titoli; prolissi gli articoli. Il Mastro, chiamato « Bilanzo di lodoviri dari et doviri haviri particolari » o « Bilanzo del libro de dari et aviri », faceva fede in giudizio, e i suoi conti, quantunque senza interessi, erano fin dal quattrocento detti conti correnti; *resta racionis currentis,* dice un conto di cassa del Tesoriere generale del 1449, e *exitu di cuntu correnti,* un altro del 1495. Una stessa pagina del Mastro accoglieva più conti intestati dalle due parti; esaurita una sezione e rimanendone a esuberanza dell' altra, si trasportava in questa il totale, dopo aver lasciato superiormente un certo spazio in bianco e separate le due parti con una linea; « et per le partite di contra de dare (o avere) onze...... » Metodo usato anche dal Pietra. Scritto il riferimento al conto, ove

(1) V. Cusumano: *St. dei Banchi della Sicilia,* Roma 1887: vol. I cap. IV; e *Le polizze dei Banchi privati di Palermo nei secoli XV e XVI,* Palermo 1881 - Di Blasi: *St. del Banco di Sicilia,* Palermo 1832, vol. XVIII - D. Ruggeri: *L' assegno bancario,* Messina, 1884.

venne registrata la contropartita, una *r* segna il controllo eseguito. Ecco una partita del 1520 (2):

| MDXX VIII ind. | MDXX VIII ind. |
| --- | --- |
| Lo illustri spectabili D. Federigo Patella magistru Portulano per conto di corti devi dare a dì XXX di luglio unzi XXXX per sua a petro zafarana al n. 238 posto XXXX et a due dagosto unzi vintotto tarì XXVI 2 gr. XIII per sua a pompilio imperatore ja indorso a giovanni magro posto 254 | Lo illustri spectabili D. Federigo Patella devi havere per comto di Corte per resto daltro suo conto posto dare in f° |
| XXVIII. XXVI, XIII | XXXXIII, XXIIII, XIII |
| a di primo settembre per resto e saldo del presente conto allibro sudetto di n. 4 a f. 29 et al bilanzo in questo | et a XXI dagosto unzi vintidui per luisi darcangilo al n. 41 posto |
| VIIII, XII, II | XXII |
| | a dì ditto unzi 12 tarì quattordici gr. due per lo ditto al n. 68 posto |
| | XII, XIII, II |
| Onze 78. 8. 15 | Onze 78. 8. 15. |

Per poco si confrontino queste scritture con quelle di Jacopo Badoer (1436-39), se ne rilevano subito i caratteri di somiglianza, malgrado quasi un secolo di tempo vi interceda, e ancora nel Mastro veneto le scritture sono spesso più chiare, e già usansi le cifre arabiche, laddove in quello siculo si procede sempre colla vecchia numerazione romana, che non pochi inciampi doveva frapporre al libero svolgersi dell' arte contabile.

Che se poi i confronti si estendessero anche all' estero, si vedrebbe come quivi il progresso fosse meno sensibile, e mentre i nostri autori ancora reggono alla critica, quelli stranieri non servono che a dimostrare lo stadio affatto primitivo della letteratura contabile mercantile dei loro paesi. Nessuno è anteriore al cinquecento, e i pochi di questo secolo non sono che misera cosa. Il primo a presentarsi è il tedesco Joham Gotlieb che nel 1531 pubblica il suo *Een reutsch Verstending Buch-halten fur Herren,* tentativo di generalizzazione della partita doppia, seguito nel 1543 dalla *Nieuwe Instructie*

(1) V. Cusumano: *St. dei Banchi*, ecc., vol., I. pag. 124.



*ende bewys der boffelyker Consten des Rekenboecks, ende Rekeninghe te houdene nae die Italiaensche maniere* di Jan Ympyn Crisfoffels di Anversa, e dal *A brief instruction and manner how to keep books of Account after the order of Debtor and Creditor* di Stugh Oldcastle, inglese, ristampato e corretto daJohn Mellis nel 1588. Nel 1550 Valentin Menher de Kempten nella *Practique brifue pour tenir livres de compte a la guise et maniere Italiana,* edita ad Anversa, ci porge il più antico testo di ragioneria dei Paesi Bassi; e tre anni dopo lo segue l' inglese James Peele col *The manner and forms how to keep a perfect reckoning in the order of te most worthy and notable Account of Debitor and Creditor*, di poco migliore. In tutti questi libri e negli altri che li seguirono fu cura principale il far conoscere ed estendere il metodo italiano; ma non conosciuto ancora in tutte le sue parti ed esposto in modo imperfetto, ci si rivela come ancora un gran passo restava a fare per raggiungere l'Italia. Alcuni seguono questa in tutte le parti da non saper nemmeno scostarsene nella denominazione dei conti (1); altri non la comprendono in molte parti, e arrivano a darci un metodo affatto alterato.

Tale lo stato della contabilità mercantile nel secolo XVI: il Pacioli aveva inaugurata la nuova èra, provocando il risveglio; il Manzoni, copiandolo, dimostrò il pregio in cui era tenuto e la influenza diretta esercitata sugli autori del secolo: lo svolgimento successivo della teorica, come si procedesse regolarmente e per gradi. I primi scrittori sono spesso matematici che la ragioneria considerano come parte della loro scienza, quali il Pacioli e il Cardano; la vera computisteria esiste di fatto e non di nome; è sparsa nei libri di aritmetica, ma a nessuno è ancora venuto in mente di farne materia a sè, indipendente da quelle ausiliarie. La teorica dei conti si va accentuando, e se il Pacioli fonda la scuola personale, il Manzoni co'

(1) « Depuis que la premiere Invention de tenir Livre de compte vient des Italians, Je n' ay voulu changer aulcuns mots briefz quilz usent comme adj, veult dire le iour, dito susdict, tarra pour substraire, netto net, sporco, avec la tarra, cioe cest adire, cassa largent, capital, tonte la richesse, laquelle puissons trouver cieulx ». *Valentin Mennher de Kempten*. — Consult. C. P. Kheil *Valentin Mennher und Antich Rocha*, Prag 1898.

suoi conti *vivi* e *morti* dà origine alla mista. Nelle registrazioni a Giornale appare il conto *Pro e danno*, che il Pacioli aveva consigliato di mettere solo a Mastro: eccetto il Pietra, tutti gli autori del secolo fanno la spunta prima del Bilancio di verifica; e a nessuno venne in mente che, volendo, si può aumentare il controllo colle somme al Giornale. Il solo Manzoni pensò collegare in parte i due registri principali numerando gli articoli, ma nel lodevole esempio non venne seguito. Non siamo davanti a un secolo grande, ma nemmeno, dati i tempi, possiamo disconoscere i buoni servigj da esso resi all' arte contabile.

* * *

Quando si pensi al cammino percorso dagli studj di ragioneria nel cinquecento, si comprende di leggeri quali possano esserne stati i caratteri nel secolo dopo: proseguimento nelle applicazioni della partita doppia.

Introdotto il metodo e trovatene le leggi, all' azienda commerciale avevano pensato il Manzoni e il Casanova, alla domestica il Pietra, all' industriale penserà Giovanni Antonio Moschetti di Venezia.

Preceduto l'anno prima da Simone Grisogono di Zara, che in un *Mercante arricchito dal perfetto quaderniere*, seguace del Casanova, pel primo sostituisce nella formola dei conti l' *a* al *per* dicendo non

Lana della tal sorta *per* Cassa

ma

Lana della tal sorta *a* Cassa

nell'*Universal trattato di libri doppi* (1610), con boria ciarlatanesca e stile del più corrotto seicento, notato che « molti oggidì, per non « saper bene i termini del quaderno, confondono la scrittura doppia « colla ugnola », segue il Tagliente, il Manzoni e il Casanova, cioè



gli autori veneti, ma nulla aggiunge a loro nella teorica: usa pel primo il nome di *scrittura doppia*; compila gli articoli come i predecessori, separando i due conti debitore e creditore con due linee orizzontali; ancora non intesta i conti a Mastro e nei trasporti di partita da un foglio ad un altro consiglia di fare prima il saldo.

Spiegate le ordinarie operazioni scritturali, espone tre metodi di chiusura dei conti; riferendo i saldi al conto *Resti*, vero bilancio di chiusura; facendo chiusura e riapertura contemporanee, riferendo i resti a *Cavedal*; usando la formola *conti vecchi* o *nuovi da* o *a sè medesimi*. Parla per esteso e bene dell'inventario, del cambio e degli arbitraggi, non che di livelli, decime, assicurazioni, industrie, fallimenti, contabilità degli impegni.

L'esercizio che presenta per una Società è condotto con giusto criterio; mancano ancora articoli complessi, benchè vi si accenni nel capo 47, parlando di tre partite che, avvenute in un medesimo giorno, potevano ridursi in una sola:

Nave detta la Corona *a*
Cassa
Salariati in monti

Distingue, come il Pacioli, il cambio in: *comune*, *reale secco* e *fittizio*; e vi fa seguire una trattazione teorico-pratica condotta con vera maestria.

Il libro dedicato alla contabilità industriale riguarda una Società per la lavorazione della lana. Le scritture sono sintetiche e nel conto *Bottega di lana* è il perno della contabilità. Ma l'autore, forse di proposito più che per caso, ha saputo sfuggire alla difficoltà che a volte potrebbesi presentare nel dedurre esattamente il costo di produzione, perchè facendo i contratti coi singoli lavoranti, conosce subito la spesa. Il conto *Bottega di lana* è industriale e commerciale nello stesso tempo: mette in evidenza in dare il costo della materia prima e le spese di lavoro, e in avere i ricavi al prezzo di mercato; onde non ricercando il vero costo dei prodotti, viene a mancare uno dei dati più importanti che dovrebbe fornire una completa contabilità industriale.

Malgrado lo stile difettoso, per cui se ne allontana stomacato il lettore presente, il Moschetti va tenuto in considerazione per le abbondanti notizie computistiche teorico-pratiche da esso fornite: fu il primo a rilevare il carattere delle operazioni permutative e modificative; a parlare di conti di valori, anzi che di persone, e ad accennare all'esteso campo pratico aperto agli studj di ragioneria.

La contabilità mercantile secentista raggiunge il punto più elevato col Moschetti; dippoi più non ritrova cultori di merito e precipita nel vano. Matteo Mainardi di Bologna nella *Scrittura Mercantile* (1632) dà un infelice abbozzo di partita doppia, senza bilanci di entrata e uscita, ma col conto personale del proprietario, come usarono alcuni stranieri del cinquecento. Giovanni Domenico Peri, genovese, nell'opera *Il Negotiante* (1638) parla delle qualità allo stesso convenevoli: stile vuoto, qua e là ampolloso e perdentesi in ridicole minuzie; senza idee nuove, o che sarebbe più fatica il cercare che utile l'averle trovate. Ha molte relazioni col Cotrugli, e le sue scritture cambiarie potrebbero interessare per l'epoca cui si riferiscono, se, affatto rozze ed incomplete, non fosse improba fatica l'arrestarvisi. Anche Antonio Zambelli di Brescia nel *Ragionato o sia il trattato della scrittura universale* (1671) nelle *Mercantesche dichiarazioni della scrittura doppia* (1681), affatto elementare, dà cenni sulla partita doppia e sui cambj: senza esempj nè critica, con stile piano ma pesante.

Dopo il Zambelli passano ben settant'anni di colpevole ignavia, e si arriva a Pietro Paolo Scali di Livorno. Nel *Trattato del modo di tenere la scrittura dei mercanti a partite doppie cioè all'italiana e descrizione di Bilancio della prima e seconda ragione* (1755), in trentotto capitoli esso parla di scritture e affari commerciali. Estese la teorica dei conti, dividendo questi in:

*a) propri*, non intestati ad alcuna persona (capitale, avanzi e disavanzi, spese, provvigioni, sicurtà cassa);

*b) effetti in natura*, per le mercanzie (di mio conto, in deposito in partecipazione, ecc.);

*c) corrispondenti.*



Classificazione che già si trovava latente anche in passato, ma che esso primo esponeva.

Alcuno vedendola simile a quella stabilita dal francese De La Porte nella *Science des Negocians* (1673), potrebbe dubitare di plagio perchè infatti quivi, trattando di partita doppia, cui formola di addebito e accredito sarebbe che; « Tout ce qui entre en mon « pouvoir ou sous ma direction est debiteur ou doit. Tout ce qui « sort hors de mon pouvoir ou hors ma direction est créancier », l'autore in modo identico distingue i conti del *principale* da quelli di *cose* o di *persone*: ma dopo quanto si vide, sarebbe piccineria il credere dovesse lo Scali ricorrere all'estero, quando già in patria evidente gli si presentava la cosa. Esagerando, è un triste compito la ricerca di ogni nuova idea negli autori del passato.

Nel capitolo sui *tocchi di sicurtà di conto proprio* è avvertito che gli assicuratori diligenti tengono un libro ove registrare i premi, da portarsi ogni mese al conto particolare col debito di cassa, segnando poi il giorno in cui ebbero notizia del rischio cessato o del danno verificatosi; mentro ragionando del bilancio, in un *ristretto* o *piano*, o *stato della ragione*, è messo in evidenza « quanto sia aumentato, o « diminuito quel capitale che fu posto nel cominciamento di quella « Ragione, ed in che consista detto Capitale, pagati che sieno tutti i « Creditori, ed assegnati venduti alla Nuova Ragione gli effetti in « natura proprj. » L'ultimo conto del Mastro è intestato ai proprietari *Folano Primi e Tolomeo Secondi nostri da ragione nuova*, e accoglie i saldi dei conti inscritti cogli articoli:

Consegnatigli per { debitori / creditori } li seguenti, cioè . . . . .

Chiuso il vecchio Libro *A*, viene aperto il nuovo *B* pei *Debitori e Creditori di Ragione nuova*, in cui, colla data del 1 gennaio 1755, si saldano le differenze in danaro, o con tratte o rimesse.

In generale nel suo libro l'autore parla dei principj che regolano la gestione di un negozio, la compra-vendita, le partecipazioni, assicurazioni, cambi, ipoteche, senserie e tutto quanto insomma riguarda

il commercio. Libro utile, privo di estesa teorica, ma fatto con buon ordine, chiarezza ed evidenza, malgrado la lingua abbia del rozzo; esempj copiosi e scelti con buon criterio, lo rendono ancor oggi di piacevole lettura, benchè qualche burbanzoso potrebbe ridere al sentir lodate queste anticaglie.

Benchè di meriti non eccezionali, lo Scali tiene il primo posto fra gli autori del secolo, e dopo di lui ben povera cosa apparve.

Giacomo Della Gatta, milanese, nella *Nuova prattica di aritmetica mercantile* (1774), ritenuto per alcun tempo il primo che oltre della doppia, avesse parlato della partita semplice, nulla dice di nuovo, se non che: « Per maggior polizia della scrittura, e per poter saldare « giuste le partite, è necessario di tenere aperto nel libro mastro « un conto intitolato *Avanzi e disavanzi*, o come molti chiamano *Utili « e perdite*, se bene questo conto lo vogliono tenere quelli che usano « la scrittura doppia, tuttavolta, è bene tenerlo anche nella scrittura « semplice e doppia, perchè con questo conto si salda tutte le altre « partite, altrimenti mai i saldi si trovariano giusti. »

In modo imperfetto spiega la scrittura doppia mercantile, che non fa dissimile dalla semplice se non per tenere, oltre i libri di questa, un altro di *Entrata e Uscita*, e un conto di *Cassa* intestato al *Cassiere*; e non migliore è nella scrittura signorile. Scorretto nella lingua, noioso, pieno di errori di teorica e di buon senso, termina degnamente con uno studio sulla cabala del lotto e una poesia triviale, da vero ciarlatano della penna.

Antonino Ferrario Farghiscoc, veneto, nel *Trattato di scrittura doppia mercantile e di scrittura economica* (1787), criticando gli Italiani che a differenza degli stranieri negligevano il loro metodo, divise l'opera in due volumi, di cui non ci diede che il primo per la contabilità commerciale. Nota che alla partita semplice bastano un Giornale, un Mastro e uno Squarcio, mentre alla doppia ne occorrono assai più, confondendo i libri principali cogli ausiliarj. Dà brevi notizie teoriche sulla tenuta delle scritture: tiene una contabilità analitica con molte operazioni col Banco-Giro; usa i Bilanci di apertura e di chiusura; e dà un esempio di liquidazione commerciale. Buono in qualche parte, in molte altre non è che un centone qualunque di



un commesso di banco, privo di cognizioni scientifiche; tutto trascurando ha però cura di darci le misure dei libri e di scusare gli errori di calcolo che per avventura avesse commessi, perchè « lo scopo suo « fu quello di trattare la doppia scrittura! ».

Chiude la serie infelice degli autori del secolo l'infelicissimo Giuseppe Forni di Pavia, che in un *Corso d'istruzione per la professione di Ragioniere* (1790), in forma catechetica e in istile corrotto si dilunga in due volumi senza novità. E almeno dicesse bene; ma scorretto, oscuro e vuoto, si fa leggere per pagine intere senza trovare un'idea, con generale sconforto del lettore che vi ritrova, la debolezza di una vecchiaia precoce, e i tristi effetti di un colpevole passato. E così termina la decadenza nella lettura contabile italiana, per far luogo al rinascimento del secolo che sorge.

Nel campo computistico si ebbero trattati indipendenti dalle matematiche: scrissero di aritmetica mercantile Giacomo Campolini nelle *Propositioni aritmetiche* (1700), Pellegrino Carisi nella *Scuola dell'aritmetica pratica* (1707), Giuseppe Maria Casaregi nel *Cambista istruito per ogni caso dei fallimenti* (1732), Giambattista Caldera nelle *Tavole dei cambi* (1778), Pellegrino Tognelli nell'*Aritmetica mercantile* (1782) e Francesco Soave negli *Elementi di Aritmetica* (1786); ma gli autori che maggiormente caratterizzano il secolo XVIII sono: l'Amato ed Urso, Cavalà Pasini e il Leporizzi. Giuseppe Carlo Amato ed Urso di Palermo, nel *Microscopio dei computisti* (1740) presenta un trattato da servire alla coltura generale del commerciante, con capitoli di diritto, economia e ragioneria; non nuovo, e, più che originale, imitante gli antichi e più sconnesso di loro; ma non del tutto cattivo nelle scritture tutelare e signorile, e rusticale o burgensatica. Giovanni Cavalà Pasini nella *Scuola in pratica del Banco-Giro* (1741) espose le regole e maniere di conteggio del Banco, colle leggi e disposizioni che lo riguardavano: opera utile a' suoi tempi, e anche ora curiosa per chi desideri avere idee sulle funzioni bancarie nel secolo XVIII. A suo complemento sarebbe allora di utile consultazione Galliano Leporizzi nel *Metodo pratico per ragguagliare i cambi di tutte le piazze d'Europa* (1768), copiosa raccolta di quesiti, alcuni ben ideati, benchè ora più non presentino alcun interesse pratico pei mutati usi di piazza e sistemi monetari.

***

La nascita dei Banchi migliorò la pratica, non la teorica; ma neanche quella non al punto che non vi si lamentasse la confusione nelle scritture, la disparità dei bilanci, l'inefficacia del controllo, tanto da dar luogo a Venezia al decreto 2 settembre 1627, da prendersi in esame anche al presente, e alla istituzione (29 luglio 1630) degli *inquisitori di banco.*

La introduzione delle Banche perfezionò la pratica, non la teorica, e fama estesa godettero il Banco di S. Giorgio, di S. Ambrogio, il Banco-Giro e quelli meridionali. Ebbero alla loro direzione una o più persone, dette *governatori* (Napoli e Milano), *protettori* (Genova), o *depositari* (Venezia), duranti in carica dai tre mesi (Venezia) ai dodici (Genova). *Procuratori, giornalisti, quadernieri, scontri, ragionieri, appuntadori, sindacatori, contabili,* ecc., disimpegnavano le diverse funzioni del banco. Questo comprendeva diversi ufficj: la *Cassa delle monete* o *Camera del tesoro,* la *Ruota* o *Volta,* la *Razionaria, Segreteria, Revisione, Archivio,* ecc., vari di numero e nome a seconda del bisogno e dei luoghi. La *volta* era l'ufficio d'amministrazione, con a capo un *Libro maggiore* (Napoli) o *Ragionato generale* (Milano).

Le operazioni, registrate dapprima dai giornalisti, venivano portate a Mastro dai quadernieri, e a periodi determinati di tempo (tre, quattro o sei mesi), chiudevansi i libri per riaprirli su altri nuovi. Le scritture furono fin dalla istituzione a partita doppia, ed ecco il primo articolo del Banco-Giro.

*1619 a 3 Giugno*

*Per* Off.º della Cecca *per conti di ori et argenti* ‖ *a* Zuane Vendramin *q, Nicolò ducati quarantaquattro mille seicento ottanta doi (gr.) 22 si fa creditor per altretanti, che è stato fatto debitor nel do° off.º per resto del suo credito di argenti consignati giusta la parte dell'Ecc.mo Senato de 16 del passato appar copia di partita del sud.º off.º de 18 d.º annotata la detta parte in filza.* L. $\frac{\text{M}}{\text{iiij}}$ iiij.to lxviij : v : x.



A schiarimento del quale crediamo appena necessario avvertire che il Banco ebbe origine dall'offerta di G. Vendramin al Senato di versare 600 mila ducati d'argento alla Zecca in paste e reali fuori d'uso per fonderli, rimborsandolo parte in oro e parte con scrittura a suo credito nei libri di un *novo giro* (1)

I libri più comunemente usati dopo il Giornale, erano il *Libro di Ruota* o *Volta* (maestro), quello di *Contanti,* e quello di *Posto* (pei giri di partita da un conto all'altro). Così i primi libri della Tavola di Palermo (2). Ma coll'estendersi delle operazioni aumentarono e si frazionarono: così quelli più importanti dei banchi napoletani erano (3):

*a)* *Pandetta,* indice dei depositanti,

*b)* *Libri maggiori di fedi,* saldaconti,

*c)* *Introiti di cassa,* tenuti nella ruota pel controllo di cassa,

*d)* *Libro maggiore de' Mandati,* per quelli rilasciati a favore di ogni corrispondente,

*e)* *Libromaggiore delle notate fedi e sua pandetta,* copia di ogni madre-fede,

*f)* *Esito di cassa,* pel controllo dell'esito di tutte le casse,

*g)* *Giornali,* per la registrazione della polizze,

*h)* *Giornali di banco,* pei giri di partita,

*i)* *Registro mandati,* per la copia di essi.

L'ufficio di revisione (Napoli) o di ragioneria (Milano) compilavano alle epoche stabilite il bilancio; ma oltre di esso, i governatori o i razionali redigevano pure delle *reste* o situazioni giornaliere o settimanali, e ogni quindici giorni un bilancio provvisorio apodissario.

---

(1) A. Soresina Il. B. G. Venezia 1889 — C. Ghidiglia Il. B. G. Venezia 1892 — E. Lattes *La libertà delle B. a Ven. dal sec. XIII al XVII.* Milano 1869.

(2) V. Consumano. *I Banchi di Sic.* Palermo 1892 vol. 2. — A. Dabbene. *La Tav. di Palermo,* Palermo 1893.

(3) A. Somma. *Tratt. dei Banchi Naz. del R. delle due Sic.* Napoli 1845.

I primi bilanci furono affatto incompleti: così preadamitico è quello veneto del 1624 e di poco migliore lo stesso del 6 aprile 1630, *Ristretto del Bilanzo del Banco del Ziro.* Gli inconvenienti di soliti lamentati nei banchi erano: la confusione nelle scritture, la disparità dei bilanci, l'inefficacia del controllo; e sono queste le ragioni che diedero luogo a Venezia al decreto 2 settembre 1627, da prendersi in esame anche al presente, e alla istituzione (29 luglio 1630) degli *Inquisitori di banco.* Durante i quindici o venti giorni necessari alla erezione del bilancio, un *Registro delle contente* accoglieva le nuove operazioni. Per dare un esempio di Bilancio, quello della Tavola di Palermo presentava i seguenti titoli:

*Bilancio dell'antecedente. . . . . Libro semestre da. . . . . . . a. . . . . .*

| **Introito.** | **Esito.** |
|---|---|
| Bilancio del presente libro | Esito per cassa |
| Creditori come al Bilancio in questo a f.. | Esiti per gire |
| Introiti per gire | Libro Primo |
| Libro Primo | » Secondo |
| » Secondo | ecc. ecc. |
| ecc. ecc. | Creditori riportati nel seguente libro |
| Introiti effettivi per cassa | Creditori di polize passate e non pagate |
| | Sbilancio in credito |

## Il Revisore di Scrittura

I bilanci venivano corredati dai revisori di apposita relazione e resi pubblici.

* * *

Nel seicento l'infelice produzione letteraria ha influito sulle scienze, e la buona scuola di Galileo non valse che in parte a frenare il malgusto. Il vuoto delle idee ha fatto ricerca del gonfio, e compromesso anche gli studj contabili. Due soli gli autori veramente distinti: il Moschetti ed il Flori. Il primo sentì l'influenza dei tempi, e benchè nuovo in alcune parti, in altre nessun progresso ha segnato. Il secondo, pur buono, ha seguito le orme dei predecessori, anzichè



sostenersi in tutto con idee proprie. Entrambi furono della prima metà del secolo; la seconda nulla ci diede, e anzi che tempi corrotti, segnò ripercussione inoperosa d'un cattivo passato.

Le teoriche nulla guadagnarono: continuò il Flori la scuola del Pacioli, e il Moschetti quella del Manzoni e del Pietra; furono gli altri ripetitori degli avi, contenti di godere delle fatiche altrui. Continua il desiderio di dare classificazioni dei conti: e se il Flori si basa sui loro caratteri economici, e il Venturi sui titoli particolari da cui derivano i debiti e crediti, il Zambelli, prendendo a base le due personalità dell'azienda, li distingue in *privati* ed *aperti.* Intende « pei primi i conti di particolar negozio che non riguardano ad altro « fine che al proprio, e pei secondi quelli che sono in servizio d'al« tri e si chiudono nella chiusura di tutti. » Frutto del secolo l'estendersi della partita doppia e un miglior criterio seguito nel campo amministrativo.

Della partita semplice non parlò nessuno degli autori del secolo, e continuò essa nelle minori aziende, conservando i secolari caratteri; la doppia fu analitico-descrittiva, e la trascuranza del Giornale andò tanto estendendosi da divenire pressochè regola. Seguito per la chiusura e riapertura dei conti l'uno dei tre metodi conosciuti: l'ignoranza sul carattere delle operazioni permutative e modificative occasionava errori nei giri di partita e nella chiusura dei conti, mentre l'imperizia di molti scritturali dava inefficacia al controllo. Eppure se la produzione libraria avesse eseguito di pari passo il bisogno, ben diverse dovevano essere le sorti dello scienza.

Di tutti gli autori del settecento nessuno che conquistasse fama meritata e duratura. Non guadagnarono le teoriche e nemmeno avanzò l'arte espositiva, che anzi, mentre nuova vita infondevasi frattanto alle lettere, la ragioneria giaceva nella più profonda decadenza. E quando si vede uno Scali, un Farghiscoc e altri regalarci articoli redatti da barbaro, ben poco avremmo da lodarci di persone in arretrato col loro tempo. Alle ineleganze degli uni si accoppiavano gli errori del Della Gatta e il vuoto del Forni, e ne usciva una miseria contabile mai prima veduta. Trascurata al Giornale l'utile contrapposizione del conto debitore al creditore, l'uso si fece comune, penetrando anche nella pubblica azienda.

La ragione di questo slegame, che si estendeva a tutte le scritture, compromettendo il controllo, va ricercata nell'inettitudine degli autori e nelle influenze straniere.

Il metodo camerale ebbe nel secolo scorso notevoli miglioramenti ricordatici da Mathia Puechberg, viennese, nel libro *Einleintung zu einem verbesserten Kameral-Rechnugsfusse* (1762), e l'Austria lo portò in paese facendovelo adottare: i suoi principj influirono sui nostri usi già scossi; e quantunque venisse appunto nello stesso tempo la *scrittura doppia migliorata,* intorno la quale Vienna emanava nel 1770 una istruzione a cura della Camera Aulica dei Conti, i beneficj da essa apportati a ben poca cosa si ridussero. E, semplice modificazione della partita doppia, non poteva mutare lo stato delle cose chiamando a raccolta lo sparso corpo scritturale.

Alcuni potrebbero veramente nello slegame degli articoli vedere anzichè un errore, un progresso teorico, credendo riconosciuta o intravveduta non vera la contrapposizione dei conti preparandosi il terreno alla partita quadrupla del D'Anastasio: ma noi ciò crediamo un riflesso della partita semplice, che s' andava migliorando, sulla doppia, favorito nelle aziende pubbliche dalla difficoltà di serio legame scritturale.

Tornando in parte al buon uso antico, si aprirono i conti con *Stato attivo e passivo* o *Capitale,* ma spesso furono con altro nome *Bilanci di Entrata;* e sulla fine del secolo si introdusse la chiusura col *Bilancio in croce* e la tendenza a forme sinottico-descrittive. I metodi furono distinti in *economici* e *mercantili,* e benchè non esclusivamente si dividessero il campo, tanto da trovar posto la scrittura doppia mercantile nelle pubbliche aziende e la camerale modificata nelle commerciali, nei lunghi esempj che parecchi autori fecero seguire alla teorica, si potè rilevarne la minore o maggiore bontà e i limiti di applicazione.

Un giudizio sintetico sullo stato della ragioneria nei secoli XVII e XVIII non può essere che severo: tempi in cui si preferì copiare per non pensare; e che segnarono la massima decadenza.

Se la corruzione del secolo XVII ha influito sulla produzione libraria, le condizioni politiche ebbero trista ripercussione nel mondo



pratico; e soliti come siamo a ricercare nella vita generale le ragioni dei mutamenti della ragioneria, riscontriamo anche quivi prove non dubbie della verità delle nostre basi. Ben poca in questo secolo l'importanza d'Italia: Milano e Napoli alla mercè di ignoti padroni, chiedevan pane e avevan peste; Venezia aveva perduti i mari e a stenti ratteneva il Turco invadente; il Piemonte era tra due fuochi; Genova tra rapaci vicini: Roma scaduta colla riforma; Toscana meno infelice, guastava la tupitudine medicea: il sole era all' estero, e sul cielo d'Italia mille fole istoriava l'aurora boreale. Un paese ove gli affanni politici si legano alle miserie personali, non può pensare seriamente al progresso, e le scienze anzi che diffondersi si raccolgono in pochi centri. I precipui caratteri della ragioneria nelle sue applicazioni ai commerci furono di indifferente mollezza, pari all'apatia del povero rassegnato al destino. Il commercio non aveva la forza di combattere lo straniero, e i nobili la generosità di collegarsi ai destini del popolo: si visse senza progressi notevoli, si mantennero le istituzioni degli avi; ma il cinquecento che tanto aveva fatto sperare, s'arrestava a mezzo il cammino, e la ragioneria ferma all'altezza raggiunta, guardava dubbiosa la rovina politica e morale della patria, temendo pe' suoi futuri destini.

Ebbe Italia nel secolo XVIII eccellenza nelle lettere e nelle arti, ma ciò non basta a far grande un popolo: il commercio languiva e con esso la ragioneria sua ausiliaria nelle multiformi evoluzioni. Il paese, benchè progredito in alcune parti, diviso in piccoli stati, privo di colonie di flotte, d'ardire, abbandonò quanto l'aveva fatto ricco nell'età comunale; e pur adoperandosi i principi per migliorarne le sorti, caduto tanto in basso, rapidi non potevano essere gli effetti. E di buone riforme suggerivano gli studiosi di scienze giuridiche ed economiche che s'andavano appunto allora sviluppando, e Carli, Neri Bandini, Beccaria, Verri, Filangeri, Genovesi, venivano più o meno direttamente in aiuto dell'economia nazionale. Giuseppe II in Lombardia, Pietro Leopoldo in Toscana, Carlo Emanuele III in Piemonte, Carlo III a Napoli in forme più o meno esplicite favorirono i commerci e le loro libertà. Le industrie si estesero, e le macchine nella seconda metà del secolo favorirono la grande produzione: Italia non

ne fu a capo, è vero, ma ne sentì gli effetti; eppure la ragioneria rimase indifferente, e nemmeno un autore, fosse pur solo mediocre, ci diede che di azienda industriale trattasse. Le scoperte straniere giungevano tardi in paese e terreno non sempre adatto vi trovavano, per non volersi abbandonare gli usi inveterati dei padri: eppure quanto diverse sarebbero allora state le sorti della patria! Commercio e ragioneria si sarebbero sviluppati, le banche diffuse, e anzi che officine di frodi e d'inganni frequenti, sarebbero stato istituzioni umanitarie di generale fiducia, custodi del danaro privato.



## CAPITOLO VII

### La Ragioneria pubblica nei secoli XV-XVIII.

Il tramonto dell'età comunale segna un nuovo periodo nella storia della ragioneria pubblica. Quantunque le franchigie cittadine adducessero indipendenza anche nelle monarchie, avvicinandole ai comuni, selezione, si vide, esisteva: e come quelli sostituirono il municipio romano, le signorie prendendone il posto, se in alcune parti nulla migliorarono, portarono però organismi contabili più uniformi. Ristretti per territorio, redditi, materia amministrabile, del controllo continuo, i comuni non sentirono assoluto bisogno. Ebbero preventivi incompieti, ma non contabilità finanziaria; buone regole, ma ristretto bilancio; doppia scrittura, ma per pochezza di servizj. Estendendosi le monarchie, se il bisogno di perfezione preparava pel futuro scritture finanziarie, l'intralcio degli affari rese difficile il mantenimento della partita doppia; la quale, mancata in parte, lasciò colla semplice penetrasse dannoso slegame scritturale. E due sono le parti nelle quali può dividersi il periodo da noi considerato: l'una va dal sorgere delle signorie al principio del settecento, epoca con poche varianti simile al passato; l'altra comprende il secolo XVIII, distinto per la copia delle innovazioni che accennano direttamente all'epoca nostra.

Continuando gli sforzi del passato la monarchia sabauda nel 1452 e negli anni appresso, migliora l'ordinamento del tesoro e delle finanze, facendo che al tesoriere generale spettasse la gestione completa

delle entrate e il pagamento delle spese, a norma di una specie di preventivo stabitito dal principe. I tesorieri diventano parecchi sotto Emanuele Filiberto, ma il 30 agosto 1554, esso toglie l'inconveniente di attribuzioni divise, sostituendo loro l'*Ufficio generale delle finanze* creando pure (20 febbr. 1561) un *Correttor generale* per controllare i contabili riferendone alla Camera dei Conti, e un *Contador generale* o *Ufficio del soldo*, pel servizio di cassa militare; non che emanando altri ordinamenti pei tesorieri provinciali (10 mag. 1566), la preventiva registrazione dei mandati di pagamento presso il controllore (5 giugno 1575), la Camera dei Conti, istituendo nel '77 quella di Torino accanto all'altra di Chambéry soppressa nel 1720.

A Milano, sotto Francesco Sforza, il Ducato era retto da un *Consiglio superiore*, dal *Domini de Ducali Consiglio Justitiae* e dal *Domini Mag. Intratarum*, cogli ufficj dei *Rationatores ad papiri, ad expensae conficiens, ad cartam* (1).

Le *Constitut. Dom. Mediol.* del 1541, rifatte nel'95, hanno buone disposizioni sull'*officio rationatorum*. I ragionieri generali erano due; tenevano conto delle entrate e spese e del movimento giornaliero di cassa. Non potevano emetter mandati senza ordine dei questori; e i ragionieri alla loro dipendenza mostrar registri senza invito degli stessi. Volute scritture chiare e regolari, sotto pena ad arbitrio del magistrato, e perdita del salario di tre mesi per tante volte quanto il numero progressivo della contravvenzione; le partite registrate solo dietro mandato; i libri tenuti in modo da dedurne debiti e crediti. Non ricevute somme dal tesoriere senza reversale dei ragionieri, da rimandarsi agli stessi, a riscossione fatta, per notarne l'importo a suo debito; — non eseguiti pagamenti senza mandato; presentati ogni mese i suoi conti per trarne il bilancio.

Venezia nel quattrocento tiene in evidenza nelle *Regolazioni di cassa* il movimento del denaro, e nei *Bilanci d'avviso* le entrate e spese ordinarie; documenti amministrativi come gli *Stati discussi* *delle due Sicilie*. Esteso il controllo; classificate (1413) le entrate e spese nei Mastri; ordinato (1 febbraio 1515) ai camerlenghi « *un libro ordinario novo con un zornal novo* » a partita doppia come nei banchi e introdotto verso il 1540. Un registro di questo anno delle Rason Vecchie (1), col decreto di tenere *un nuovo zornal con suo Alphabeto doppio*, ha nella prima pagina alcune scritture di competenze di fitti senza contropartita; ma più avanti è applicata la scrittura doppia analitica. Essa però non venne introdotta in tutti gli ufficj e il 31 luglio 1602, notato che il deposito grande in Zecca teneva il solo giornale, ordinasi di « *cavar fuori dal scrigno uno dei zornali d'oro, cioè quel tenuto dal Depositario, et di esso zornal far levar un libro doppio.* » E i registri posteriori sono infatti regolarmente tenuti.

(1) M. Formentini *Il Duc. di Mil.* Milano 1877 p. 74.



Anche Firenze (2), lasciando il regime repubblicano per piegare agli ordini di casa Medici, perdette buona parte delle libere istituzioni, e il governo da popolare divenne aristocratico e ristretto a pochi, quantunque l'arte di Cosimo tentasse non darne accorgimento. Mantenuti dapprima alcuni istituti della repubblica, quali i dodici Buonomini e gli otto di Pratica, si venne poi all'*Auditore della Rota* (1542) e da questo, con Leopoldo, alla *Presidenza del buon governo; i Sindaci del Monte*, continuato il controllo nei primi tempi del principato, si mutarono in *Soprassindaci* (1 nov. 1552), poi (29 mag. 1573) in *Offiziali di Monte e Soprassindaci*. I crediti del fisco separati nel *Libro dello Specchio* in classi a seconda della loro solvibilità; gli stanziamenti ordinarj del bilancio deliberati (27 apr. 1532) dal Duca con Consiglieri, Buonuomini, Procuratori, Otto di Pratica e di guardia; alcune spese ordinarie deliberate indefinitivamente; scomparsa dal 1532 al' 36 la Camera del Comune per far luogo alla *Depositeria generale*, il cui più antico libro di debitori e creditori (1543-45) è tenuto quasi integralmente a partita doppia. Redatti *Ristretti* o *bilanci delle casse* e *ristretti generali*, pel controllo del danaro e regolamento delle spese, non che *bilanci annuali* della Depositeria (13 dic. 1622) e parziali prospetti di previsione.

(1) F. Besta *La Rag.* prolus. op. cit. pag. 79.
(2) P. Rigobon *La cont. di st. nella Rep. di Fir.* ecc. op cit.

Al governo generale delle finanze in Roma era la *Camera Apostolica*, composta, dopo il 1437, per disposizione di Eugenio IV, dal camerario, presidente, dal tesoriere e da sette consiglieri. Usata a volte, a detta del Sansovino, la gestione di cassa a mezzo di un banchiere o *depositario* agli ordini del tesoriere; stabilita — (ne parlano le Costituzioni di Paolo III del 21 aprile 1544) — una *Congregazione dei Conti* pel controllo contabile e amministrativo; tenute scritture in partita doppia solo dopo il 1629; compilate scritture parziali finanziarie.

A Napoli la Magna Curia (in Sicilia alla fine del cinquecento trasformatasi nel *Tribunale del R. Patrimonio*), confusasi colla Camera della Summaria, viene soppressa da Alfonso d'Aragona (1450). La *Scrivania di razione*, ufficio di contabilità, tiene le scritture; può disporre del pubblico danaro nei limiti prefissi insieme alla Tesoreria; e nei *quinternioni* tiene in evidenza i diritti demaniali e le fonti di rendita.

In Sardegna l'*Ufficio di razione* di Cagliari, dapprima soggetto a quello di Catalogna, nel 1485 viene reso indipendente, e vi si dettano norme per la tenuta dei libri (3 nov. 1584, 26 mag. 1645) a scrittura doppia analitica, pei bilanci da compilarsi dalla Giunta Patrimoniale entro quattro mesi dalla chiusura dell'esercizio, pei Libri di crediti del R. Patrimonio (13 ag. 1589) e per quelli di cassa.

Nel settecento si perfezionano i servizj amministrativi; si introducono utili riforme; e primo in Piemonte Vittorio Amedeo II per l'intera durata del suo governo si adopera al miglioramento economico della nazione, guadagnandosi, colle Costituzioni del 1729-30, buon nome di legislatore. Il Consiglio di finanze soprintende al governo economico e compila il bilancio universale desunto da quelli parziali delle singole aziende; — il Controllore generale, dipendente direttamente dal re, riscontra spese e incassi a mezzo di un *Libro di controllo* e compila ad esercizio finito l'elenco di tutti i contabili per la Corte dei Conti; — la Tesoreria generale colle somme riscosse somministra ad ogni azienda il necessario secondo il bilancio approvato, per il quale apposite norme dettava Vittorio Amedeo III.

Ogni azienda doveva tenere:



*a*) un *Libro Cassa*, per la gestione del danaro,

*b*) i *Libri delle categorie*, mastri coi conti per ogni categoria del bilancio, registrandovi le somme previste e quelle incassate o pagate,

*c*) *Libri speciali di Cassa*, per le diverse valute e le spese giornaliere.

Almeno ogni settimana il Controllore generale, in base alle note avute dalle tesorerie, compilava le scritture di riscontro; e ogni trimestre i capi d'azienda trasmettevano tre spogli al Consiglio di Finanze per rilevarne la situazione generale.

I { *a*) somme ammesse nel bilancio o autorizzate per ogni categoria di spesa,
*b*) ammontare dei recapiti spediti o da spedirsi.

II { *a*) somme pagate sui recapiti spediti,
*b*) somme rimaste da pagare.

III { *a*) somme incassate dalle tesorerie.
*b*) residui di cassa.

Nello stesso volger di tempo, a Milano Maria Teresa stabiliva (10 febb. 1758) che la Congregazione di Patrimonio dovesse entro il gennaio compilare il bilancio consuntivo da trasmettersi al Consiglio Generale e alla Regia Magistratura. A Venezia Gerolamo Costantini (1737), ragioniere dei Deputati alla provvisione del danaro, in un quaderno di *bilanci di fatto delle pubbliche casse*, raccoglieva i risultati della gestione finanziaria, e in un altro le *rendite e spese* distinte in categorie (1). E buona avendo trovata la via, il Senato (8 feb. 1737) volle che « *in luogo di farsi di tempo in tempo come in passato i generali Bilanci d'avviso soggetti ad equivoci ed a dubbietà* » si compilassero ogni anno quelli di fatto. Tre anni dopo, ai due quaderni si uni

---

(1) *F. Besta La Rag.* prolus op. cit. pag. 63.

il *Bilancio delle rendite e delle spese*, compendiandovi le partite del secondo libro messe a confronto con quelle dell'anno precedente. — In Toscana Leopoldo sente il bisogno di far votare le imposte da apposita assemblea nominata dalle varie provincie; e prima Francesco II di Lorena, creato (17 sett. 1739) un *Ufficio dei sindaci* accanto ai *Soprassindaci*, ne trae poi un'unica magistratura nel 1759 coll'*Ufficio delle revisioni e sindacati*, a cui nel 1806 verrà sostituita la Camera dei Conti. Le scritture non sempre tenute regolarmente a partita doppia, specie negli ufficj minori; bello il bilancio di Leopoldo del 1790, imitatore e continuatore del Necker. — Roma procede sempre con regole incomplete e, grazie al governo teocratico, mai serve di esempio all'Italia, o di progresso alla scienza nostra. Anche le Due Sicilie continuano col vecchio andazzo: la scrittura doppia vi era applicata imperfettamente con un Mastro generale e copiosi libri ausiliarj. La Conservatoria teneva il riassunto delle scritture e compilava alla fine di ogni indizione (1 sett., 31 agosto) l'*Universale generale bilancio*. Ma imperfetti i registri di questo ufficio, e dei dodici stabiliti nel 1757 uno solo (Polizze d'armi) a partita doppia. Difettosi i conti generali di rendite e spese; non messi in evidenza i risultati economici dell'indizione; trascurate le scritture per spese militari, donativi, lotto, fondi privati del sovrano.

Intanto i tempi nuovi sorgono e Francia insegna. Necker nel' 77 istituisce un *Ufficio di contabilità centrale e generale*, applicandovi la partita doppia; e nell'81 pubblica il celebre *Compte-rendu*, simile ai bilanci d'avviso veneti, preventivo incompleto con solo una parte delle rendite e spese, dissimulando di queste quelle pagate con buoni fluttuanti: eravi avanzo di dieci milioni, mentre in fatto si ebbe un deficit di oltre duecento. Ma l'esempio valse, e negli anni successivi maggiore fu la cura nella pubblica azienda.

In tutto il periodo da noi considerato le scritture furono patrimoniali e di cassa specialmente; si trascurarono norme importanti; non si seppe distinguere il carattere delle operazioni; e la scrittura semplice, se non di nome, ebbe impero di fatto. Regnò spesso assoluta nelle piccole aziende, non sentendosi bisogno di forme nuove; regnò in parte nelle grandi per non aversi ad esse saputo applicare



metodi bilancianti a tutti i servizj fra loro collegati. Perchè se la doppia scrittura si potè tenere con facilità negli ufficj di controllo, riassuntivi e limitati; in quelli speciali, per mancanza di persone capaci o copia di operazioni, non sempre resse, mentre la forza dell'abitudine conduceva al desiderio del passato. D'altra parte era assai difficile il mantenimento di un coordinato corpo scritturale, in un paese ove i frequenti passaggi di dominio, portavano alterazioni in tutti gli ordini pubblici e privati; e ove il popolo, pallonzolato da un padrone ad un altro, aveva il beneficio di un caos interno che a lui teneva occulte le vere condizioni. Principj stranieri penetrarono in Italia, e ve li portarono Francia, Austria e Spagna; mentre i paesi meno soggetti a tali vicende ebbero maggior continuità nelle loro istituzioni, tanto che Roma si mantenne per varii secoli uguale. Le scritture furono nei primi secoli largamente descrittive, e basterebbe questa registrazione di un conto del 1478-80 fra il Tesoriere generale di Sicilia e il Banchiere Guglielmo Ayatamicristo, pubblico esattore, a darne un esempio.

MCCCCLXXVIIII. *Lu banchu guglermu ajutamicristu pir contu di li dinari di lu donativo di la seconda tanda di lannu passatu XI ind.* divi haviri *a dì XXX di marzu unzi dugentu sittantasetti tari XX jn pichuli li quali lu dittu banchu di guglermu ajutamicristu havi pachati alu magnifico misser chola di leofanti regiu thesaureri pir virtu duna polisa di li magnifici signuri diputati di lu ditto donativo di la secunda tanda XI ind. data in palermo a dì XXIIII di genaro XI ind. 1478 ad opu chi ditto thesaureri li paghi alu dittu guglermu e alcun altri mirchianti di la summa di unzi CCCXX chi li ditti mirchanti jnprestaru a la regia churti pir sovenxione di lu statu di sardegna comu appari pir unu debitoriu fattu a la ditti mirchanti pir la ditta churti datu infra lu mixi di ginaru XI ind. lu quali thesaureri na fattu zetula diretta a ditti diputati la quali havi in putiri lu dittu guglermu postu in exitu a lu dovativo in quista.*

*CCLXXVII. XX.* [1].

---

(1) V. Cusumano *I banch. di Sic.* op. cit. Vol. I pag. 202.

Appositi conti mettevano in evidenza le rendite e spese dello stato:

*Comune di Firenze per ragione generale di tutte l'entrate*

*della Camera.*

*Comune di Firenze debbe avere adì primo di settembre 1458 f. trecentodicessette lb. quattromiladugentosettantaquattro soldi XIII piccioli, sono per resto di tutte l'entrate e uscita della sopradetta Camera presi e pagati per tutto el mese d'agosto proximo passato 1458 per Antonio di Guido Giuntini cassiere della detta Camera come appare particularmente per saldo fatto di dette entrate e uscite a libro dell'entrata et uscita vecchie del detto Antonio cassiere C 170 et rimessi a entrata nuova et per el nuovo conto del detto Antonio cassiere et nel sopradetto di C 1 et per deliberation de' Massai della detta Camera per vigore di riformagione fatta per la balìa sotto dì 22 d'agosto proximo passato 1458; posto Antonio cassiere detto debbi dare in questo c. 4 f. 317 lb. 4274 s. 13* [1].

In progresso di tempo le scritture si fecero più spigliate; gli articoli meno prolissi; e nel settecento si sente il bisogno di passare a metodi almeno in parte sinottici. Tali si dimostrano gli ordinamenti del Lombardo-Veneto, ove l'Austria, succeduta alla Spagna in dominio più vitale, introduceva gli usi della patria, mentre la maggior sicurezza di governo le dava campo di pensare ad instituti economici. E si ebbero le varianti introdotte nel 1762 dalla Camera Aulica dei Conti per applicare la scrittura doppia perfezionata, di cui già si vide. E il bisogno non è singolo, ma presto, o per mossa propria o ripercussione, è sentito in tutta la penisola; la *Depositeria* fiorentina ci presenta un Giornale classativo con due colonne pei debitori e creditori:

(1) P. Rigobon. *La cont. di st. in Fir.* op, cit. pag. 153.



| | | | | Debitori | Creditori |
|---|---|---|---|---|---|
| | | 11 Gennaio 1776. | | | |
| 11 | Spese per la R. Casa | a Cassa di Dep. Lire millenovecento trentadue soldi sette denari quattro pagate a Hoeffer provvisioniere della Reale Spezzieria per saldo di spese occorse nel decorso dicembr. 1775. Come per ordine di S. R. il signor Consigliere Angelo Tavanti del dì 8 del corrente relativo al rescritto di 21 febb. 1774 filza 2ª n. 90 | 21 | 1932.7.4 | — |
| 12 | Cassa di Dep. | da Spese nella Real Corte Lire millenovecentotrentadue soldi sette denari quattro, pagate a Hoeffer provvisioniere della R. Spezzieria . . , . . . . . . . . . | 20 | — | 1932.7.4 |

e la buona disposizione generale alle forme nuove prepara il campo al Giornale-Mastro. Alcuno comincia ad occuparsi di ragioneria pubblica e nel 1790 ci si presenta fra i primi *Giacinto Dragonetti* col *Dettaglio dell'amministrazione e delle scritture del Regal Patrimonio di Sicilia,* manoscritto dell'Università di Messina, illustrato da V. Vianello. Pregevole per le molte notizie sull'amministrazione sicula a' suoi tempi, tratta pure del come alla medesima applicare la partita doppia. Apre il Mastro con *Introiti ed esiti del presente libro;* tiene rubriche speciali per la rendite e spese; e divide la parte attiva del Conto della R. Corte in sette categorie:

*a)* danaro presso i Banchi, i depositari o i cassieri,

*b)* crediti,

*c)* Deputazione del Regno,

*d)* Università che per ordine regale furono esentate, o dilazionate da tributi a cagione dei terremoti di Messina,

*e)* debitori parte sospesi e parte dilazionati per comando reale,

*f)* debitori morosi,

*g)* debitori di difficile esazione.

Il passivo distingue in: stipendj, assegnamenti e spese varie. — Libro anzitutto d'amministrazione, e storico più che scientifico, meritevole, benchè incompleto, per essere dei primi a trattare tale argomento.

Malgrado questi ed altri studj, il controllo nella contabilità pubblica dei secoli passati diede campo a molti abusi e si citano ancora le fortune considerevoli dei ministri, e le frodi e irregolarità scoperte dal Mollien, quando accanto alle vecchie scritture pose la partita doppia. Che se poi alcuno a contestare questo asserto citasse gli avanzi di conti dimostranti la minuscola esattezza colla quale venivano compilati, risponderemmo che, come le parti di una macchina possono essere perfette eppure messe insieme funzionare malissimo per mancato coordinamento, così il buono di alcuni rami gestoriali non implica regolarità nell'intera amministrazione. Anche il Dragonetti che pur vedeva i mali del tempo, cercando di apportare ordini migliori, veniva meno nella efficacia del controllo e nel coordinamento delle scritture; mentre gli stessi dirigenti, trovando opportuno di pescare nel buio, la loro attività mai non avrebbero in tal campo recata.



CAPITOLO VIII.

## Il Secolo XIX — La scuola lombarda.

I primi sessant'anni del secolo XIX si possono definire l'epoca delle influenze straniere in Italia. Francia ed Austria portarono da noi l'amore alle cose oltramontane, e tutto quanto veniva dall'estero trovava buona accoglienza tra luzioni ed imitazioni. Fin dal 1796 Inghilterra ci regalava la partita semplice perfezionata di Edward Thomas Jones: bell'esempio di scienza posta all'incanto, stabilendo l'autore una ghinea di tassa a chi volesse usare il suo trovato. Altri lo seguirono: S. G. Maissner (1805) con una partita doppia dannosamente slegata nel corpo stesso di ogni operazione: — Valentino Poitrat (1833), tendente a far uso di forme sinottiche, ma non migliore del primo nella sua partita doppia semplificata: — M. Battaille (1834) difettoso come gli altri, o cui non valse a render migliore Wargnies-Hulot (1874). E. Quiney (1839), più originale dei precedenti, tende a calcolare per ogni conto il totale debito e credito e rimanenza a mezzo di un solo registro, e gli sta a pari, o forse di poco superiore, il *Giornale-controllo* di Besson e Raspail (1849), che dà i totali dare e avere, anzi che i saldi: metodi con caratteri comuni, la cui lentezza impedisce l'uso. Quest'ultimo venne imitato da Pier Antonio Filippi di Torino nella *Budgetografia*, (1863) forma particolare di partita semplice che con un solo registro diviso in Giornale, Mastro e Liquidazione, vorrebbe dare subito l'assestamento dei conti.

Forma con notevole controllo ottenibile tanto per somma che per differenza delle diverse colonne in relazione tra loro, ma accettibile solo nei limiti di qualunque partita semplice: come il *Giornale-Controllo* di Besson e Raspail, pur fondandosi sopra un lodevole principio presenta l'incomodo di dover salire per ogni operazione alla ricerca del residuo anteriore con grave perdita di tempo. Il suo uso riescirebbe più curioso che utile.

Di tutti gli autori stranieri nessuno ebbe però tanta influenza quanta ne esercitò la numerosa scuola francese, capitanata da Edmondo Degranges, che prese più tardi il nome di *Cinquecentista*. Numerosi ne furono i seguaci nel paese natio, e tutt'insieme di diffusero in Italia: stranieri ben accolti perchè, come un loro grande connazionale, pareva venissero a recar libertà e non erano che orde di invasori interessati. E davvero bello il modo col quale presentavasi il loro condottiero nella *Tenue des livres rendue facile* (1795); pareva tanto riducesse semplice la partita doppia, che ognuno arrestavasi ammirando. Detto che per ben registrare un articolo si deve *addebitare chi riceve e accreditare chi da*, formola più tardi dimostrata imperfetta, non bastando un conto solo intestato al proprietario, glie ne apriva cinque: *Merci, Cassa, Effetti a ricevere, effetti a pagare, Profitti e perdite*. Ora dopo le critiche del Marchi più non v'è discussione in proposito: si segua la teorica personale, piuttosto che la materiale o la mista, *merci, cassa* e *effetti a ricevere* sono intestati ai consegnatari o ai valori, e il terzo può, come gli *effetti da pagare*, riferirsi ai corrispondenti, mentre il solo conto *profitti e perdite* riguarda il proprietario. Ne venne allora che, mentre questi era stato da prima ritenuto dovizioso di conti, più tardi alcuni degli stessi Cinquecentisti, intravedendo l'errore, lo videro negletto e con *Capitale*, sesto conto a lui aperto, gli diedero quanto di sua spettanza. Così il Lemoine.

Buona l'idea di prendere come centro e anima dell'azienda il proprietario, ma i mezzi cattivi e l'inadeguata estensione, facendole trascurare altre vedute, la condussero dallo splendore alla tomba. Errori se ne dissero e di grossi: il Degranges père fondava i suoi conti generali sul fatto che cinque fossero gli oggetti di scambio: merci,



danaro, effetti da ricevere, da pagare e profitti e perdite; — il figlio diceva il debito dei conti generali rappresentare l'entrata e il credito l'uscita per cui, osservava a ragione il Marchi, uscivano prima d ientrare gli effetti da pagare; erano i profitti uscite e le spese entrate: — e il Jaclot che gli effetti da pagare hanno valore dopo sottoscritti dal negoziante, e sono sua proprietà avanti averli dati in pagamento. Non si creda però che tutto fosse cattivo in questa scuola: le opere dei Degranges, dei Jaclot, dei Deplanque, in mezzo agli errori portano in Italia ordine e critica e arte di saper far libri con spigliatezza francese; o dell'insegnamento profittarono Queirolo, Tantini, Ricchini e Parmetler da riuscire in varie parti commendevoli. E non foss'altro tale teorica doveva favorire l'invenzione del *Giornale-Mastro*, dovuta allo stesso Degranges père, 1790-95 (1), quantunque Schumacher lo dica americano o Melden inglese; il Jaclot nel 1820 ne diede esempio completo chiamandolo *Nuovo libro generale di contabilità*, e a lui venne anche attribuito col nome di *Metodo Jaclot;* e larga diffusione ottenne in America (Stati Uniti), da cui prese nome intorno al 1850. E lo stesso metodo camerale, nato colla partita doppia e forse prima, deve aver contribuito alla adozione o sviluppo delle forme sinottiche e in Carlo Edlen di Bundschuh (1803) e in Giuseppe Szarka di Pest (1831) autori tuttora pregevoli, se ne trova fatto largo uso.

Ma se da un lato Francia ci mandava produzioni ben accette, dall'altra Austria manteneva il predominio delle forme tedesche, levandosi barriera contro la rivale: e sorse una scuola mista che chiameremo *lombarda*, perchè nel Lombardo-Veneto principalmente sviluppata, capitanata dal Villa e dal Tonzig. Non ebbe spigliatezza francese, non fu vera scuola italiana, ma seppe profittare del buono, costituendo un nucleo di seguaci che doveva più tardi essere norma al futuro. Nel carattere dei popoli e nelle istituzioni politiche sono le origini prime di ogni svolgimento scientifico, e chi non ne tenesse presenti le vicende, non potrebbe di molti fatti rendersene ragione. E in tutto il secolo le vicende della ragioneria furono ri-

(1) G. Lanfranchi. *Edmond Degrange*. Ferrara 1897.

percussioni di altre maggiori: la scuola francese scuote la nullità del passato, la lombarda modera gli spiriti, il sistema metrico decimale provoca molte opere di ragguaglio, e il fremito di libertà invade gli stessi cultori di una scienza di calma sacerdotale.

Primo a presentarsi, continuatore della scuola italiana, Niccolò D'Anastasio di Venezia nella *Scrittura doppia ridotta scienza* (1803), pur non essendo cinquecontista, dimostra anche lui come sul principio del secolo generale fosse l'idea di riferire le scritture anzi che alle diverse personalità aziendali, come erasi fatto pel passato, al solo proprietario: « Tutti i registri di debito e di credito sparsi in Mastro devono sempre considerarsi relativi a colui di cui si tiene la scrittura; quantunque sembri ch'esse riguardino o delle mercanzie o delle terze persone ». Ma ciò che realmente è notevole è quanto spiega in appresso: se ogni annotazione dovesse mettere in evidenza obblighi e diritti dei consegnatarj e terzi verso il proprietario, nella partita di questi tutto verrebbe iscritto. « Allora non sarebbe più vero che la mossa (articolo) semplice porta un effetto quadruplo; sicchè, in tal caso la scrittura non più doppia, ma quadrupla chiamarsi dovrebbe » Per cui: « Quantunque sembri che molte cose sieno fra loro debitrici e creditrici, tutte però lo sono sempre verso il negozio a cui appartiene la scrittura. » È questo il preludio al Cerboni, il quale se ebbe tra mano il libro, come probabile, deve, col Marchi, avergli servito di fonte pei canoni logismografici. Notevole per la vivacità delle spiegazioni e i numerosi esempj, il D'Anastasio e nella pratica e nella scienza segna davvero il limite fra la vecchia che muore e la nuova ragioneria che sorge; le svariate applicazioni danno pregio al libro e la materia mercantile, trattatavi nei più estesi particolari, può fornire idee sulla ragioneria pratica di quei tempi. Se in antico, infatti, l'unica fonte di notizie pratiche sono i registri dei commercianti, più tardi lo sono gli autori: a questi di preferenza devesi ricorrere per non consultare una quantità grande di documenti con notevole dispendio di tempo e scarsi risultati. Colla varietà delle aziende, la diversità dei criterj e delle vedute, al presente ognuno procede a suo modo; laddove nel passato maggiore uniformità e spirito d'imitazione rese più consimili i me-



todi scritturali. Gli autori raccolgono il buono ove lo trovano, e pregevoli resteranno sempre quelle applicazioni che tolte dal vero, spiegano i caratteri della ragioneria nelle varie aziende.

Il metodo Jones ci veniva portato in Italia colla traduzione del 1815, e benchè quivi, rettisi a lungo a partita doppia, non trovasse terreno opportuno, le lodi fattene indussero un anonimo modenese, forse Luigi Bertolotti, ad una *Difesa della scrittura doppia e confutazione dell metodo inglese di E. T. Jones* (1822) in cui con idee qua e là originali, specie sulla corrispondenza fra Mastro e Giornale e sulla punteggiatura, espose la teorica del metodo italiano, mostrandone i pregj. Continuatore meno felice del D'Anastasio, anzi che al proprietario, riferisce il debito e credito dei conti all'amministrazione, accennando alla personalità del gerente di cui farà uso il Marchi; critico non sempre corretto, rifiuta il calcolo d'ammortamento mobili come arbitrario, e gli articoli complessi *diversi a diversi* come troppo confusi, mentre introduce le *partite mute* indicando il solo conto debitore o creditore e sottintendendo l'altro. Lo seguono da lontano Giuseppe De-Peretti, fiorentino (1827), e Pier Alessio Bochet, veneto (1832), autori di libri sulla contabilità mercantile, il primo ricco di esempj; il secondo espositore di una partita semplice migliorata, come il solito di pochissimo pregio.

La scuola Lombarda trasse dagli autori tedeschi il metodo classativo e preciso che li distingue, e che li rende non vivaci, ma geometricamente esatti. I due capitani furono il Villa a Milano, e il Tonzig a Padova, nelle rispettive città entrambi preceduti quello dal Crippa, questo dal Bonanni.

Lodovico Giuseppe Crippa di Milano, ragioniere nella contabilità centrale austriaca, nella *Scienza dei conti* (1838-39) rivela buon ordine classativo e rigorosa esposizione di teoriche, benchè non ravvivato da bellezza di stile o vivacità di concetti, e rassomigli in varie parti allo Szarka. Dà belle classificazioni dei conti a seconda riguardino il *cambio*, *produzione*, *competenze*, *modificazioni*; o l'*oggetto* o il *soggetto* delle azionde; o le *cose*, le *persone* o gli *effetti economici*, parlando volentieri alla tedesca, di *competenze attive e passive*. Anch'esso riferisce i conti alla *ragione proprietaria*, e distingue i fatti di *semplice mori-*

*mento e tramutazione* da quelli di *vero aumento e diminuzione,* non dà un completo trattato di partita doppia, ma trascurando, giusta il titolo del libro, tutto quanto riguarda l'arte, smentisce poi sè stesso nella parte pratica (scambio e produzione) cui dedica i tre quarti del libro.

Giovanni Bonanni di Padova, in un *Metodo facile e sicuro di tenere i libri di possidenza e di commercio* (1834) e più ancora nella *Contabilità mercantile italiana* (1840), rifacimento del primo, vorrebbe riformare i metodi scritturali per renderli di miglior uso, con tendenza per le forme sinottiche, appunto allora divulgate colla contabilità camerale e la introduzione del Giornale-Mastro. Riforita al proprietario, la sua contabilità ha tre libri principali: *Giornale, Prontuario, Raccoglitore.* Il primo non poteva assumere forma più infelice, e gli articoli vi sono registrati senza la solita correlazione di debito e credito fra i conti, come farebbesi nella *partita semplice di transizione* (conti dei corrispondenti e dei valori); — il secondo, dato il bisogno di classificazione, contiene i conti distinti in *personali* (attivi e passivi) se riguardanti valori o persone, e *impersonali* se profitti o perdite; — il terzo accoglie inventari e bilanci e i riassunti mensili di ciascuna categoria di conti, per averne facilmente i risultati. Nel suo scopo l'autore non è riuscito; il dubbio regna ancora presso di lui, ma è certo che per l'idea di classificare i conti in appositi registri, e distinguerli secondo i caratteri, contiene in embrione il futuro concetto logismografico.

Nato a Milano nel 1801, Francesco Villa fu dal 1826 al '40 impiegato alla Direzione lombardo-veneta della Contabilità: nel '42, nominato supplente di Contabilità di Stato nell'Università di Pavia, in sostituzione del prof. G. F. S. Schnarendorf, l'anno dopo ne diveniva effettivo, restandovi fino al 1860. Abolita in quell'anno la cattedra, passò col medesimo insegnamento all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, e nel 1861 all'Istituto tecnico locale fino al 1871. Collocato a riposo, insignito di varie onorificenze, chiamato padre dai ragionieri contemporanei, moriva nella città natale il 30 luglio 1884.

Cominciati i primi passi col *Manuale per la tenuta dei registri* (1837) in cui ancora si rivela discepolo degli altri, e colla *Contabilità*



*applicata alle amministrazioni private e pubbliche* (1840-41) che già accenna a maggior libertà di metodo e di concetti, le due opere che lo resero conosciuto furono gli *Elementi di amministrazione e contabilità* (1850) saliti a sette edizioni, e le *Nozioni e pensieri sulla pubblica amministrazione* (1867), unica edizione, ma non meno eletta della prima la dottrina contenutavi.

Frutto delle lezioni universitarie, gli *Elementi* collegano in modo mirabile i nostri studj colle scienze affini, specie coll'economia e col diritto dando definizioni chiare ed eleganti, discutibili a volte, ma non mai rifiutabili senz'altro. Bella la teorica generale; buone le idee economico-amministrative sulle principali aziende e sulle istituzioni di commercio; ben pochi i libri a lui paragonabili per la facilità colla quale conduce l'allievo alla perfetta conoscenza dei metodi scritturali, passando dal semplice al complesso. Malgrado tutto, il metodo storico conserverà sempre in molti insegnamenti supremazia su quello scientifico. Riguardo alla teorica dei conti il Villa e la sua scuola, ritennero che al proprietario fossero intestati i *bilanci d'entrata* e *d'uscita,* il *capitale* e le *rendite e spese;* ai depositari, veri o supposti: *cassa, magazzino, cambiali attive* e *cambiali passive;* ai corrispondenti i loro conti, differendo quindi dai Cinquecontisti in ciò che i due bilanci venivano da questi riferiti ad enti immaginari e i valori al proprietario.

Anche in questa teorica, pur non fissando il numero dei conti nè avendo riguardo alla sola azienda commerciale, eravi il suo piccolo errore e stava nell'intestare le *cambiali passive* ai depositari anzi che ai corrispondenti; la questione sui due bilanci, opportuni nella pratica quanto infelici teoricamente, rimaneva, come rimane tuttora, insoluta qualunque le idee in proposito.

Se l'azienda pubblica per la sua complessità riesce anche al presente difficile materia per lo studioso, tanto più lo era ai tempi in cui il Villa scriveva i *Pensieri sulla pubblica amministrazione,* e sarebbe stato meritevole di particolari elogi l'autore che con chiarezza e semplicità ne avesse trattato. E corrispose il Villa in buona parte, benchè, tenutosi affatto nel campo economico — finanziario, i nostri studj vengano meno là ove sarebbe stato bello vederne le applica-

zioni in un epoca in cui, come si dirà altrove, ferveva l'opera pel riordino contabile dello Stato. È per questo che lo studio perde per noi del suo interesse, mentre i buoni trattati finanziarj che lo precedettero col servigli di guida, lo resero meno originale. Ma chiunque, anzi che un rigoroso trattato, voglia appunto aver pensieri espressi con lingua facile ed anche elegante, e più che alla copia delle nozioni si volga alle buone idee, potrà sempre con profitto ricorrere a quest'opera del Villa, certo di non errare nel cammino che si vedrà tracciato dinanzi.

Come nella vita è ben dificile trovare un uomo illustre rimasto solo col suo tempo, così anche da noi i buoni autori non vennero mai soli, ma accompagnati da altri con esso loro cooperanti al medesimo scopo. E il nome di Francesco Villa non può essere disgiunto da quello di Antonio Tonzig di Padova. Nato nel 1804, distintosi nelle scienze contabili ed economiche, istituita nel 1839 la cattedra di Contabilità di Stato nell' Università padovana, venne chiamato ad insegnarvi, restandovi fino alla sua soppressione nel 1866. Collocato a riposo, visse tranquillo e onorato in patria, morendovi novantenne, vegeto e instancabile studioso, il 5 giugno 1894.

Dopo un *Trattato della scienza della contabilità dello Stato* (1847) rimasto incompleto, il capolavoro sulla *Scienza di amministrazione e di contabilità privata e dello Stato* (1857-59) riprodusse ed estese la materia del primo. Nella prima parte ragiona delle *nozioni essenziali di economia e delle finanze dello stato*, con bella teorica, larga dottrina, cognizioni esatte di finanze pubbliche; e nella seconda della *contabilità in generale e dei privati in particolare*, dove si possono leggere le idee dell'autore sulla tenuta dei libri e suoi metodi. Di questi espone quelli *mercantili* (partita semplice, doppia italiana e migliorata) più importanti, prendendo per formola « che ogni fatto dev' essere scritturato in due conti, in dare cioè di quello che riceve, o al quale viene aggiunta la cosa contemplatavi, ed in avere di quello che la dà, o dal quale viene tolta »; e distingue i conti in *principali*, se intestati al proprietario, e *particolari* gli altri, suddivisibili tutti in *attivi* e *passivi*, *personali* e *impersonali*, *materiali* e *immateriali*, *generali*, *speciali* e *subalterni*.



Anche il Tonzig, secondo le giuste idee del tempo, parlando di scritture mai ragiona dell'amministratore ma sempre del proprietario, senza cadere negli errori della scuola francese: non si ferma che sugli argomenti davvero scientifici, e sull'arte passa rapido, trascurando le solite inezie. Nella terza parte, completando la prima, ragiona del sistema di *contabilità dello Stato*: inventari, preventivi, scritture camerali ci sfilano davanti in bell'ordine e con buona teorica. Confrontando i diversi metodi, trova unico adottabile nelle pubbliche aziende quello camerale, come di più facile applicazione, porgente un prospetto sommario della gestione di cassa, adattabile a tutte le aziende non mercantili per quanto estese e complicate; la partita semplice utile per le piccole aziende; la doppia italiana per le estese: la migliorata, la più perfetta, ma inopportuna dove richiedesi l'opera di diversi individui nella registrazione. Nella parte quarta parla dei *diritti ed obblighi del proprietario e dell'amministratore di una sostanza* per quanto riguarda i conti e la gestione generale; argomento completato poi dal *Manuale della procedura stragiudiziale in affari amministrativo contabili* (1866), buona compilazione di diritto austriaco. L'esercizio camerale è prezioso per chiunque voglia vedere in pratica il metodo tedesco, e quantunque non rispondente alle nostre abitudini contabili, per cui di difficile introduzione, ci si riesce però a persuadere come in altri luoghi l' uso secolare ne l'abbia tanto perfezionato e reso buono da non sapersene facilmente privare. Nella vita delle nazioni, come in quella degli individui, per lunga pratica riesce a volte tanto buono l'empirico da ridurre a non saper da dove cominciare col razionale.

All'opera maggiore fece il Tonzig seguire altri studj che ne furono la diretta emanazione: la *Scuola perfetta dei mercanti* (1876), riproduce semplificata la parte seconda di quella, con bel capitolo sulle frodi e irregolarità dei registri e modo di scoprirle; il *Trattato della scienza del commercio dei privati e dello Stato* (1876), a base economica e giuridica, in cui più che la vivacità delle idee e la eleganza dello stile è da ricercarsi la precisione: tutto vi è ridotto a sistema, negli argomenti più semplici trovate le particolarità, differenze e somiglianze che legano le varie parti. Pochi i libri che possano come

questo pretendere di aver trattato scientificamente del commercio: tutto sfila davanti al lettore, e se giunto alla fine questo non può dichiarare d'averne avuto molto diletto, deve riconoscerne la bella dottrina.

Lo stesso si dica pel *Trattato dei veri ed essenziali elementi dell'economia politica* (1877), in cui ben fuse sono le parti: arte in lui davvero invidiabile, perchè mai eccedente i limiti.

Ingegno più esatto e più vasto del Villa, fu di lui meno apprezzato e influente, ma verrà tempo in cui le parti prenderanno il loro posto e più viva sarà la memoria nei posteri. Mente geometrica, nutrita di studj severi, italiano come autore, ma tedesco per pensiero e carattere, vide nella ragioneria un edificio architettonico e all'armonia dell'insieme curò la proporzione delle parti. Dopo molto lavoro, in cui per primo diede basi scientifiche alla materia, lontano da lotte puerili, sempre intento ad un fine cui sacrificava la vita, quando credeva aver diritto a giusta fama, visti altri di molto minor conto passargli dinanzi e lui dimenticato da quegli stessi che ne avevano tratto profitto, dettò negli ultimi anni pagine che suonarono per alcuni la condanna di un uomo naufragato coll'opere sue; mentre altri, intenti a corteggiare gli astri nuovi, da' quali si ripromettevano protezioni e favori, lo colpirono anche nei meriti rubandogli le invenzioni per coronarne gli ultimi venuti. Ma in mezzo a queste miserabili lotte, se la sua voce si levò a volte sgradita in tono di lamento, non del vecchio studioso la colpa.

Tonzig e Villa andranno sempre collocati a paro: volsero le loro forze ad impedire il rovescio degli studj, nobilitando la professione: mosso questo da teoriche oltramontane, se ne rese poi libero per esser solo italiano; quello fu tedesco in ogni pensiero e vi si mantenne tutta la vita. Più rispondente al carattere nazionale, il secondo benchè nessuno di veri meriti, si fece una cerchia di allievi; l'altro restò sempre straniero, ammirato ma non seguito. Entrambi compresero che per aver progresso dovevasi appoggiare la ragioneria alle scienze sorelle, e diritto ed economia presero primi a base dei loro studj; entrambi pur favorendo il progresso, videro di mal occhio o sospettosi l'introdursi di nuove forme scritturali: l'uno temendo forse



che nel nuovo si smarrissero i veri scopi della scienza nostra; l'altro cui pareva che il buono ci dovesse venire d'oltr'alpe e con moto graduale, non repentino; — entrambi avversarono la logismografia benchè quello più assoluto di questo; — entrambi, morendo in tarda età, sopravvissuti all'ultimo seguace, se poterono da una parte mirare il frutto dell'opera loro, dall'altra forse temettero vederla per sempre caduta nell'oblio.

CAPITOLO IX.

## GLI ULTIMI TEMPI.

Se il Villa e il Tonzig già avevano nella prima metà del secolo accennato a progresso, è però solo dal 1867 che negli studj di ragioneria, auspice Francesco Marchi, si passa dall'evo medio al moderno, e si introduce critica là dove non eravi che pedestre imitazione dei padri e esposizione materiale di una pratica secolare senza accenno a risveglio. Il troppo favore. specie se ingiustificato, spinge all'opposizione, e quello di cui godeva la teorica del Degranges, che introdotta anche negli Istituti Tecnici, da pochi anni aperti, voleva imporsi sovrana a danno della scuola lombarda, indusse il detto autore a darle il colpo fatale. Nato a Pescia il 24 settembre 1822, mortogli nel '36 il padre, fu dapprima scrivano, poi cassiere in aziende private; libero professionista nel '50, amministratore di una società in accomandita dal '55 alla morte avvenuta nella città nativa il 30 maggio 1871.

Spirito fine, intelligenza ordinata, della ragioneria, pressochè stazionaria come le scienze fisiche avanti Galileo, scoprì gli errori, compreso i bisogni; e anzi che innovatore, corresse il già fatto preparando la via a Giuseppe Cerboni. Dimostrata non giusta la formola dei Cinquecontisti, a cui propose di sostituire l'altra di « *Addebitare chi riceve un valore o chi di un valore divien debitore, ed accreditare chi lo dà o chi ne divien creditore* »; e falso che i cinque conti gene-



rali fossero tutti aperti al negoziante, combatte nella prima parte del libro: *I Cinquecontisti* (1867), gli autori del tempo con critica sottile e dignitosa; mentre nella seconda offre un elegante trattato di scrittura doppia.

L'anno dopo nell'opuscòlo sulle *Scuole francese e italiana nell'insegnamento della contabilità,* combatte, meno felice, il Villa a sostegno della propria teorica. Voleva esso personalità di conti, centro della vita amministrativa nell'azienda e in relazione con questa proprietario, consegnatari e corrispondenti: teoria non da tutti accettata, a cui il Parmetler e il Massa, riferendosi invece all' amministratore, aggiungevano ragioni discutili sì, ma rispettabili. Discussioni se ne fecero, e ognuno sa di quella sui bilanci d'entrata e d'uscita e degli errori che si dissero, rilevati da Angelo Zanghieri. Ma si dovrà sempre riconoscere che il Marchi con ragionamenti sottili mostrò l'incertezza e gli errori della scuola francese, e fu dei primi che la critica introducesse nei nostri studj. I vecchi principj sotto la sua penna presero forma nuova, si fecero indipendenti dalla infelice imitazione dei padri e dalla tirannia delle autorità, coordinandosi tanto da servir di base alla logismografia. Nel saggio di partita doppia, logico e chiaro, ci presenta forse il più bel trattato del genere apparso dal Pacioli ai nostri giorni. Scrisse con elegante semplicità e va collocato fra gli autori classici di ragioneria.

Fra i Cinquecontisti, oltre il Degranges, il Deplanque, il Jaclot, il Turrini, il Queirolo e altri, il Marchi aveva specialmente colpito Filippo Parmetler, autore di libri scolastici tuttora assai pregiati. Nato in Torino (1822-92) fu commesso dapprima, nel '37 contabile in una azienda commerciale, nel '45 in una banca privata e nel '53 capo-ragioniere alla Banca Nazionale sede di Torino. Nel '58 prese parte all'insegnamento in diverse scuole e tre anni dopo diede alle stampe gli *Elementi di computisteria* che ebbero 17 edizioni, e in cui, quantunque a volte manchino esattezza e legame, vanno apprezzate le buone doti pedagogiche. Appartenuto dapprima ai Cinquecontisti, con dignitoso e lodevole sentimento, dopo le confutazioni del Marchi ne divenne seguace.

Continuò la scuola Giovanni Massa di Alba (1830). Fatto dapprima

studj di matematica, si diede dippoi alla ragioneria, pubblicò diversi lavori del genere, e il nome suo va specialmente legato al *Trattato completo di Ragioneria* scritto con Vincenzo Gitti, di Guidizzolo (1856) autore di opere di pura compilazione e di altre sulla storia della ragioneria e sui classici suoi autori, di cui ristampò il Pacioli. Divisa in cinque grossi volumi è l'opera più estesa fino ad ora pubblicata in materia di ragioneria, e contiene uno svolgimento completo con applicazioni a tutte le aziende e alle funzioni del ragioniere. Si potrebbe notare difetti qua e là, specie dal lato scientifico ma certo che in essa lo studioso può trovare tutto quanto valga a dargli sicurezza nell'uso dei metodi e loro conveniente applicazione. Ne venne fatta una ristampa modificata che peggiorò la prima.

Pochi anni dopo la morte di Francesco Marchi, il di lui fratello Alberto, nell'*Appello ai cultori della scienza dei conti* (1875), scritto vivace e di piacevole lettura, benchè non sempre abbia ragione, accusava il Cerboni di plagio nei canoni logismografici, non citando la fonte, e il Passerini di violata proprietà letteraria, avendo abbracciate le idee del Pesciatino. Ne sorse una polemica. È vero che i canoni del Cerboni si trovino nel Marchi e che questi ha preparato le basi alla logismografia, ma plagio non vi fu, come plagiario non sarebbe chi, fondato sui principj attuali, alla ragioneria portasse nuovi elementi di progresso. Il Passerini citava le fonti e nessun appiglio v'era contro di esso; a ragione diceva aver il Marchi rivendicato all'Italia la teoria della partita doppia, ma divagava erroneamente citando il Flori in modo da ingenerare sospetto, laddove sarebbe bastato far ricorso al buon senso.

Giuseppe Cerboni, nato nell'isola d'Elba il 24 dicembre 1827, nel '43 entrava come apprendista nell'amministrazione militare toscana, e, servito la patria nel '47 e '48, l'anno dopo ordinava l'azienda del corpo Gendarmeria toscana, nel '51 quella dei Bersaglieri, per passare nel '54 allo Stato Maggiore e nel '60 alla direzione contabile presso il Ministero della guerra, cui frutto fu la *Relazione sullo stato militare di Toscana e rendimento di conti della correspettiva amministrazione dal 1 gennaio 1859 al 31 marzo 1860*. Dal 1862 al '65 direttore del materiale presso lo stesso ministero a Torino, lavorò per



l'introduzione della partita doppia. Fervevano in quei tempi le discussioni sull'ordinamento da darsi alla contabilità di stato, ed esso vi apportò il suo contributo coll'opuscolo *Sull'ordinamento della Contabilità dello Stato* (1866), ove mostra i vantaggi dei conti legislativi separati dagli amministrativi: studio elegante e ben scritto, lieta promessa per l'avvenire.

Intanto l'idea logismografica va rafforzandosi nella sua mente: l'opuscolo sulle *Cagioni che impedirono ed impediscono l'assetto della Contabilità delle imposte dirette* (1869), dà una proposta ancora confusa di contabilità patrimoniale e finanziaria; nel 1871, sindacatore del comune di Firenze in una estesa relazione presenta come partita doppia sinottica la logismografia, con un giornale senza colonna delle permutazioni, complicato e confuso, e di poco migliore è l'altro dello stesso anno per la contabilità generale dello stato. Ma l'anno dopo la *logismografia* è completa nelle sue parti e nel '73 viene presentata al Congresso degli scienziati italiani in Roma, autorità non certo competente in materia. Ne ottiene voto favorevole; Michele Riva la diffonde e volgarizza; lo Stato nomina l'autore suo ragioniere generale e lo autorizza a introdurre il metodo nei pubblici servizj, e nel '77 il quadro dei conti della Ragioneria generale è terminato.

È questo il maggior periodo di lotte e di rivolgimenti interni che abbia mai avuto la nostra scienza: i ragionieri italiani, presa lancia e scudo, scesero alla lotta; alla destra i logismografi, alla sinistra i partiduplisti. I primi con ardore giovanile non sempre giustificato, si abbandonarono ad ogni sorta di stravaganze da far ridere anche i più calmi: per loro l'indipendenza e l'unificazione italiana ci offriva il nuovo metodo come la libertà dei Comuni ci aveva data la partita doppia; per loro era nato dall'esercito, ingigantito per esso e destinato a divenire una grande sorgente di beneficj in tutti gli ordinamenti amministrativi ed economici. Gli avversarj, stomacati da tante lodi, quantunque di solito più dignitosi, si gettarono dal lato opposto, e trovarono nel metodo un regresso ai tempi di Jones e prima; e anzi che un trovato scientifico, un orribile caos. Ma in mezzo a questi estremi, per fortuna correvano di buone ragioni, e non pochi riconoscevano lealmente pregj e difetti.

Fra i primi seguaci del Cerboni, va notato Michele Riva di Ferrara, già distintosi nel 1868 pubblicando *La Partita doppia e l'amministrazione dello Stato, delle Provincie e dei Comuni*, studio d'attualità, prolisso, impuro nella lingua e non privo d'errori. Riuscì migliore nello studio sulla *Insufficienza dell' attuale Computisteria di Stato* (1875) in cui voleva mostrare l'inapplicabilità nell'azienda pubblica della partita doppia, richiesta dalla legge 22 aprile 1869, e l'opportunità di introdurvi la logismografia. Nel '75 infatti quella non era ancora introdotta, quantunque vi prendessero parte distinte persone e lo stesso Cerboni. Ma dissimulava che questi non era il più indicato a tale ufficio, perchè, naturalmente non vi poteva apportare tutta la sua attività. Gli rispose nello stesso anno Pellegrino Passerini di Finale Emilia (1836) con un infelice opuscolo sulla *Non insufficienza dell'attuale sistema di scrittura doppia*, rubacchiamento dei due metodi che si combattevano, senza ragioni, confronti, conclusioni.

Accanto al Riva va posto Francesco Alberico Bonalumi di Roncate milanese (1832), prete, professore di belle lettere e ragioneria: parolaio noioso e arrabbiato logismografo. Ben poco valore ha la sua *Logismografia cerboniana* (1877); la *Storia della genesi e dello svolgimento del pensiero logismografico* (1878) sarebbe importante se alcune parti fossero meglio trattate; lo *Svolgimento del pensiero computistico in Italia* (1880) più apprezzato se la critica non vi fosse bambina.

Più originale, e l'unico che realmente alla scuola cerboniana portasse del suo, Giovanni Rossi di Reggio-Emilia, portò negli studj la simmetria geometrica; ardente logismografo, dimenticò a volte che difettose sono sempre le vedute unilaterali. Le *Attinenze logismografiche* (1878), i *Saggi di critica logismografica* (1880), l'*Estetica logismografica* (1881) e lo studio sull'*Ente economico amministrativo* (1882) rivelano buone doti e molta facilità di lingua: ma pur importanti e di piacevole lettura, saranno sempre poco accetti da coloro che alle molte parole preferiscono pochi fatti, e all'elegante vuoto del Gozzi vorrebbero sostituite le stiracchiature del Vico. Datosi in questi ultimi anni a studj più severi, nel *Bilancio finanziario* (*1901*)



ci offre un lavoro assai pregevole di contabilità pubblica. A lui la lode meritata di perseveranza negli studj con intento di sempre più migliorare.

Cooperarono colle loro opere alla diffusione della logismografia Celestino Chiesa (1852-83) di Alessandria, non grande ma rispettato, e che scrisse con cara semplicità e chiarezza; e Vitaliano Viglezzi (1835-84) di Magadino, buon pratico e intelligente scrittore; — e fu anello di congiunzione fra gli avversari Ilario Tarchiani (1828-89) di Firenze, fondatore dell'*Amministrazione italiana* (1872), promotore del primo Congresso dei ragionieri. La *Guida allo studio delle scritture per bilancio* e il *Manuale di amministrazione domestica* hanno scarso valore; ma esso va citato perchè favorì le discussioni sui nuovi metodi che andavano sorgendo a' suoi tempi, prendendovi parte con nobili intenti.

I partiduplisti fecero udire la loro voce alla discussione sulla logismografia fatta all'Accademia dei ragionieri di Bologna nel marzo del 1877. Vi concorsero ragionieri buoni e mediocri, e dopo molte parole, con 54 voti contro 4, si votava l'ordine del giorno dichiarante « *che la logismografia per la tenuta dei conti, anche come applicazione della scrittura doppia, non risponde alle varie esigenze delle amministrazioni, a ben dirigere le quali devesi mantenere la scrittura doppia colle sue multiformi, razionali applicazioni* ». Sentenza per sè, forse a proposito, ambigua, e, qualora volesse dire condanna assoluta del metodo, errata. Come il congresso di Roma non avrebbe potuto metterlo in auge, quello di Bologna non poteva senz'altro condannarlo. Altri molti sorsero a parlare e a cinguettare sullo stesso soggetto, e fra i buoni vanno citati: Giovanni Massa, critico dignitoso e pieno di buon senso che seppe riconoscere pregi e difetti del metodo, o Achille Nizzica, diligente osservatore. Ma molto maggiori i privi di giusto criterio, e fra questi pur troppo lo stesso Antonio Tonzig, qua e là non cattivo, ma noioso parolaio che la partita semplice avrebbe voluto unica regina nella pubblica azienda.

Continuò il Cerboni i suoi studj anche negli anni seguenti, ed in quello *Sur l'importance d'unifier les études de la contabilité* (1882) si mostrò pratico stringente, senza divagazioni e ricercatore assiduo

della verità; mentre nella *Ragioneria scientifica* (1886-94) seppe assurgere a buona altezza teorica, benchè le parole superino troppo spesso le idee e le ripetizioni e i riempitivi la guastino.

Così il primo volume, perchè il secondo fu un mostruoso aborto indegno di tanta penna, ma che per buona sorte ci vien fatto dimenticare dall'*Enciclopedia di amministrazione e contabilità,* diretta con lodevole intendimento scientifico e pratico [1].

Le discussioni sono ormai finite; i nomi di logismografo e partiduplista non restano che nella mente dei superstiti e in quella dei nuovi arrivati; come nella vita dei popoli, alla rivoluzione è subentrato il periodo benefico della pace e delle riforme, e anche la verità che dapprima era stata svisata si è fatta strada nella mente di tutti. Il giudizio che ora si può dare su Giuseppe Cerboni risulta quindi più equo di quello dato alcuni anni or sono, perchè i posteri giudicheranno sempre meglio dei contemporanei. Nel largo movimento computistico dell'ultimo quarto del secolo, esso tenne il primo posto, fu a capo di ogni progresso scientifico e pratico, e nessuno più di lui ha saputo condurre l'arte dei conti allo stato di scienza. Raccolte le basi scientifiche già esistenti, si gettò sulla via del progresso e del nuovo coll'ardire che conduce alla vittoria. Con lui la ragioneria prese nuove forme, si arricchì di nuovi veri, estese i suoi dominj; a lui il merito di aver collegata la contabilità patrimoniale alla finanziaria, e di aver dato norma al metodo e legge alle aziende più svariate nella teorica delle funzioni amministrative. Il tentativo di assurgere da fatti unici a leggi generali, è sempre di alto encomio e quantunque passata al vaglio della critica tale teoria non sia generale, perchè formulata a base delle aziende di erogazione con en-

(1) Due compilazioni dello stesso genere erano state cominciate e lasciate incompiute negli anni precedenti; da Giuseppe Parmegiani di Bologna nel 1875, in modo poco felice; e Annibale Taddei nell'81, privo di coesione e con notevoli deficienze e esuberanze; mentre contemporaneamente Giulio Rezasco nel *Dizionario del linguaggio storico politico amministrativo,* offriva opera di ben maggior importanza compilata in base agli autori antichi e di utile consultazione per ogni studioso.



trate e uscite a danaro, una certa similarità vi si può trovare anche per le altre; mentre la distinzione dei fatti, in permutativi, modificativi e misti che vi si connettono, costituisce uno dei punti cardinali della logismografia. A differenza del Marchi, il Cerboni ha stabilito il centro della vita amministrativa nel proprietario, posto in bilancia coi consegnatari e corrispondenti.

Si potrà contestare teoricamente tale antitesi, perchè i consegnatari, anzi che esterni all'azienda, ne sono in modo intimo legati: ma è certo che buone ragioni militino pure a suo favore. Scientifiche le basi della logismografia; e di bella evidenza il collegamento delle scritture; opportuna, quantunque al principiante ingeneri dubbio, la divisione dei fatti modificativi, dai permutativi; felice l'idea degli svolgimenti paralleli A e B, A bis e B bis. Perchè un metodo diventi universale deve potersi modificare nelle varie sue parti; adattandosi a tutti i casi, e la logismografia lo può fare con efficacia di controllo variabile a seconda del bisogno. A differenza della partita doppia, essa introduce ordine nelle scritture e nei conti, e quantunque non riesca di opportuna applicazione nelle aziende private di ordinaria importanza, non può essere per ciò condannata più di un altro metodo; l'universalità non è che un bel ideale, e a loro danno tentarono dimostrarla gli innovatori dei nostri tempi. Ma uno dei principali meriti della logismografia è quello di aver collegate le due contabilità, facendole procedere di pari passo con armonia altamente encomiabile. La scrittura doppia nata nelle aziende commerciali, non può essere facilmente applicata alla contabilità finanziaria dello stato e ne son prova i tentativi fatti di cui terremo altrove parola: ma la logismografia, nata nella pubblica azienda, indubbiamente vi soddisfa in modo molto migliore.

L'opera del Cerboni ha valso a trasformare il campo degli studj; l'impulso dato ha svegliate le menti e sollevate le più proficue discussioni; e i più distinti autori ne sentirono il benefico calore. Nessuno ebbe tanti seguaci, nessuno ha condotto le sue schiere a tanta altezza scientifica. Si potrà discordare seco lui in molte parti; ma i maligni che ne cantarono la caduta col sorriso della vendetta, non s'accorsero che la fama si andava invece rassodando e che non

a torto era stato battezzato il *primo ragioniere d'Italia*. Alle piccole bizze, alle invidiuzze volgari, agli apprezzamenti personali, subentra l'imparzialità dello storico, il quale, libero d'ogni influenza, pronuncia quel verdetto leale che supera il volgere dei tempi e trionfa delle umane passioni.

***

Prima del 1860 gli studj contabili erano ristretti alla pratica; di teoriche non erasi discorso e tanto meno discusso, e solo per incidenza, senza attribuirvi soverchio valore, avevano esposto alcuni le loro idee sulla personalità o meno dei conti. Ma col risveglio sorsero le teoriche e gli autori divisi in gruppi più o meno formidabili, scesero baldanzosi alla lotta. Chi, più conservatore, voleva il ritorno all'antico; chi, progressista, moveva alla ricerca del nuovo. Marchi, Cerboni, Besta e Pisani coi loro seguaci si contesero il campo, mentre alcuno innalzava vocine di protesta che erano lamenti. Un' infinita serie di anelli legava tali autori: ogni momento qualche ignoto sorgeva a vantare con mille pompe la scoperta di un nuovo *metodo*, e altro non era che *forma* speciale di scritture già conosciute e se una storia fosse obbligata a tener conto di tali aborti riempirebbe grossi volumi letti da nessuno. Il risveglio portò poi non solo a nuovi studj a base più o meno logismografica, ma pur anco a perfezionamenti nella partita doppia, la quale attaccata dai logismografi, dovette rientrare in sè stessa e correggersi. La partita semplice ebbe scuola minore per addetti e per voce, e vanno citati oltre il Tonzig, e il Filippi, di cui già si vide, il Pareto e il Bianchini, autori qualche volta ingegnosi, ma che non produrranno mai rivoluzione.

Teodoro Pareto di Torino, in una *Scritturazione per conto corrente* (1868), borioso oltre ogni dire, presenta una scritturazione semplice sinottica a base cinquecontista, ibrida e scorretta, modificata più tardi (1877) in una *Vera partita semplice* in cui si sentono gli effetti degli studj logismografici, meno cattiva, ma pur essa giustamente dimenticata. Gli sta a pari la *Sillografia* di Felice Bianchini a base d'un solo conto generale, pur essa inferiore al Filippi, per l'errore di voler miglioramenti in metodo che non ne è suscettibile.



Intermedio fra le scritture semplici e le doppie, e di ben maggiore importanza degli autori succitati, va posto Dionigi Biancardi (1822-81) di Lodi. Ingeguere e uomo politico, oltre diverse opere d'indole tecnico-agricola, quali la *Valutazione di piante e terreni destinati alla loro coltivazione* (1856), *dei miglioramenti e deterioramenti dei fondi* (1868), la *Misura del fieno* (1860) e altre di economia e finanze, ideò, in seguito a studi fatti sulla preferenza da accordarsi a coltivazioni di piante erbacee, in confronto delle arboree, il *Nuovo metodo di Rendiconti a duplice tipo di analisi* (1876). Con esso volle mettere in evidenza le variazioni subite nel corso dell' anno dai valori capitali, e la misura dei redditi e delle spese ordinarie: due analisi, la prima a *tipo di valori capitali*, la seconda di *annualità*, compenetrantesi a vicenda, non potendo l' una escludere l' altra in modo assoluto. Il metodo passa dall'analisi alla sintesi, e oltre che registrare le operazioni e i loro effetti, dà alle cifre tal ordine da emergerne il rendiconto. Esso dà la differenza fra attivo e passivo, rendite e spese, e non è quindi bilanciante nel senso ordinario della parola quantunque non venga meno il riscontro.

Potrà essere preconcetto, ma è certo che al primo esame si riscontrano in questo metodo tutti caratteri per ben rispondere alle esigenze di una azienda agricola, e come in fatto sia stato su di essa modellato. Come tutti gli inventori, anche il Biancardi volle assurgere a formole universali di applicazione, quasi che pregevole più non fosse quel metodo che, opportuno in alcune aziende, non lo fosse per altre. Tale boria provocò per la logismografia il giudizio dell'Accademia di Bologna, e pel duplice tipo quello del Collegio dei Ragionieri di Mantova nel 1881, che lo trovò applicabile alle pubbliche, ma disadatto per le aziende commerciali. Così questo metodo se va lodato pel suo meccanismo generale, per la opportuna divisione in sezioni, capitoli e articoli, pei buoni risultati che presenta, la bella chiusura dei conti e la facilità colla quale si raccolgono gli estremi del rendiconto; la trascuranza delle operazioni a respiro, l'inopportuna divisione dei versamenti e delle riscossioni in *reali e virtuali* e altre piccole mende, lo rendono inadatto al commercio, laddove, relegato fra le selve e i pastori, può anch' esso soddisfare ad un reale bisogno.

Contemporaneo al Biancardi, Emanuele Pisani di Modica(1846) offre caratteri ancor più originali. Percorsi studj classici e laureatosi in matematiche, si diede poi alla ragioneria; insegnò in diverse scuole e occupò cariche importanti nella pubblica azienda. Come il Cerboni fu a capo della scuola personalista, esso lo fu della materialista: e qui alcuno potrebbe dubitare fosse per desiderio di antitesi, se il primo suo libro *Rendiconto dei fatti amministrativi per bilanci sintetico-analitici* applicato ad una azienda agricola che pose i principj del metodo, non fosse stato ideato, in occasione di un concorso, dal 1871 al '75 contemporaneamente alla logismografia. A questo studio seguirono: la *Statmografia* — (che tale fu il nome dall'autore imposto al metodo) — *applicata alle aziende private* (1880), e l'altra *applicata alle aziende pubbliche* (1886). Fondandosi sul principio che la contabilità aziendale deve esporre i fatti e farne conoscere in ogni tempo le risultanze, mettendo in rapporto il patrimonio iniziale, le sue variazioni e quello finale, distingue i fatti amministrativi in *statici, dinamici* e *statico-dinamici*. Il Giornale funziona assai bene e presenta una razionale e opportuna distinzione nei conti; ma ciò che è bello vedere è come autori, esso e il Cerboni, messisi per vie diverse e alla insaputa l'uno dell'altro, in alcune parti tanto si avvicinino da venire a contatto e procedere di pari passo. Il *Bilancio dello stato economico industriale* è il *Conto* A del proprietario; quello dei *risultati economico amministrativi* lo *Svolgimento* A bis: quello degli *strumenti della produzione in movimento* il *Conto* B. Ma diffusione maggiore avrebbe ottenuto il metodo rinunciando al alcune indigeste ricercatezze che al più volonteroso fanno l'effetto di una fredda doccia invernale. La popolarità si ottiene con forme chiare e semplici e solo esse guadagnano la fortuna dell'uso. Così il *Rendiconto dei fatti amministrativi* ci si presenta con caratteri davvero originali da accertarne l'opportuna applicazione nelle aziende agricole, mentre gli altri due studj sulle aziende pubbliche e private rivelano l'artificio di un metodo nato al tavolino dello scrittore. E quivi infatti l'autore ci assalta con una inconsiderata fraseologia che ricerca il nuovo nella stranezza delle parole: e quantunque la teorica materialista, sfuggendo ad alcuni inconvenienti della personale, dovrebbe riuscire più chiara, esso ci lascia non poco in dubbio sulla opportunità del metodo.



Sostenitore della teorica dei *conti a valore* per cui questi si aprono a oggetti commensurabili e valutabili, pur non trascurando i rapporti personali, fu Fabio Besta di Sondrio, professore di matematiche dapprima, poi di ragioneria a Venezia. Il più grande dei critici presenti, ovunque portò l'opera sua si mostrò novatore felice: nessuno più di lui erudito e originale, o che nei ricorsi al passato traesse utili norme presenti. Fu a capo della scuola storica, e alle ricerche invitò i suoi allievi: invano si cercherebbe altrove quel coordimento teorico che costituisce la scienza. Poche le opere stampate: ma varrebbero le sue lezioni per mostrarne il valore. Già nella *Prolusione* all'apertura degli studj per l'anno scolastico 1880-81 nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia, si rivela diligente erudito e assennato scrittore; ma più ancora nel *Corso di Ragioneria* (1891) si merita la fama di colto ed elegante maestro. Gli venne meno il criterio dei limiti, e fece soverchie disquisizioni invadenti il campo altrui a tutto danno dell' unità dell' opera sua: espresse idee da cui si potrà a volte dissentire; ma è certo che nel campo scientifico ben difficilmente potrà venir superato per le doti eminenti di pensatore e letterato.

Di un'ultima forma scritturale vogliamo tener parola, apparsa in questi ultimi anni, ed è della scrittura doppia a *scacchiera*. Già nella *Matematisce Beiträge zum Kulturleben der Volker* (1863) di Moritz Cantor e nel *Traité de comptabilité et d'administration industrielles* di Adolfo Guilbault (1865) è fatto uso pel controllo delle scritture di riassunti che hanno vera forma di scacchiera; ma è dovuto a Giovanni Rossi di averli resi applicabili ad un mastro ordinario (1889), prendendo come punto di partenza le induzione sul metodo possibilmente usato dall'antico Scacchiere inglese. Premesso che i conti sono in numero indefinito e ognuno di essi può essere in relazione di debito o credito tanto con sè stesso che con tutti gli altri, onde se $n$ sono i conti, $n^2$ è il numero possibile degli articoli, stabili un *determinante dei libri mastri a partita doppia,* da cui un *Mastro a scacchiera*, dalla forma particolare che assume, il cui vantaggio sarebbe di dare la partita doppia con una sola registrazione; trovata curiosa che rivela lo spirito geometricamente esatto dell' autore, ma che

malgrado le migliorie che vi cercò portare Enrico Gagliardi, resterà sempre e a ragione allo stato teorico.

Un'opera di maggior pregio ci diede lo stesso autore nel *Trattato dell'unità teoretica dei metodi di scrittura in partita doppia* (1895). Il metodo matematico usatovi ne rende poco piacevole la lettura, e maggior sobrietà in molte parti già evidenti lo avrebbe reso migliore. All'infelice fraseologia, alle teoriche discutibili, alla smania di chiamare con parole nuove, cose vecchie, si collega il lodevolissimo sforzo di salire da fatti singoli a formole generali, determinando le fonti dei principali metodi sconosciuti, e ancora di rilevarne di nuovi: e qui l'autore coglie il frutto migliore di sue fatiche e si guadagna il nome di filosofo dei metodi scritturali.

Le ricerche storiche applicate alla Ragioneria sono frutto esclusivo del secolo XIX: e se ancora non hanno raggiunto lo sviluppo desiderato, le ragioni sono interne le une, esterne le altre. Una scienza non richiede storia se non dopo notevole sviluppo: allora è bello e profittevole ritornare sul percorso per abbracciarlo con uno sguardo, e questo vi verifica solo ora per la Ragioneria. Le altre ragioni sono esterne, cioè riguardanti la persona atta ad occuparsene. Non lo può lo storico, privo in generale di cognizioni contabili sufficienti, onde verrebbe a mancare la parte più importante del lavoro, la critica; non un ragioniere d'ordinaria coltura, perchè gli farebbe difetto l'erudizione storica. Chi intende imprendere tali lavori deve prima con sufficiente corredo di cognizioni legali ed economiche, aver imparato a meditare sui fatti sociali e a formarsene un esatto concetto, consultando gli autori dell'epoca e quelli posteriori: conoscere gli intimi legami della ragioneria colle scienze affini e sapere da fatti isolati indurre leggi generali; avere una sufficiente coltura storica per ricorrere con sicurezza alle fonti, e giudicare sul loro valore, e un giusto criterio per scernere il vero dal falso; essere stato storico, o avere alla storia aspirato, prima di diventar ragioniere. In tale qualità deve abbracciare lo svolgimento della scienza, scoprirne le linee generali, con sicura critica scernere il buono dal cattivo e distinguere gli autori che meritano ricordo dagli che nulla operarono.



La storia è pei grandi e i meritevoli di encomio: per gli altri silenzio e oblio.

Tutti gli studj storici, pochi eccettuati, quali il Bergaus (1796), il Boschetti (1834) e il Baccarini (1837), sono della seconda metà del nostro secolo: gli autori precedenti si occuparono di metodi e calcoli soltanto, e, tranne pochi, non riuscirono che compilatori di scarso merito e nessuna importanza scientifica. Lasciati a gran distanza il Tonzig e il Bordoni, tenaci nel vecchio, Giuseppe Cerboni è fra i primi che ci si presentino, benchè occupato nel suo metodo, di studj storici non siasi occupato che per incidenza: buono e assennato, ma scarso erudito. Altri di poco merito lo seguirono, quali Marco Formentini, erudito più che altro: F. A. Bonalumi in cui il buono è commisto all'assurdo; non che Vincenzo Campi, Mario Corradini, Giuseppe Fiammingo, e Giuseppe Capparozzo che ci diedero lavori di seconda mano. Entriamo in aure migliori con Giovanni Rossi, Vincenzo Gitti e Carlo Montani, e ci portiamo a veri studj scientifici con Pietro Rigobon, Vittorio Alfieri e Vincenzo Vianello, eruditi e diligenti e forse i tre migliori dopo Fabio Besta, colto ed elegante e che alle ricerche storiche animò i suoi allievi.

Plinio Bariola è il primo che nella sua *Storia della Ragioneria Italiana* ci presenti un quadro storico completo della nostra scienza attraverso i tempi: qua esuberante, là deficiente, con uno stile ove troppo spesso le parole superano il pensiero, mentre la critica non è sempre profonda, conserverà buon nome pel lodevole tentativo.

Oltre questi autori, alcuni storici, in gran parte stranieri, si occuparono di studj amministrativi, specialmente antichi. Basti citare: George Perrot, Augusto Boech, B. Haussoullier, Teodoro Mommsen, Gustavo Humbert, Joachim Marquardt, Moritz Voigt, Ferdinando Béchard, Lodovico Guarini, Lodovico Bianchini, ecc.

Ridestatisi gli studj contabili, si rovistarono le biblioteche per ricercare gli autori passati e comporne bibliografie: vi si distinsero il Cerboni, Carl Peter Kheil di Praga, Ernesto Ludovico Jäger e il *Stchetwodstwoo,* giornale di ragioneria di Pietroburgo. Lavoro utile presentando il campo entro cui deve spaziare lo storico, ma che riesce improba fatica quando, tutti citando, arriva a voler rimettere

al mondo gente che mai non visse. È errore ordinario di una scienza che nasce il dar pregio ad ogni scritto anteriore.

***

La seconda metà del secolo fu l'epoca delle teoriche: come nel medio evo, ognuno, ascritto ad una scuola, per essa combatteva: dal nulla salivano ad altezze ritenute inattaccabili, e poco dopo si domandava di loro: erano morte. Così le vicende politiche trovano anche nel campo scientifico il loro parallelo. Per ben mezzo secolo la teorica cinquecentista, grazie alla facilità colla quale presentavasi, era salita a tanta fama che il Degranges figlio non erasi peritato dal dire la partita doppia inventata da suo padre e da lui tratta dall'empirismo: e già vantava cinque secoli di vita. Cadde il suo impero, sorse il Marchi: non tardando le critiche, venne la teorica personale col conto dell'amministratore, e non volendosi ripudiare del tutto il metodo degli avi, Oreste Salvagnini, tentava, inutile fatica, correggerlo. Intanto ecco il Cerboni, il Pisani, il Besta, la teorica mista rinata. Fondate su un principio generale, accettato il quale lo sono di conseguenza anche i corollari, queste scuole non vedono in sè stesse che il buono e nelle altre tutto il cattivo. I loro settarj, per quanto valenti, potranno di rado pronunciare un giudizio libero e nemmeno accorgersi da qual parte stano le ragioni migliori. È privilegio di chi si trova fuori della lotta di potersi pronunciare su di essa: i combattenti, guidati da falsi indizj, si credono a volte vincitori, e stanno per cadere sotto il nemico. Le ragioni esposte a favore dell'uno o dell'altro metodo, ne rivelano più di frequente i difetti anzi che i pregi, i quali il buon intendente d'un subito intravvede. I sostenitori della partita semplice erano buoni visionarj, i quali, avendola studiata in piccole aziende, la credettero di uso generale, rassicurati dal fatto che da buoni principj, buoni effetti. E buone erano le basi, tanto che, aumentato il controllo col legame delle scritture, il metodo diede luogo alla partita doppia secondo la teorica mista. Per essa, infatti, e per questa, il proprietario amministra l'azienda e tiene conto in appositi libri o in conti



speciali, del *carico* e *scarico* dei valori, non che dei debiti e crediti; e avvi il vantaggio, vi siano o non consegnatari, di non dover ricorrere alle finzioni della teorica personale. Nelle ordinarie aziende, si può a ragione notare col Zanghieri, non esser vero abbiano parte le quattro personalità cerboniane: il proprietario è il naturale amministratore e consegnatario delle cose sue, riveste sempre un solo carattere, e le altre persone da lui chiamate nell'azienda, non sono che suoi aiutanti senza funzioni proprie. L'azienda è costituita dal proprietario da una parte e dai corrispondenti dall'altra, e su questa base non è vero, come vorrebbe la logismografia, che fra questi ultimi vadano compresi i consegnatarj. Ma buone ragioni hanno pure i sostenitori di tale teorica. Sarà pur finzione la personalità dei conti di valori quando consegnatarj non esistono, ma in caso contrario è certo che essi debbono rispondere giuridicamente delle cose avute in consegna, e non vale la ragione che sieno responsabili delle quantità e qualità più che del loro valore. Tale teoria avrebbe quindi il vantaggio di mettere in evidenza le relazioni di debito e credito dei consegnatari verso il proprietario, e quelle morali della contabilità finanziaria: e ciò è molto apprezzabile quando si pensi che, nata appunto dall'azienda pubblica, in essa vi trova tanto buona applicazione, che male vi si adatterebbe l'altra teorica. Sfugge ad alcuni di questi difetti quella materiale, ma va incontro ad altri: i conti dei corrispondenti sono senza alcuna discussione personali e il mutarne natura o è errore o finzione non bella. Nessuna delle teoriche presenti sfugge ai difetti, nessuna è tanto priva di pregi da mettersi senz'altro da parte: le loro basi non sono generali e manca ancora quella applicabile ad ogni caso: se questa dovrà venire, sarà forse quella dei conti a valori giustamente modificata.

La produzione libraria fu in questi ultimi anni fin troppo notevole: libri si scrissero sui più svariati argomenti: li guastarono troppo spesso l'assolutismo nelle teoriche o la smania di rispondere nei libri alle critiche dei giornali. La massa grande che d'ogni paese ci piomba addosso di giorno in giorno non è certo atta a mostrarci la bontà degli studj: la scienza ha servito di strumento al lucro, e le influenze mostrato come a danno dell'istruzione si possano introdurre nelle scuole

libercoli pieni di errori. Svariati argomenti teorici e pratici vennero trattati: ma vennero meno novità, sobrietà, ragionamento. Con tanti mezzi di trasporto, i ragionieri vissero isolati, e laddove nelle altre scienze si affratellarono i paesi più lontani, da noi un rigagnolo bastò a separare i connazionali. Italia, non meno che gli altri paesi, non conosce che pochi autori francesi, qualche tedesco, qualche inglese, ma son vecchi e risalgono alla prima metà del secolo, all'epoca delle influenze straniere. Autori moderni pochissimi, influenze reciproche nessuna. Le stesse riviste, gli stessi giornali e bollettini di collegi si occupano quasi solo di produzione interna, e mentre a volte infamano la penna nelle lodi più miserabili, dimenticano le più notevoli produzioni straniere. Si scusarono i ragionieri italiani dicendosi i più avanzati del mondo, onde ben poco avrebbero potuto imparare dagli agli altri; si scusarono gli stranieri e ci dissero visionarj: pochi compresero che ben altro s'aspetta la ragioneria futura.

È d'uopo che un concentramento momentaneo preceda nuovi veri e che una soda istruzione tolga tutti da quell'ignavia che è colpa e vorrebbe essere disprezzo. Allora una bella armonia regnerà nel campo contabile, e il mondo pratico terrà in pregio i dettami della scienza più di quanto non abbia fatto finora.

---



CAPITOLO X.

# LA RAGIONERIA PUBBLICA

## *nel Secolo XIX.*

Il maestoso terrore della Rivoluzione Francese segna i tempi nuovi; l'ordine subentra alla confusione, la pubblicità ai subdoli maneggi di stato; e solo per portato naturale delle cose si cade dapprima negli opposti difetti. Necker è l'ultimo usbergo della monarchia e il primo uomo della Rivoluzione: comprende i danni economici di contabilità in arretrato dagli otto ai sedici anni, e cerca porvi riparo: ma ben altro vuole il popolo: escluso dapprima dal governo gli entra ora l'ambizione di tutto fare. Pronunciata (7 settembre 1790) la soppressione della Camera dei Conti *« aussitôt qu' il aura été pourvu a un nouveau régime de comptabilité »*, e vendutene a peso le vecchie carte, vi sostituisce (17 settembre 1791) il *Bureau de Comptabilité*, colla riserva della sanzione ultima all' Assemblea Nazionale. Come il bambino che per aver voluto prendere in braccio tutti i ninnoli, non sa più da quale incominciare il giuoco, e se ne rimane dubbioso senza far nulla, questa neglesse i conti: il 10 febbraio 1795 una *Commission de Comptabilité nationale*, rimpiazzava il *Bureau*, e il 16 settembre 1807, con affari in arretrato di otto o dieci anni, si tornava alla *Corte dei Conti*, mentre il Mollien, ministro del tesoro, dopo un felice esperimento, introduceva la partita doppia, già desi-

derata da un editto del 1716. La Corte controllando i contabili, prendeva nota delle irregolarità a carico degli ordinatori per farne oggetto di rapporto annuale di confidenza al sovrano.

Il grande esempio dato dalla Francia si trasmette alle altre nazioni, e sorge ovunque, naturale o forzato, lo spirito delle riforme. In Piemonte, finito il dominio francese, si richiamano in vigore (1814) le vecchie leggi, ma presto sentitane l'insufficienza, vi provvedono le regie patenti 16 marzo 1816 e 31 marzo 1817, regolanti con ordini migliori le aziende di stato. Carlo Felice regola (20 marzo 1823): la durata dell'anno finanziario, portandola da 15 (patenti 1819: 1 gennaio–31 marzo) a 18 mesi (1 gennaio–30 giugno), le spese insoddisfatte o le entrate non ancora esatte alla chiusura dell'esercizio: la compilazione dei bilanci e i confronti mensili tra le aziende e l'ispezione dell'erario, non che i residui attivi da inscriversi nei sommarj demaniali (28 nov. 1821; 18 febb. 1822; 28 apr. 1823). Le rendite e spese si distinguono in *ordinarie e straordinarie*, ripartibili in *categorie* ed *articoli;* sono proibiti gli storni per categorie senza assenso del Consiglio di finanze, e data da questi tempi l'introduzione di spese ripartibili su diversi esercizj. I residui attivi e passivi dell'anno precedente vanno pure aggiunti al bilancio (Reg. 1730: Brev. 29 ottob. 1829).

Sotto Carlo Alberto continuano le riforme: creato un Consiglio di Stato e soppresso quello di Finanze (14 ag. e 20 ott. 1831); date norme sui bilanci (28 febb. e 4 apr. 1835, 4 sett. 1841, 10 mag. e 17 lug. 1845, 2 ott. 1847), sul Ministero di finanze (25 giug. 1833) sulla inscrizione nei sommarj demaniali dei crediti non riscossi, sulle attribuzioni del controllore generale e della Camera dei Conti (26 ag. 1841 e 29 ott. 1847).

Non gran fatto dissimili dai piemontesi gli ordinamenti contabili delle altre parti d'Italia: quelli di Milano, capitale del Regno Italico, ritenuti superiori ai francesi, i suoi ragionieri lodati da Napoleone; tentata almeno in parte l'introduzione della partita doppia, e i bilanci ancora al presente citati per modelli di regolarità. Tornato il tedesco, si continuò con poche varianti: la *Congregazione municipale* (Disp. 12 apr. 1816) presentava ogni anno al Consiglio comunale il



preventivo economico del successivo, e il rendiconto dell'anno precedente, secondo appositi moduli. Come negli altri stati, il bilancio dell'entrata era unico, e quello della spesa diviso per amministrazioni: il rendiconto entro il marzo trasmettevasi in doppio esemplare alla *R. Delegazione provinciale* colle pezze giutificative pel controllo.

Toscana continuava sulla via delle riforme: larghe disposizioni vengono date intorno ai bilanci (17 ott. 1816, 11 genn. 1817, nov. 1825), e opportune statistiche finanziarie decennali (la prima è del 1815-24) mettono in evidenza e a confronto i risultati annui e il patrimonio dello Stato. Entro il marzo i dipartimenti, compilato il consuntivo, coi confronti fra previsioni e accertamenti, ne trasmettono copia alla R. Segreteria, all'Ufficio di Revisione e alla Depositeria quando con questa abbiano rapporti. I *bilanci generali di previsione* cominciando col 1849, avendosene prima soltanto di parziali; ma anch'essi non comprendono la spesa straordinaria.

A Roma la *Computisteria*, alla dipendenza del *Tesorierato* (disp. 29 dic. 1832), teneva le scritture, redigendo preventivi, e consuntivi generali; il controllo spettava alla *Congregazione della Revisione dei conti* (21 dic. 1828); la giurisdizione sul patrimonio al *Prefetto del l'annona;* e l'alto sindacato al *Tribunale della Rev. Camera Apostolica* presieduto dal papa. Mai resi i conti delle gestione di stato, e fu solo dopo il 1847 che, dati i tempi nuovi, si pubblicarono bilanci di cassa, e dopo il '56 preventivi di entrata uscita. È da quest'epoca (26 ott. 1856) che data l'istituzione di un *Dicastero di controlleria* pel riscontro preventivo sui mandati di pagamento. La gestione dell'esercizio separata dai residui; il consuntivo generale (disp. 10 giug. 1836) riassunto di quelli speciali, con riguardo al movimento di cassa e alla situazione del tesoro. L'anno finanziario, cominciante una volta al 25 dicembre venne poi portato al 1 gennaio: — le amministrazioni camerali di provincia (Reg. 4 luglio 1846) trasmettevano ogni quindici giorni al Tesoriato e al Controllo copia del giornale d'introito ed esito e della situazione di cassa: la *Consulta di stato* assumeva il 28 ottobre 1850 l'esame dei preventivi e consuntivi.

Intanto a Napoli il 19 dicembre 1807, abolita la *Camera della Sommaria*, vi si sostituisce la *R. Corte dei Conti*: una contabilità cen-

trale tiene in evidenza entrata e spese; ma tutto procede sregolato (Colletta), i conti malamente esaminati, le frodi comuni. Di poco si migliora all'epoca di Murat: con Ferdinando I si torna all'antico, e le nuove leggi 29 maggio 1817 in Napoli e 7 gennaio 1818 in Palermo sulla *Gran Corte dei Conti* non valgono a frenare la rovina morale ed economica. Giungono da lungi i primi rombi della riscossa.

Verso la metà del secolo in Piemonte compilavasi un bilancio generale attivo e dodici parziali passivi per ogni azienda. Fattone un primo esame dal controllore generale, passavano con apposita relazione al Consiglio di Stato e alla sanzione sovrana. Rendite e spese erano divise in *ordinarie* e *straordinarie*, e cura principale era volta ad ottenere il pareggio fra le prime. L'anno finanziario durava diciotto mesi (Gennaio-Giugno) e comprendeva:

*a)* entrate previste nei bilanci o autorizzate posteriormente e le altre conservate negli spogli;

*b)* tutte le spese autorizzate in bilancio o dopo di esso, e quelle figuranti negli spogli passivi.

Per le somme rimaste da esigere o da pagare, si compilavano spogli da passare ai residui, ma come tali non erano a ragione considerate le economie per spese non effettuate; e dopo cinque anni i residui passivi venivano radiati dagli spogli, eccetto si riferissero a spese da eseguirsi nel corso di più anni, o cadenti sui fondi della cassa di riserva, o a esecuzioni rimandate.

Cogli spogli delle singole aziende il ministro delle finanze compilava il bilancio generale attivo e passivo; e chiuso l'esercizio, tesorieri e contabili rendevano i loro conti alla Camera i primi direttamente, gli altri a mezzo dei rispettivi capi d'azienda.

Nella seconda metà del secolo parecchie le leggi e regolamenti riguardanti la contabilità di stato: l'unificazione richiede nuovi ordini: ciò che al Piemonte, unico governo a base costituzionale, era stato sufficiente, più non bastava al Regno d'Italia. Prima a presentarsi, la legge (Cavour) 23 marzo 1853 (Reg. 23 ott., 30 ott., 26 dic. 1853, 13 apr. 1855) voleva: ogni anno, dieci mesi innanzi l'esercizio, presentato al Parlamento il bilancio attivo e quello passivo, da assestarsi



definitivamente con legge speciale a esercizio cominciato; vietati gli storni per categorie; tenuto un inventario dei mobili e immobili; soppresse le aziende o loro tesorerie e l'ispezione dell'erario; esteso l'esercizio ai proventi accertati e spese compiute o cominciate, non che ai debiti e crediti dal 1 gennaio al 31 dicembre, protraendosi per le liquidazioni a tutto il giugno seguente; compilato da ogni ministro alla chiusura il conto particolare della propria gestione da comprendersi in quello generale del ministro delle finanze.

Negli anni appresso le modifiche si fanno imperiose; le scritture contabili sono slegate: Cavour nota il bisogno di riassumere le operazioni in un *Giornale* e in un *Gran Libro* a partita doppia analitica; e più tardi (2 ag. 1862) Marco Minghetti non esistere non solo una scrittura generale bilanciata, ma neppure semplice « *La contabilità dello Stato si fa per foglietti, per moduli, per elenchi copiati le tre le quattro volte, ripetuti e riassunti ogni mese, ogni trimestre, ogni semestre.* »

Sostituita (30 ott. 1859) la Corte alla Camera dei Conti, determinandone le funzioni, la nuova legge (Oytana) 13 novembre 1859 (Reg. 7 nov. 1860), non gran fatto dissimile dalla precedente, vuole per registri: un *Giornale Generale*, un *Gran Libro* e dei *Libri ausiliarj*.

Il R. Decreto 3 novembre 1861 (Reg. 13 dic. 1863) porta ad uno solo i due bilanci di cassa; l'anno finanziario protrae per la liquidazione al 30 settembre successivo; stabilisce i libri contabili del tesoro; — e lo stesso anno, unificando, vengono soppresse le *Tesorerie degli introiti*, la *Pagatoria generale*, la *Scrivania di razione* e la *Controlleria generale* di Napoli e Palermo, non che la *Depositeria generale* di Firenze.

Parecchi progetti seguono non applicati: quello Bastogi (21 nov. 1861) per l'*amministrazione del pubblico danaro e pei conti dell'erario*, e quello Minghetti (12 dic. 1863) proponente due bilanci per entrate e spese ordinarie e per quelle straordinarie. Ma la contabilità procede sempre difettosa, con una *scrittura a prospetti senza nome*; la Corte dei Conti nel 1865 respinge settantacinque mila mandati per mancanza di fondi, errori di calcolo e di imputazione; e per ottenere maggiore unità, Italia nuova deve copiare gli ordinamenti eu-

ropei: Inghilterra, Francia e Belgio insegnano. Viene il progetto Sella (19 dic. 1865) e quello Scialoia (21 dic. 1866) il Regolamento 25 novembre 1866 in seguito alle direzioni compartimentali del tesoro e degli uffizj di riscontro della Corte dei Conti, soppressi; dal '67 al '69 ministri e commissioni studiano le riforme e, in seguito all' esperienza del passato, si fa strada il pensiero: d' introdurre la partita doppia per regolare i servizj amministrativi e il controllo; sopprimere i nove mesi di proroga dell' esercizio finanziario; completare, perchè non ancora ultimato, l' inventario generale dei beni imposto dalla legge del '53; istituire una *Ragioneria generale dello Stato.* Vi provvide la legge (Cambray-Digny) 22 aprile 1869 andata in vigore il primo giorno del '71 (Reg. 4 sett. 1870, e 5 nov. istruzioni per applicare la partita doppia alla Ragioneria generale). Tolto il prolungamento d' esercizio; nei primi quindici giorni di marzo presentato lo stato di prima previsione dell' anno dopo, e quello definitivo corrente, non che la situazione del tesoro al 31 dicembre; trasmesso entro l' aprile alla Ragioneria generale di ogni amministrazione il consuntivo particolare da servire per quello generale da passarsi entro il luglio alla Corte dei Conti.

La legge 30 dicembre '76 portò la presentazione del bilancio preventivo a settembre e il 4 settembre '74 si diedero norme per introdurre la partita quadrupla.

Altri studj e proposte si fecero in seguito, e si pervenne alla legge 8 luglio '83 (Testo unico 17 febb. '84, Reg. 4 mag. '85; modifiche 14 luglio '87, 11 luglio '89). Portato l' anno finanziario dal 1 luglio al 30 giugno successivo; a novembre la presentazione dei rendiconti e bilanci; sostituita la competenza alle previsioni di cassa, distinguendo entrate e spese effettive, da movimento di capitali e partite di giro; distinto il conto del bilancio da quello del patrimonio; abbreviati col bilancio d' assestamento i lavori parlamentari.

Nella prima metà del secolo, ben pochi, e con idee insufficienti, si erano occupati di pubbliche scritture; e ci basti citare l' ostinazione del Tonzig di vedere nella partita semplice, sia pure a suo modo perfezionata sul metodo camerale, l' unica adottabile nello stato. Ma tali idee si abbandonarono dalla nuova generazione, e più tardi non



si discusse che sul modo di introdurre la partita doppia. Questa poteva dirsi ancora nuova: le scritture fiorentine e venete erano ormai troppo ristrette o vecchie perchè servissero di norma; nuovi bisogni sorgevano, nuova vita agitavasi. Il Regno Italico aveva avuto ordini buoni se non perfetti; ma più che a partita doppia regolavasi a metodo camerale perfezionato: la breve sua durata impedì serie riforme, e i tempi agitati l' introduzione di nuovi organismi.

Si occuparono in piccoli studj di contabilità pubblica: Giovanni Cenni (1865), Achille Griffini (1865), Antonio Cappabianca (1866), Raffaello Milla (1867), Ignazio Cignani (1867), Raffaele Naldi (1867), Nicola Nisco (1868), e Michele Riva (1869), con idee qua e là pregevoli, ma nel complesso di mediocre valore, superati da Giuseppe Cerboni (18 6), ma tutti ristretti a mostrare i nuovi modi da introdursi nei servizj amministrativi e conseguente controllo, più che le applicazioni scritturali. A queste pensarono altri, e votata nel '69 la partita doppia, sorsero nello stesso anno il Gasbarri, il Bollero, il Chiari, e l' Audiffredi coi loro progetti ufficiali.

Giuseppe Gasbarri nel suo *Progetto di scrittura a partita doppia pei Ministeri e per le amministrazioni centrali dello Stato*, nota le difficoltà che possono incontrarsi nell' impianto scritturale per doversi tener conto del bilancio di previsione, non distinguere nelle entrate e spese gli effetti particolari modificativi o permutativi che producono, confondere nel consuntivo rendite e entrate, spese e uscite, volere da una scrittura unica generale il riassunto completo dell' intera gestione. Giusta l' art. 18 della legge, la Ragioneria generale doveva tenere le scritture riassuntive, registrandovi le consistenze attive e passive col debito o credito dei singoli Ministeri o Amministrazioni; mentre, non occupandosi direttamente degli affari, ne la terrebbero quelli informata, inviandole a dati periodi copia del loro giornale. Da questo trarrebbe la Ragioneria i Mastri riassuntivi speciali da servirle da libri ausiliarj pei movimenti dell' esercizio, le cui risultanze registrerebbe alla chiusura nei libri principali. Per la previsione, aperto a mastro un conto di entrate ed uno di uscite, addebitandone o accreditandone ogni amministrazione interessata.

Tentò il Gasbarri per uno dei primi di collegare la contabilità

finanziaria alla patrimoniale, e se i molti libri da lui introdotti, anzi che facilitare il lavoro, lo rendono più lungo, suonano male le critiche a lui mosse da altri, nello stesso campo più fortunati, ma appunto per questo in dovere di maggior cautela. Non è certo bella l'iscrizione delle attività e passività ai conti speciali, stornati poi cogli assegnamenti alle singole amministrazioni; ma l'autore sentì il bisogno di avere conti specifici e giuridici ad un tempo e volle collegarli. Ciò che maggiormente rivela deficienza è però la contabilità finanziaria, ove, pur non contemplandosi che le rendite e spese, anzi che tutte le entrate e uscite, perchè ciò ritenne troppo complicato, non sempre riesce semplice e chiaro, mentre a Giornale l'inscrizione è lunga oltre modo: colpa del metodo, e non dell'autore.

Quantunque bello sarebbe stato avere presso la Ragioneria generale un solo Giornale e un solo Mastro, senza scritture speciali, anche l'altro progetto di Marcello Bollero, notando ciò non essere possibile pel momento con organismi contabili ancora imperfetti, segue il principio base del Gasbarri. Ma questi aveva sfuggito ad alcuni fatti di difficile registrazione, e limitata la materia al puro necessario, mentre il Bollero, pur non differendo da quello che in due punti: le scritture nella contabilità generale riassuntiva fatti a dati periodi anzi che solo in principio e fine dell'esercizio; tenuta una contabilità analitica del patrimonio, a specifica del suo conto riassuntivo in quella generale; — estese il campo dell'applicazione. Tenne in evidenza i crediti accertati colle previsioni e gli esattori; e se trascurò come il Gasbarri gli impegni da liquidarsi in confronto dei liquidati, segnò nondimeno un passo avanti nella pratica delle scritture di stato.

Venuto dopo tali esempj, Antonio Chiari cercò trarne il meglio. Notato come in quello del Gasbarri fosse desiderabile l'uniformità del Mastro della Ragioneria con quelli delle Direzioni generali e dei Ministeri; e in quello del Bollero che in un unica cifra complessiva si rilevasse l'attivo o passivo netto del patrimonio, dimostrando pure in un conto speciale aumenti e diminuzioni, ne trasse il suo progetto modificato. Riuscì in alcune parti a dare chiarezza alle scritture; ma seguendo quasi sempre il Gasbarri, fu privo di meriti originali, men-



tre a volte con inutili raggruppamenti di partite, portò oscurità ove prima eravi luce.

Giovanni Audiffredi nel *Saggio teorico-pratico di scritture contabili col metodo completo delle partite doppie applicato all' amministrazione del patrimonio dello Stato ed al bilancio attivo e passivo* (1869) volle presentare agli studiosi un argomento di cui ancora nessuno erasi occupato per le stampe. Tiene tre contabilità: pel patrimonio, entrate e uscite, chiaro e facile perchè ristretto a pochi esempj, mentre lo slegame fra le scritture lo rende di inopportuna applicazione. Non migliori di lui sono Maurizio ed Ernesto Toussaint nella *Contabilità amministrativa dello Stato* (1874), non originali perchè fondati sulle istruzioni del 1870, privi di vero criterio pratico, e in cui anzi, se ci si forma discreta idea sul modo di funzionare delle amministrazioni speciali, si resta affatto all'oscuro per quanto riguardi la Ragioneria generale.

Le Istruzioni 5 novembre 1870 *per l' applicazione del sistema di scritture a partita doppia* alla Contabilità generale voleva: dalla Ragioneria tenuto un *Giornale* e un *Mastro riassuntivi « destinati a rappresentare la storia di tutte le operazioni di entrata, o di spesa, di pagamento, o di incasso, di aumento o diminuzione del patrimonio »*, e presso i vari Ministeri e Amministrazioni centrali, gli stessi registri, ma analitici, per i fatti svolgentisi nella cerchia dei loro affari. Distinti i conti in *principali* se destinati a dimostrare la situazione riassuntiva di ciascuna amministrazione; e in *sotto-conti* per l'analisi. I conti comuni a tutte le amministrazioni, sono: Bilancio d'apertura, Entrate, Agenti di riscossione, Debitori diversi, Spese, Ordini di pagamento, Funzionari delegati, Creditori diversi, Inventari, Bilancio con suntivo, Bilancio di chiusura; e sono date le norme per registrare o girare partite, coi relativi moduli. Poco dissimili sono le Istruzioni del 4 settembre 1874 tendenti a modificare e completare le precedenti, estendendole anche a quei servizj, specie al patrimonio, ai quali per difficoltà estranee al metodo, non eransi potute dapprima applicare in ogni loro parte.

Intanto un' intelligenza ben maggiore delle precedenti, colla *Logismografia*, elegante e spigliato, attira l'attenzione generale. Qua-

lunque la base delle scritture o la capacità dei novatori, la partita doppia descrittiva non avrebbe mai soddisfatto ai pubblici bisogni; e gli stessi avversarj del nuovo metodo se ben l'avessero raffrontato ai progetti che lo precedettero, ne avrebbero riconosciuta la superiorità. La forma sinottica diede spigliatezza alle scritture; felicissima fu la combinazione delle due contabilità; bello il loro procedere legate e slegate ad un tempo; pregevole il controllo, e attraenti le situazioni desumibili dai registri. Non mancarono i difetti, quali il mutismo delle cifre e la loro ripetizione spesso volte oziosa, ma vi si provvide in buona parte; mentre i vantaggi erano tali da indurre al sacrificio di requisiti minori. Il metodo ottenne favori e protezioni; il Decreto 15 giugno 1877 lo prescrisse nella Ragioneria generale, e l'altro del 20 novembre del 1880 nelle Intendenze di finanza (ove venne poi tolto per varie ragioni); e chiunque ne abbia esaminati i *Quadri dei conti*, converrà nel ritenerlo nato per la pubblica azienda.

Nell'avvicendarsi degli organismi contabili veniva il desiderio dei confronti cogli stati europei; ma nessuno, per regolato che fosse, seguiva i nostri criterj. Francia sotto l'Impero pel tesoro e sotto la Restaurazione anche pei ministeri, teneva la partita doppia riassuntiva in rapporto con cassa e bilancio, e gestione separata pel patrimonio; Inghilterra seguiva la stessa via da secoli colla partita doppia pel bilancio e scritture speciali per le altre amministrazioni; Austria-Ungheria e Germania continuano col metodo camerale perfezionato, e quantunque tentassero la partita doppia, seguirono di preferenza la vecchia via; Danimarca ebbe buona contabilità generale doppia con posizioni giuridiche; Belgio scritture generali doppie e particolari semplici, e come in Francia la responsabilità dei consegnatarj tenuta in evidenza con libri speciali. Italia fu prima a introdurre la scrittura doppia in tutti i servizj e la logismografia nella Ragioneria generale e nelle Intendenze di finanza, rispondendo agli usi del passato e ad un vero bisogno. Del resto non è possibile, pel fatto solo che coordinati non sono secondo i nostri principj, il condannare a priori gli organismi contabili degli altri Stati: ognuno di essi si regola secondo le proprie tradizioni e costumi, e se sconnessa



riuscirebbe per noi la contabilità camerale, o quella semplice del Belgio, a loro tanto bene rispondono che da secoli ne fanno uso senza sentire il bisogno di mutamenti. Non è la sola bellezza che valga ad introdurre nuovi sistemi, sono le abitudini e gli agenti esterni che si impongono sovrani e imperano, rinnovano o conservano, e prima di pronunciare assoluto giudizio è d'uopo procedere a illuminato esame. Così l'organismo italiano fu figlio degli eventi, e se il bisogno di uniformità conduceva alla introduzione di un unico sistema, il disordine primitivo rese meno sentito il passaggio e meno caro il passato; mentre, tutto rinnovando, era possibile senza forme transitorie, l'introduzione di un metodo pur allora inventato. Il cammino che resta a fare per rendere vieppiù semplici gli organismi è ancora notevole, e ad esso resta riservata l'attività del futuro, se un giorno potrà venire in cui le forme burocratiche più non intrecceranno il rapido svolgersi delle funzioni amministrative dello Stato. Allora legate da un unico vincolo, le aziende politiche, sacrificando ognuna parte della propria libertà, procederanno di conserva: non come ora slegate da passare dalla partita semplice, alla doppia, alla statmografia, alla logismografia, e a chi sa quali altre forme scritturali.

---

## CAPITOLO XI.

# IL RAGIONIERE.

Benchè sorto a vera vita solo nei nostri tempi, il *ragioniere* può vantare origini vetuste, e fino dalle prime civiltà, venne, pe' suoi caratteri più o meno simili agli attuali, distinguendosi dalle altre professioni. Persone che attesero alla tenuta dei conti le possiamo trovare in ogni paese: ve n'erano in China, ove in tempi a noi più vicini Marco Polo trovò ordinata amministrazione nel *Sing* o *Gran Consiglio*, descrittoci anche da *Fadhl Allah Raschid* (1307); in India ove, a detta di Strabone, un sovrintendente generale sorvegliava e sindacava gli impiegati; in Persia, ove Ciro introduceva buone norme contabili; in Babilonia, nella Palestina e in Egitto ove gli *Scriba*, spesse volte rappresentati nei geroglifici, ci hanno tramandato parecchi registri di conti che attestano l'importanza che già d'allora vi si annetteva: ma è solo nella Grecia e in Roma che troviamo il vero ragioniere distinto dal contabile, esistito presso tutte le nazioni. Forse un accenno vi sarà stato anche altrove, ma la stessa antichità non permise la trasmissione di sue notizie.

La Grecia ci presenta il ragioniere che fa le sue prime armi nel consorzio delle genti. I *logisti* ateniesi erano ragionieri di Stato deputati alla revisione e liquidazione dei conti: funzionavano quale alta corte contabile, e avevano a Sparta il loro riscontro nell'*Eforato*. Accanto a loro e con attribuzioni analoghe stavano gli *eutini*: alcuni



li dissero addetti alla redazione dei calcoli preliminari, servendo di aiuto ai logisti; altri all'ultima revisione, con facoltà di rimandare ai logisti i conti ritenuti irregolari e di citare davanti al *Tribunale degli Eliasti* i contabili compromessi; e in questo caso ne sarebbero superiori. Crediamo più probabile il primo supposto, dacchè i conti appaiono dopo il quarto secolo firmati dai logisti, mentre in tutto l'ordinamento amministrativo gli eutini vengono assai di rado citati.

Le funzioni di ragioniere non le dobbiamo però cercar solo nelle cariche occupate da costoro, ma anche in quelle affini. Così il *Tamias* supremo tesoriere, avendo alla immediata dipendenza l'Ufficio dei logisti per tenere in evidenza le rendite e spese dello stato, non che un Ufficio del tesoro per controllare il movimento di cassa, partecipava delle più alte funzioni di logista, e sotto sua cura compilavasi ogni anno il preventivo di rendite e spese da sottoporsi al Consiglio. Nella resa dei conti, la Commissione di logisti ed eutini presentava i conti riveduti all'Assemblea che unica si pronunciava in proposito; la Commissione dei Trenta aveva ingerenze contabili, e in tutte queste cariche è certo vi dovevano entrare persone cognite di organismi finanziarj e fossero in buona parte i ragionieri di quei tempi. Il *logografo* invece era un semplice computista di funzioni variate, chiamandosi collo stesso nome chi nelle cause stendeva accuse e difese da recitarsi dalle parti in tribunale [1]; e tali dovevano pur essere per la maggior parte i masteri, zeteti, apodecti, practori, epigrafi, trierarchi, ecc.

In Roma i *Questores classici urbani* soprintendevano all'*erarium*, esigevano il *tributum* che prima del 348 era incassato dai *tribuni aerarii* e dirigevano gli uffici contabili rivedendone i conti. Erano, come il Tamias, esattori e ragionieri nello stesso tempo, se non che quello era indipendente, questi soggetti ai *censori*, e tutti al Senato. Loro dipendenti, i *praecones*, gli *scribae*, i *viatores*, formavano tre decurie a capo delle quali eranvi gli *scribae librarii*, preposti alle scrit-

---

(1) V. Campi *Il Rag.* Roma 1879 pag. 44.

ture. Sotto Augusto all'amministrazione generale sonvi due *praefecti aerarii* (726) poi due *praetores aerarii* (731); sotto Claudio due *questores*, e sotto Nerone di nuovo due *praefecti* che restano fino a Costantino. Il fisco è affidato ad un *A Rationibus* con un *procurator a rationibus*; e nel terzo secolo a un *rationalis summae rei*, e ad un *procurator summarum rationum*, *magister sommarum rationum* o *vicarius summae rei*.

E qui è d'uopo distinguere. Il ratiocinator era il curatore generale delle ragioni della repubblica e del principe, sempre e solo per quanto riguardasse i conti; di solito era un liberto che poteva raggiungere alte cariche, dacchè in una iscrizione di Civita Lavinia riportata dal Campi: *T. Aurelio, -Aug. Lib. -Aphrodisio -Proc. Aug. -A. Rationibus*, si rileva poter esso divenire proconsole, e quindi aspirare alle maggiori dignità dell'impero. Il rationalis summarum, cui corrispondeva in Grecia il logoteta, aveva il maneggio del danaro, e apparteneva alla classe degli *egregi*; il logografus o tabularium, era il computista e di solito uno schiavo. Classe importante per la coltura giuridica, i ragionieri appartenevano la più parte, e vi prentendevano, all'ordine equestre, ricevendone le decorazioni in caso di buona condotta, e in alcune iscrizioni funerarie [1] sono anche detti *juris prudens*. Erano rimunerati a stipendio fisso, e avevano alla loro dipendenza i contabili e logografi.

Fra i ragionieri più conosciuti dell'antichità, citeremo, oltre Orazio, che pare sia stato scriba del tesoro, Claudio Etrusco e Callisto Pallade. Nato a Smirne, Claudio entrò alla corte di Tiberio. e sotto Nerone o poco dopo fu amministratore del tesoro. Caduto in disgrazia sotto Domiziano andò a confine nella Campania, e morì a Roma più che ottantenne, celebrato da Stazio. Pallade sotto Claudio con Narciso e Messalina spadroneggiò: questore, nel 52 fu fatto pretore e la sua fama salì tanto in alto che Lucio Vitellio, padre dell'imperatore, ne tenne fra gli dèi domestici la statua in oro [2].

---

(1) G. Marini *Iscriz. ant. delle ville e palaz. Albani*, Roma 1785 pagg. 56, 125, 143.

(2) L. Friedlander *Darstell. aus der Sittengesch. Roms*, trad. Milano 1874. — V. Campi *Il Rag. sotto la Rep. Rom. e sotto l'Imp.* Roma 1887.



Colle riforme di Costantino il ragioniere assurge a maggiore importanza, occupa i primi posti nella pubblica azienda e costituisce una professione distinta. Esso è chiamato numerario, e una larga divisione del lavoro contabile è praticata negli uffizj di stato. Così i quattro numerarii del *Praefectus Praetorio Orientis*, attendono: l'uno all'esame dei conti, riscontrando il prodotto delle ammende e successioni devolute al fisco e a lui versate dal *Comes rerum privatarum*; l'altro alle imposte il cui prodotto resta nella cassa del *Comes largitionum*; il terzo, *numerarius auri*, ai diritti del principe sopra le miniere; il quarto, *numerarius operum publicorum*, ai conti delle opere pubbliche.

Nell'impero d'Occidente dal *Comes sacrarum largitionum* dipendevano undici *rationales summarum*, ò procuratori, per rivedere i conti delle provincie: così v'era il *rationales Italiae*, il *rationalis urbis Romae*, il *rationales Galliarum*, ecc. Anche dal *Comes rerum privatarum* dipendevano undici razionali: quello di Roma era detto *rationalis rerum privatarum per urbem Roman et suburbicanas regiones cum parte Faustinae*, perchè amministrava, oltre gli afffari di Roma, quelli del Piceno e di Tuscia e l'eredità lasciata agli imperatori da una Faustina, forse la moglie di Costanzo. La rendita *dei praedia tamiaca* serviva al mantenimento della casa imperiale, e suo amministratore era il *Rationalis rei privatorum fundorum domus divinae per Africam* [1]. A capo di tutti i principali scrigni imperiali è probabile vi fosse un ragioniere e il titolo suo di *perfectissimus* e i privilegi accordatigli, quale quello di non poter essere nè personalmente, nè i discendenti fino ai pronipoti, sottoposti a tormenti per delitti alle pene dei plebei, attestano l'importanza che già da allora gli veniva attribuita.

Collo sviluppo degli organismi amministrativi anche la professione nostra andò vieppiù perfezionandosi: quale l'importanza che essa possa avere avuto in Roma, non è facile a dirsi; forse non vi fu il ragioniere veramente libero, e i notai e i banchieri gli deb-

---

(1) G. Panciroli, *Notitia*, ecc.

bono aver contrastato il lavoro. Non solo nell' antichità ma anche nel medio evo il notaio ha funzionato da ragioniere e tenute scritture contabili; anche ai banchieri si rivolsero nei tempi passati i privati per piani di divisioni, progetti amministrativi, impianti scritturali, e se in questa caso furono, e forse erano, ragionieri, liberi professionisti non si potevano chiamare. Però alcuni di questi dovevano esistere: le tutele e le curatele ne richiedevano l' opera nei casi di maggiore importanza; il pupillo aveva diritto all' azione *rationibus distrahendis* contro il tutore per sottrazioni commesse o irregolarità, e all' *actio tutelae* per ottenerne il rendiconto, e questo stato di cose poteva richiedere il concorso di persona particolarmente capace in tali operazioni. Le poche notizie contabili che ci restano sull' antichità non ci permettono di poter stabilire la coltura del ragioniere, e quali fossero i suoi studj, e se scuole particolari per lui esistessero; ma probabilmente la coltura primitiva venne data nelle scuole di matematica pel calcolo, e in quella di eloquenza pel diritto, completandola poi con una lunga pratica nella privata e nella pubblica azienda.

Anche dopo la caduta dell' impero romano il ragioniere continua a prestare l' opera sua, e cariche importanti è probabile sieno state da esso coperte: così quelle dei rettori del patrimonio, dei camerari, dei protoscriniari, ecc. Nell' ordine feudale ebbero alta egemonia baroni, conti e duchi, e tali debbono essere stati i *missi dominici* e tutti i capi dell' azienda di stato longobarda; ma sarebbe impossibile immaginare che alla loro dipendenza non avessero persone di speciale coltura contabile, ossia dei ragionieri. Nella prima parte del medio evo però questi continuano ad essere in parte compenetrati nel notaio. Coloro che anticamente attesero a questa professione furon detti *tabelliones, tabularj, scribae, actuarj, longographi, cancellari,* ecc. (1), e presero dippoi il nome di *notarius,* e, nei vecchi atti pubblici di Roma *scriniarj* essendo pur detti gli impiegati agli scrigni, e *tabelliones*

(1) A. Muratori, *Antich. it.*, diss. 12.



coloro che tenevano le scritture, e *longographi* essendosi contratto in *logographi,* possiamo credere che appunto le due funzioni fossero qualche volta confuse e compenetrate in una medesima persona. Siccome poi una delle principali funzioni contabili si è quella della compilazione di inventari, il ragioniere si fa estimatore e geometra, segnando un passo notevole verso la libertà. Così in una carta di permuta dell' 831, riportata dal Giulini (1), v' è la firma di Garefrit, ragioniere che aveva misurati e stimati i beni formanti oggetto del contratto; mentre il carattore autentico che la sua firma dava alla scrittura, ce lo presenta ancora come pubblico ufficiale: *Signum manus Garefrit Rationatori, qui ipsis rebus mensurarit, et estimarit* Era evidente che già da allora si venivano accentuando i legami della nostra professione con quelle affini.

Dopo il mille il ragioniere andrà guadagnando nella stima delle genti. Nelle pubbliche aziende occuperà posti distinti, le sue funzioni estese, il suo controllo apprezzato. Ogni statuto avrà norme che lo riguardano e privilegi a suo favore, consistenti in immunità e trattamenti di favore davanti alla magistratura. Se però abbiamo ben compreso lo spirito dell' età comunale, tali favori debbono essere stati concessi di preferenza nella seconda metà di tale epoca, cioè dopo il 1300; non prima, quando, davanti ad una civiltà nascente, minori erano le disuguaglianze. E infatti le memorie che ancora ci restano riguardano in ispecie la seconda metà del trecento ed epoche posteriori: così i privilegi da Genova accordati al ragioniere Pietro Lapi de' Foraboschi nell' agosto del 1380 (2). Del resto ogni mondo è paese, e quando l' astro brilla le schiene si curvano.

A Milano l'*Adventarium,* catasto generale delle esazioni, venne da loro compilato nel 1164 e rifatto nel 1241; la fabbrica del Duomo (Reg. 16 ottobre 1387), la corte ducale, il comune avevano a capo un *ragionato,* e uno dei primi, per quest'ultimo, fu Giovanni Scanzi nel 1394.

(1) G. Giulini, *Mem. di Mil.*, lib. III.
(2) L. Cibrario, *Econ. pol. nel med. ev.*, Torino, 1841, vol. III, pag. 202.

Venezia ebbe pure fin dai primi tempi fiorente la professione; il Senato riconosceva *esse summopere necessarium habere unum fidelem praticum et exercitatum Rationatorem;* i privati avevano bisogno di contabili: — là gli appuntadori fruivano di una percentuale sugli errori e sulle frodi scoperte, e l'uso, non esistito dapprima a Firenze venne anche quivi introdotto nel 1555 pei soprassindici. La retribuzione era di solito a stipendio fisso; ma erano pure accordati profitti speciali inerenti alle scritture. Non tutti gli statuti però parlano di stipendio fisso; quello di Bene Vagienna, ad esempio, dicendo solo il salario essere di sei denari per ogni conto fatto, ci fa venir l'idea che in qualche luogo non si avesse che una interessenza.

Colla istituzione delle Camere dei conti ai ragionieri venne aperto l'adito ad una delle più importanti cariche pubbliche; perchè è certo maggior favore avrebbero dovuto godere quali membri di esse, che non semplici revisori dei governi repubblicani e comunali. Non è a dire con questo che subito vi affluissero copiosi e sovrani; la stessa origine monarchica favoriva l'occupazione ai maggiori dignitari della corona; ma col tempo si doveva ben comprendere quali fossero le persone che, collocate a quel posto, avrebbero procurato il regolare andamento della pubblica ammistrazione.

E ragionieri debbono essere stati gli *Uditori dei conti* della corte sabauda, e i *Maestri razionali,* i cui *riti* furono composti da Andrea d'Isernia (1285), di quella napoletana; e se chi li disse sorti solo nell'alta Italia, mentre le altre parti non li conobbero neanche di nome, volle parlare tanto del ragioniere libero come dell'impiegato, ha commesso un errore: ovunque esso fu conosciuto col vero suo nome, e solo l'esteso commercio dell'alta penisola ne fece maggior richiesta, favorendone quello sviluppo che lo condusse allo stato attuale.

L'insegnamento della ragioneria non fu nel medio-evo materia a sè: come parte della matematica — ed è per questo che essa si è sviluppata prima presso i popoli che questa coltivarono con buoni risultati — venne insegnata dai *maestri d'abaco,* e diversi registri antichi fanno menzione del pagamento a loro fatto per tal servigio: « *a maestro Antonio Maria Fior, per avermi insegnato Abaco et Quaderno* » Generalmente tali maestri insegnavano anche calligrafia, e



così fecero il Tagliente e il Manzoni, ai cui tempi pare si tentasse a Venezia l'apertura di una scuola. Anche in Inghilterra si ebbero degli *Accomptant and Writing Master,* e così altrove; oltre la tenuta dei libri aveva il ragioniere bisogno di altre materie sussidiarie, specie del diritto, e agli insegnanti di esso si sarà rivolto: però in un'epoca in cui il tirocinio aveva tanta importanza da divenir spesso tiranno, avrà una lunga pratica supplito alla deficienza d'insegnamento. E ciò tanto pel ragioniere impiegato che pel professionista. Ma a questo non largo campo si presentava, benchè il numero limitato lo rendesse ricercato. Come professionista, anzi che presso i tribunali, prestò l'opera sua dai privati: e forse i capi delle più importanti aziende commerciali avranno come ora sentito il bisogno di formarsi una sufficiente coltura contabile e giuridica innanzi di darsi agli affari.

La curatela di fallimenti non esistette nel medio evo: il debitore veniva imprigionato, torturato, o messo alla berlina: a Roma un *magister* nominato dal pretore provvedeva alla vendita dei beni: più tardi i creditori si riunivano per ripartire l'attivo o in via amichevole o forzata, e la vigilanza venne affidata ai giudici commerciali. Alcune città ebbero per questo una magistratura apposita: Genova, che diede la più antica legislazione in tale materia nel 1244, l'*Ufficio de' Rotti;* Venezia i *Sopraconsoli.* Nelle principali città eranvi pure appositi magistrati per la sorveglianza delle amministrazioni pupillari, e se a Venezia erano detti, intorno al 1250, *Procuratori di S. Marco,* e altrove *Savi,* a Firenze prendevano il nome di *Ragionieri dei pupilli,* per cui si può argomentare che già da allora fosse per tali incarichi preferita la nostra professione.

Anche all'estero il ragioniere ebbe buon nome. E' noto a tutti il regolare ordinamento dello Scacchiere inglese: i *baroni* vi godevano alta autorità, e fra gli ufficiali inferiori si potrebbero citare gli *Auditores compotum,* revisori dei conti, non che l'*Ingrossator Magni Rotuli,* il *Constable,* il *Clericus brevium,* i *Thesaurarii,* ecc. Vi furono tenuti libri regolari: dei *Memoranda,* dei *Giornali* e dei *Rotulus annalis;* e se i più alti funzionari furono nobili e persone distinte per censo più che per altro, quelli addetti ai conti, se anche non

furono dapprima col nome di ragionieri chiamati, ne debbon aver avuti i particolari caratteri. In Francia sono citati come appartenenti ai grandi ufficiali nel conto delle spese di stato di S. Luigi per al spedizione delle Crociate (Michaud) dal 1250 al 1253. Sorte le Camere dei conti essi se ne avvantaggiarono: e se prima costituirono una semplice sezione del parlamento, dopo il 1319 furono elevati a magistratura indipendente. Del ragioniere si hanno pure memorie in Germania, ov'era detto *rednaers*, e in altri paesi; e che fino d'allora per materie di conti sedesse anche in tribunale insieme agli avvocati ci viene confermato dalle *Constitutiones Boninorienses*, ove è detto che: « *los Avocats et els Rahonadors no pusquem prender ne aver pur lur salari del plet... si no aytant con la jutge den aver et prender de la una part.* (1) ». Però qui il ragioniere ci appare come dipendente dall'avvocato, non quale libero intervento.

Quale l'origine della professione? fu memoria romana o libero instituto? Questi sorgono dal bisogno e per esso si trasmettono attraverso i tempi: popoli mai venuti a contatto, messisi per le medesime vie, arrivarono agli stessi risultati; instituti antichi che all'epoca barbarica andarono perduti, furono dippoi con uguali vicende ritrovati. La ragioneria e il ragioniere, ausiliarj del commercio, con esso sorsero e si svilupparono. Il vasto ordinamento dell'Impero Romano avrebbe valso senza dubbio a trasmettere nel medio evo le antiche memorie e ad assicurarne la successione; ma questa, tranne che per Italia e Bisanzio, alla sua caduta venne a mancare, quantunque quella stessa Roma che i barbari volevano incatenata come schiava, copiassero poi come regina. Il ragioniere sorse all'estero coi nuovi bisogni, e dopo il mille con un certa frequenza citato. Ridotte a poche e comprensive le professioni, tanto che in Egitto gli stessi studj seguivano il ministro, il sacerdote, il generale, lo scriba; nel medio evo si differenziarono in parte, e se notaio, avvocato, ragioniere e maestro d'abaco furono spesso compenetrati in tutto o in

(1) V. Campi, op. cit. pag. 70.



parte in una sola persona, sullo scorcio dell'epoca il ragioniere se ne rese libero in buona parte, preludendo a un miglior avvenire.

Se già nei primi anni del cinquecento il ragioniere consegue buona parte di libertà, è però solo alla fine del secolo che, favorito dall'estendersi degli studj, si costituisce in Collegio dando norme persino alla pubblica amministrazione. Il primo esempio è offerto da Venezia. Alla revisione delle scritture attesero dapprima appositi magistrati e nel 1574 i tre *Regolatori e Revisori alla Scrittura*, ma l'incapacità dei quadernieri, scontri e ragionati, senza speciali attitudini assunti ad importanti maneggi, provocando abusi, nel 1581 veniva istituito il *Collegio dei Raxonati*, fra i cui membri sarebbero stati scelti i pubblici uffiziali (1). La nascita del collegio anzi che nella libera volontà delle parti, va quindi ricercata nei bisogni amministrativi della Repubblica. In esso, secondo il decreto istitutivo (2), venivano accettati i cittadini veneti, non che i sudditi da cinque anni continui residenti in città non occupati in arte meccanica e mai colpiti da condanne. Il Collegio doveva eleggere il suo priore e « *formar quei capitoli, et ordini che li parerà a proposito per il buon governo di esso* ». Nel 1596 venne stabilito che anche gli stranieri vi potessero entrare, purchè aventi quindici anni continui di residenza; e tre anni dopo, che fosse elevato a magistratura giudicante nelle contestazioni fra impiegati. Nessuno potè in seguito (1669) esercitare cariche portanti seco maneggio di scritture tanto nella pubblica azienda che in perizie giudiziarie se non fosse ascritto al Collegio. I Regolatori e Revisori della Scrittura ne sorvegliavano i ruoli, con facoltà di escluderne gli incapaci e gli indegni. Chi intendesse votarsi a tal carriera, fattasi rilasciare dagli Avvogadori di Comune una *bergamina* dichiarante l'ammissibilità, intrapprendeva presso un pubblico Ragionato una pratica sessennale, di solito dai 18 ai 24 anni compiuti, età in cui poteva concorrere al titolo. Prima di sostenere l'esame, rinnovata la

(1) S. Crotta *Gov. de' Venez.* Venezia 1818 — V. Sandi *Principj di st. civ. della Rep Ven.* Venezia 1756.

(2) È riprodotto dal Campi, pag. 84.

dichiarazione dell' Avogaria a prova di continuato godimento dei requisiti di legge, presentavasi colla fede del ragionato, presso cui erasi fatta la pratica, comprovante la voluta capacità, alla Commissione esaminatrice. Questa era composta di 45 persone: un Priore, un Sotto Priore, due Presidenti, un Cancelliere, dieci Aggiunti e trenta Ragionati, tutti, eccetto il Cancelliere, di almeno quarant' anni. I primi quindici venivano eletti ogni anno, colla conferma del Collegio dei Ragionati, a scrutinio segreto dai quindici dell' anno precedente, e questi, con altri quindici eletti per tre anni a sorte fra coloro che ne avevano i requisiti, completavano la Commissione. Ammesso all' esame il concorrente con $^2/_3$ dei voti, i primi quindici con un Ragionato ducale, *fidelissimo* suddito della Repubblica, costituivano la Commissione esaminatrice e preparavano i quesiti di conteggio e giri di scrittura, perchè il concorrente ne levasse due a sorte. Superato questo esame con $^2/_3$ di voti favorevoli, altro consimile sostenevasi davanti ai Regolatori della Scrittura e ai Cinque Savi alla Mercanzia; avutone l' approvazione con $^3/_4$ dei voti, ritiravasi la patente per l' ingresso al Collegio.

Curava e proteggeva Venezia il ragioniere, e le principali funzioni contabili di stato voleva da lui esercitate, togliendogli di mezzo la possibile concorrenza del contabile. Il Collegio andrà col tempo diventando autonomo; il ragioniere di stato diventerà libero professionista; lo sviluppo della vita economica e l' apertura delle Banche ne aumenterà il numero e l' importanza; anche dall' estero ne verrà fatta richiesta per l' ordinamento di pubbliche e private aziende. (1).

Anche a Milano il ragioniere ebbe belle tradizioni, e dal cinquecento al settecento coprì importanti cariche pubbliche e godette di speciali prerogative, di cui già si vide parlando delle Costituzioni emanate in quei tempi. Le memorie principali come libero professionista sono del secolo scorso, e si collegano colla costituzione del

(1) Così Federico II di Prussia nel 1723 per persona che fosse particolarmente cognita nel meccanismo del Banco-Giro veneziano. Riguardo alla statistica gli inscritti al Collegio erano 50 nel 1596, e 100 nel 1633.



primo Collegio. Chi volesse rendersi ragione di questo ritardo in confronto a Venezia dovrebbe aver riguardo alle vicende interne delle due città. Pur scaduta d' importanza, quella conservava ancora l' indipendenza; le lotte l' avevano indebolita, ma il regime aristocratico continuava austero la sua via. Milano soggetta a diversi cambiamenti di governo che ne avevano intaccato il libero sviluppo, a stranieri rapaci, sospettosi e per convenienza politica meno proclivi al progresso, fu frenata nelle libere sue istituzioni, le quali cominciarono a sorgere solo quando il Tedesco, sentendosi più sicuro in paese, permise se ne ornassero gli amatissimi sudditi.

Già negli anni 1609, '54 '85 i ragionieri milanesi avevano pensato a stabilire una tariffa professionale, ma i tempi non ancora maturi l' avevano impedito; più tardi si sentì il bisogno di un Collegio: ne furon poste le basi nel 1739, e, ottenutone l' assenso del Senato il 24 maggio 1741, fu aperto il 20 maggio 1745. Come quello veneto, partecipò alla creazione dei ragionieri; volle non fossero legalmente riconosciuti che i suoi addetti; e lo *Statutum Collegii Rationatorum* del 1744, ne stabilì le norme per l'entrata: essere *aeconomici, mercatoriique commerci registrorum magister,* avere istruzione completa di latino e aritmetica, venticinque anni di età, cinque di pratica o sostenere un esame in *arte rationatoris.* E volendo ingerirsi degli affari di stato, il 18 gennaio 1748 chiese al governo che prima di eleggere a pubbliche cariche un ragionato, ne fosse da esso attestata la capacità. Si partì da un cattivo principio e se si volle imitare Venezia, non ne venne capito lo spirito: le origini dei due Collegi erano diverse: quello era sorto per iniziativa di stato e naturalmente ne doveva essere protetto; da noi l' amministrazione pubblica non avendovi cooperato, non avrebbe veduto di buon occhio un istituto privato ingerirsi de' suoi affari. E non fu esaudito; e pur tornato alla carica negli anni seguenti, cui frutto fu il Senato-Consulto del 18 luglio e Regio Editto 18 agosto 1760 che ne approvavano la domanda, ben poco si fece, tanto che, non venendo seguito il desiderio, provocavasi altro Editto di conferma il 20 febbraio 1757. Ma pur non concedendo questo, il governo comprese il bisogno di una tariffa per lavori privati e stabilì la *mercede dei signori ragionati tanto collegiati*

*quanto non collegiati da applicarsi ed osservarsi giusta la sentenza dell' Eccellentissimo Senato 18 settembre 1742.*

Le operazioni dei ragionati sono in essa distinte in:

*a*) *materiali*, cioè « *le comunali d'aritmetica contazione*, o *di scritturazione e distinzione formata, ed anche con giro di scrittura doppia* »;

*b*) *intellettuali*, cioè tutte quelle « *per conciliare la massima de' conti, oppure per sindacare la parte d'essi, con ammettere quelle di ammettersi ed escludere quelle da riprovarsi in forza de' rispettivi documenti e giustificazioni* (art. 1). »

Per le operazioni materiali era dovuto un compenso di L. 11 per ogni dieta di sei ore; per le intellettuali, oltre quello, l'1 % sulla maggior quantità di debito o credito, in modo però di non oltrepassare 1200 lire imperiali. Per ogni seduta regolare o formale: L. 7 se in città, L. 14, oltre vitto e viaggio, se fuori.

Tal legge venne poi modificata nel 1753, poi colla Reale Carta 25 luglio 1788 e col Reale Dispaccio 20 gennaio 1791. Le diete furono ancora in base a sei ore, e quando le parti ne contestassero la durata, si dovette dapprima ricorrere al giudizio degli abati e sindaci del Collegio (1753), poi (1788) alla magistratura la quale sentiva il parere di quelli o di due ragionati eletti d'ufficio. Nella dieta era compresa la scrittura dell'originale, copie relative e annessi, non quelle oltre il necessario. « *La presente tassa dovrà invariabilmente usarsi, sotto pena di privazione dell'esercizio di Ragionato, quale seguendo sarà descritto nel diario a pubblica notizia, acciò non sia lecito venire ad elezione di Ragionati tanto collegiato quanto non collegiato ne' giudici, come nemmeno di consenso delle parti, quale sii stato privato dell'esercizio* (art. 10). »

Le principali tariffe stabilite dalle due leggi 1753 e' 88 erano le seguenti:

Per ogni dieta in qualsiasi luogo: pei ragionati della città e borghi regi L. 9 (portate poi il 4 febbraio 1762 a L. 12) pel loro scrivano L. 4,10: pei forensi L. 7 e L. 3,10 rispettivamente.

Per le operazioni intellettuali: l'1 % da non eccedere le L. 300 sopra la maggior quantità del debito o credito. La legge 1788 portò l'1 % sopra la totale stimabilità delle partite, non oltrepassando però le L. 4500. — Pei ragionati forensi invece soldi 10 % col massimo di L. 300. La suddetta legge ne portò il compenso a L. 1 % non oltrepassanti le L. 150.



Per sessioni formali o regolari davanti ai giudici o in privato con patrocinatori L. 6; — pei forensi L. 3.

Stabilite pure le indennità per vitto, alloggio, carrozze, ecc.

Riguardo alle tasse di scritture: Pei ragionati della città e borghi regi: per ogni foglio di scrittura corsiva di narrativa a due facciate di 18 linee ciascuna e 28 caratteri per riga soldi 10 (1788: soldi 5), e per scrittura di conti soldi 15 (1788: soldi 10) ogni foglio. — Pei ragionati forensi: rispettivamente soldi 5 (1788: soldi 5) e soldi 7.6 (1788: soldi 6).

Non sempre accettabile la diversità di trattamento fra i ragionieri urbani e i forensi, e il Collegio stesso veniva in seguito, come corporazione privilegiata, soppresso; risorgeva nel 1799, tornato l'antico regime, per ricadere poco dopo.

In Piemonte e nella Liguria le funzioni del ragioniere furono disimpegnate dal *Liquidatore*, al quale erano affidate le perizie giudiziarie in materia di conti: già l'Editto di Carlo Emanuele I del marzo 1620 stabiliva che: essendo tale ufficio di molto rilievo e convenendo fosse esercito da persone leali e intelligenti, *niuno ardischi nè presuma di far alcuna liquidazione per le liti vertenti nanti il Senato nostro che nei tribunali dei Prefetti e Giudici ordinari dei nostri Stati di qua dei monti, senza che n'abbino la Deputazione da Noi, e in quanto agli altri basterà che siino approvati idonei dalli primi Presidenti de Senato e Camera Nostra de' Conti quanto a quelli che eserciteranno l'Officio in questa Città, ed in quanto agli altri basterà che siino approvati dalli Prefetti delle Provincie: saranno però tenuti di pigliarne medesimamente la Deputazione da Noi, alla pena di scudi cento d'oro al Fisco nostro applicandi, della nullità di quanto seguirà in contrario.* » In modo consimile l'Editto 6 ottobre 1733 e le Regie Costituzioni 7 aprile e tariffa 7 novembre 1770, stabilivano non essere in alcun modo permesso nelle cause giudiziarie l'elezione di liquidatori fuori degli approvati, la cui lista doveva star esposta nelle segreterie dei magistrati, prefetti e giudici, se non volevasi incorrere nella nullità degli atti e multa.

Anche nelle altre parti d'Italia il ragioniere andò sempre più estendendosi, e commise errore chi, senza distinguere il libero esercente dal pubblico impiegato, lo disse quasi ignoto. Le differenze stanno in ciò, che al nord lo sviluppo dei commerci ha favorita la scissione fra i due rami d'impiego, rendendoli fra loro indipendenti; mentre al sud il ragioniere non trovando buona via negli affari privati, si votò presso che tutto al governo. Di questo ne abbiamo già parlato altrove notandone i pregj: e bellissimi ricordi ci restano di Firenze e di Napoli, e qualcuno anche di Roma tardiva.

***

Cogli eventi politici dell'epoca napoleonica l'antico regime professionale venne in parte a cambiare; ma il Regolamento 3 novembre 1805 per l'*abilitazione all'esercizio della professione di pubblico Ragioniere nel Regno d'Italia*, non era cosa nuova, bensì il coordinamento con varianti delle leggi già in vigore. Furono avocati alla Prefettura i diritti già eserciti dalle diverse magistrature amministrative: ad essa l'esame degli aspiranti ragionieri; la tenuta dei ruoli e la radiazione per colpe o incapacità. E che variazioni grandi non fossero avvenute, qualora non avessimo la legge che lo dimostra, basterebbe a provarlo il fatto che, che caduto poco dopo il Regno Italico senza aver messe salde basi, e tornati gli antichi governi, anzi che rimettere in vigore i vecchi usi, si conservarono quelli nuovamente introdotti. E così nel Lombardo-Veneto; continuando il Piemonte come prima con Regi Brevetti rilasciati, dopo esame, su proposta del Senato; e nella Liguria dalle Corti d'Appello.

Il bisogno di associazione si fece intanto sentire più che nel passato, e i Collegi autonomi sono frutto del nostro secolo e in ispecie degli ultimi trent'anni. L'11 novembre 1813 viene istituita in Bologna l'*Accademia privata dei Logismofili* collo scopo di favorire gli studj teorici e pratici intorno alla professione del ragioniere. Ebbe varie vicende: prosperò fino al 1318, cessò le sedute nel '22, riformò lo statuto nel 29-30, riprese i lavori, tolto il divieto di riunione, nel '58, pubblicò gli atti nel '60, fu eretta in ente morale il 17 ottobre



1869. In mezzo ai cinguettii che rinnovavano l'Arcadia, qualche cosa di buono fece e cercò tener alto il nome professionale. Nel frattempo il Collegio di Milano, scaduto sulla fine del secolo scorso, risorgeva nel '39, si trasformava in Accademia nel '66, per tornar Collegio nell'80. Un tentativo di costituzione di Società di M. S. fra i ragionieri del Regno Italico, residente in Milano, nel 1861 andò fallito; un altro simile fra quelli toscani con sede in Firenze, ebbe vita dal '69 al '77. Quivi nel '73 sorse una Società per conferenze di Ragioneria: scioltasi nel '78, le si sostituì l'anno dopo il Collegio, di cui ebbe i caratteri. Gli altri Collegi e Accademie sorsero dopo il 1877, in seguito ai voti dei Congressi: così quelli di Genova (1878 Accademia, '88 Collegio), Torino (1877 Società, 82 Collegio, a cui nel '90 si aggiunse un'Associazione), Palermo (1893), Cagliari (1888), Catanzaro (1891). È quest'ultimo l'unico Collegio costituito per atto pubblico come ente giuridico: associazione cooperativa scientifica avente, oltre i soliti scopi, quello di assicurare ai soci un sussidio in caso di malattia e di venire in aiuto delle famiglie dei defunti. In generale tali Collegi, benchè qualche cosa abbian fatto, ebbero tutti scarsi elementi di vita.

Riguardo agli studj e al conseguimento del diploma, nella prima metà del secolo si continuò come nel passato, sostenendo un esame della cui severità parlarono alcuni per mostrarne l'importanza; ma chi pensi che spesse volte ci si trovava davanti a Commissioni prefettizie che di ragioneria ne dovevano sapere ben poco, non molto avrebbe ad esserne contento. Qualche scuola privata esisteva nelle principali città: quale quella del Viglezzi a Milano, fondata nel 1823, e quella del Garnier a Torino nel 1850. In modo identico, il Decreto nopoleonico del 1805 e la Legge pontificia 6 luglio 1836 volevano per l'ammissione agli esami: un corso regolare di umane lettere (poco più della quinta ginnasiale attuale), aritmetica teorica, tre anni di pratica, 25 anni di età la napoleonica e 24 la legge pontificia. Siccome poi le contabilità centrali lombardo-venete richiedevano spesso per l'ammissione agli uffizj l'assolutorio liceale, molti studenti di ragioneria percorrevano anche il liceo e qualche anno di diritto universitario. Dagli Atenei non uscivano i ragionieri, ma un inse-

namento teorico-pratico di ragioneria esistette fino dal 1820 in quello di Roma; e dopo questo corso gli allievi essendosi messi ad esercire abusivamente la professione, vi provvide colla citata legge Gregorio XVI. Pavia e Padova ebbero due cattedre, istituite nel 1838, di Contabilità dello Stato, cioè principj e norme dei metodi scritturali, specie di quelli camerale e mercantile, per gli aspiranti agli alti impieghi pubblici. Quella di Pavia fu tenuta (1839-42) dapprima dal prof. G. F. S. Schnarendorf di Lubiana, poi (1842-60) da Francesco Villa, trasferito colla sua cattedra all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano (1860-62) e poi (1862) all'Istituto Tecnico locale: — quella di Padova venne tenuta dalla istituzione a quando fu soppressa (1839-66) da Antonio Tonzig. Nulla ebbero le altre Università.

Colla unificazione d'Italia introducesi l'insegnamento pubblico pel ragioniere, e benchè scuole tecniche già si fossero avute in Piemonte e in Lombardia dal principio del secolo (1818), nelle altre parti non se n'era mai parlato e solo nacquero dalla Legge Casati 13 novembre 1859 e relativo Regolamento 19 settembre 1860. La *Sezione amministrativo-commerciale* degli Istituti tecnici ebbe allora un corso biennale con insegnamento di *Contabilità* o *Computisteria*, non di *Ragioneria* che non veniva nemmeno citata: programma assai limitato, simile a quello (Reg. 29 agosto 1857) per conseguire il diploma di *maestro di aritmetica e contabilità* nelle scuole speciali primarie. Fatto il primo passo, modifiche e perfezioni si succedono: si vogliono dapprima (14 agosto 1864) 27 scuole speciali, fra cui quelle di *commercio*, di *commercio e amministrazione* e di *ragioneria* ma non se ne fa nulla; poi (18 ottobre 1865) nove sezioni fra cui quelle di *commercio e amministrazione* e di *ragioneria*, ma in molte parti vengono riunite in una sola. È solo allora che appaiono i veri studii di ragioneria e si distinguono da essi opportunamente quelli di commercio: il corso dura tre anni compreso uno comune. L'anno dopo (28 luglio 1866) un decreto stabilisce non essere più richiesto alcun assenso per l'esercizio professionale, bastando il diploma; e più tardi (30 marzo 1872) viene introdotto un biennio comune e la sezione di ragioneria si ottiene prolungando di un anno quella commerciale, quasi che ne sia un perfezionamento, e si ha così un corso quin-



quennale. Questo viene ridotto a quattro con un biennio comune nel 1876; si confondono erroneamente in una sola le sezioni di *commercio e ragioneria*; e quasi che sia opportuno dividere una materia in diversi rami, nell'85 (21 giugno) il quarto corso viene per poco distinto nelle sotto-sezioni di *commercio e ragioneria privata e amministrazione e ragioneria pubblica*. Si ritorna come prima nel 1889, in cui il biennio comune viene ridotto ad un anno, estendendo a tre il corso professionale.

Gli studj e il commercio sviluppandosi richiesero insegnamenti superiori, e sorsero le *Scuole superiori di commercio*, di cui ce ne avevano già dato esempio le nazioni straniere: Trieste (1744), Mosca (1804), Parigi (1820) Gothembourg (1826), Lipsia (1831), Vienna (1858), ecc. Prima fu quella di Venezia (Decr. 6 agosto 1868 e Reg. 15 maggio 1870), sorta collo scopo di perfezionare nelle professioni mercantili, insegnando le principali lingue straniere; preparare alle carriere consolari, e all'insegnamento di materie commerciali. Poi quella di Bari, istituita come *Scuola di Commercio* il 31 ottobre 1882 e resa superiore l'11 marzo 1886, comprendente le sole sezioni *commerciale* e *consolare;* quella di Genova del 22 maggio 1884; e la Sezione biennole di ragioneria istituita nel 1385-86 presso la Scuola di Scienze Sociali in Firenze. Queste scuole alle quali possono essere ammessi i licenziati ragionieri e i giovani di almeno 16 anni mediante esame, hanno per la sezione commerciale la durata di tre anni, e per quella di magistero di Ragioneria (Venezia), quattro. Quantunque l'insegnamento impartitovi sia davvero superiore, non possono in altre parti essere parificate alle Università. In alcune di queste, lezioni di Contabilità di stato si tennero negli ultimi anni: a Roma, istituita la Scuola di Scienze politico-amministrative, ve la insegnarono Agostino Magliani (1879-82), Gaspare Finali (1882-90) e Antonio De-Viti De-Marco (1890-1....); — A Bologna Augusto Bordoni (1879); — a Pavia Luigi Rava (1890); — a Camerino Antonio Marchi (1893); a — Padova Pietro D'Alvise (1898) ma tutti corsi isolati, corollario degli insegnamenti legali e di nessun vantaggio per la professione.

Progrediti gli studj si pubblicarono giornali: la *Rivista di Contabilità* di Novara (1876), il *Ragioniere* di Torino (1879), il *Logismo-*

*grafo* di Reggio Emilia (1877-80), la *Rivista di Ragioneria giudiziaria* di Genova (1880), la *Scienza dei conti* di Roma (1881), la *Rivista di amministrazione e contabilità* di Como (1881), e molti altri vivi e morti, scientifici e professionali, buoni, mediocri e cattivi. Cresciuta la loro importanza, anche i ragionieri vollero tener congressi: riunioni piene di buon umore ove la scienza non è che una scusa. E sei ne seguirono in breve tempo a Roma (1879,1895), Firenze (1881), Milano (1885), Bologna (1888), Genova (1892). Si trattò di professione, di istituzioni speciali, di principj, metodi e sistemi, e naturalmente i risultati non furono che voti espressi, in mezzo ad un donnesco cinguettio. Intorno ai principii e metodi si trattò di bilanci, rendiconti, scritture sintetiche e analitiche, e d' una quantità d'altri argomenti su cui nulla si disse e si poteva dire di nuovo, e che non avevano proprio bisogno di essere portati in un congresso. E passarono in eredità dall'uno all'altro, e siccome importanza non v'era, tutti non erano volti che alla ricerca di detti più o meno proprj, che anzi che discussione feconda, era meschina battagliuzza di parole. Si fecero buoni voti sulla istituzione di Stanze di compensazione, sopra una giurisprudenza internazionale in materia di cambio e fallimento, sui libri di commercio, la contabilità di pubbliche aziende, ecc.; e per l' insegnamento si fu sempre concordi nell' estendere gli studj, pareggiando il ragioniere agli altri professionisti. E le esigenze progredirono cogli anni e le idee si rassodarono; e se dapprima erasi creduto bastare il riordino dell'Istituto tecnico, con cattedre universitarie di complemento; più tardi si giunse al vero corso superiore colle norme delle altre facoltà e gli esami di stato. Fecondi furono pure i deliberati sulla professione, e ben si richiesero apposite norme e anche una legge che ne regolasse l' esercizio, stabilendo l' obbligo degli Albi, l' estensione al ragioniere delle norme sull'avvocatura, il notariato e l' ingegneria in quanto gli convengano, l'istituzione presso ogni Collegio di un Consiglio di disciplina, tutto quanto insomma valesse a dare incremento alla professione.

Dall' estero e sui primordj del secolo ci venne probabilmente l' idea di un curatore di fallimenti (1); e Francia e Austria ci man-

(1) Però anche nelle vecchie legislazioni italiane se ne hanno esempi consimili: così le *Costituzioni* di Vittorio Amedeo II (lib. II tit. XVII cap. 6) stabiliscono che il Consolato, avuto notizia del fallimento di un commerciante, dovesse far procedere al sigillo e inventario dei beni e dei libri « *con deputarvi un Economo fedele per la conservazione di essi in pro dei Creditori* ».



darono istituzioni amministrative e giudiziarie diffusesi poi nella penisola. Le prime leggi italiane del secolo si vennero modellando sulle francesi, e tali la Sarda (30[12 1842), la Lombardo-veneta, la Napoletana (26[3 1819), la Pontificia (1[6 1821); e in tutte è contemplata la nomina da parte dei tribunali di Commercio di uno, due o tre sindaci di fallimenti con attribuzioni simili alle attuali. Nessuna norma fissa stabilivano però per la scelta delle persone: erano professionisti in ogni genere accetti ai tribunali, senza che un vero ruolo esistesse e i ragionieri ne fossero i maggiori componenti. È solo da pochi anni che questi sono riusciti in parte ad influire, specie nell' alta Italia, sulla compilazione dei ruoli da parte delle Camere di Commercio, e sui provvedimenti legislativi con una *Delegazione nazionale di Ragionieri* sedente in Roma. Ma è duopo di una radicale riforma: l'istruzione è il portato dei tempi, e tanto più questi sono progrediti, maggiori i bisogni della mente.

È d'uopo aumentare il corso di studj parificando per importanza il ragioniere agli altri professionisti, mentre è a far voti che venga scossa l' apatia che regna sovrana fra i cultori della nostra scienza. Questa sarà allora più apprezzata e darà frutti ben maggiori di quelli fornitici finora. Sarà una nobile conquista di cui potrà vantarsi il secolo XX.

Il secolo XIX lascia nondimeno nome grande nella storia della Ragioneria per avere non solo di gran lunga superato quelli precedenti, ma per avere ancora dischiusi ignoti orizzonti. A lui, vera *epoca del Risorgimento*, la gloria del risveglio contabile, e dell' aver portato a scienza l'arte nostra, estendendo il campo degli studj. Abbondarono i semplici compilatori, ma non mancarono gli innovatori, distinti davvero, non mediocrità grandeggianti. Villa, Tonzig, Marchi, Cerboni e Besta sono nomi che bastano ad illustrare la storia di un secolo: pur contrarj in alcune parti, non è una definizione,

o la forza di quattro parole, che possano disgiungere le anime nobili, e tutti insieme cooperarono ad un unico fine. Le teoriche giunsero ad insperata altezza scientifica; la critica contabile fu la più grande delle conquiste; lo sviluppo dei commerci fornì larga materia all'attività del ragioniere, e questo buon nome si fece come professionista. Il secolo XX trovi ancor più fecondo il terreno: la nostra scienza vi raggiunga il suo apogeo, e sorgano nuovi duci che conducano le loro schiere alla gloria e alla vittoria.

FINE



# INDICE

# CORREZIONI

Pag. 14 riga 2: alternando = alterando.
» 20 » 11: comerlingo = camerlingo.
» 20 nota (1): Giucici = Giudici.
» 35 riga 5: Alfiieri = Alfieri.
» 38 » 28-29: movimento di casa = movimento di cassa.
» 58 » 31: con questo ebbe grandi rassomiglianze = ebbero fra loro grandi rassomiglianze.
» 59 » 20: esigibiii = esigibili.
» 61 » 13: cui tiene = fra cui tiene.
» » » 16: teorca = teorica.
» 63 » 29: d! = di.
» 68 » 8: napoletata = napoletana.
» 83 » 4: ignoti padroni = ingordi padroni.
» 97 » 8: portano = portarono.
» 107 » 11: discutili = discutibili
» 118 » ultima: dagli che nulla = dagli altri che nulla.
» 132 » 4: procedettero = precedettero
» » » 24: continuano = continuavano.
» 133 » 14: intrecceranno = intralceranno.
» 138 » 5: questa = questo.
» 142 » 4: al spedizione = la spedizione.
» » » 14: intervento = intervenuto.

# Giuseppe Brambilla ★
# Storia della Ragioneria Italiana ★ ★ ★ ★ ★

MILANO

Prezzo L. 3

## DELLO STESSO AUTORE

**Corso di Computisteria,** Milano 1894 . . . L. **2, 50**

**Saggio di storia della Ragioneria presso i popoli antichi**, Milano 1896 . . . . . . » **1, —**

**Saggi critici di Storia della Ragioneria**, Milano 1898 . . . . . . . . . . . . . . » **1, —**

**La contabilità del Capomastro**, 2ª ed., Milano 1900 . . . . . . . . . . . . . » **3, 50**

**L'azienda commerciale e industriale**, Milano 1900 . . . . . . . . . . . . . » **2, —**

**Lezioni di Computisteria**, Milano 1901 . . » **3, 50**